



M O J
D O M

RICORDI NEL DOPO GUERRA JUGOSLAVO

EDUKIT



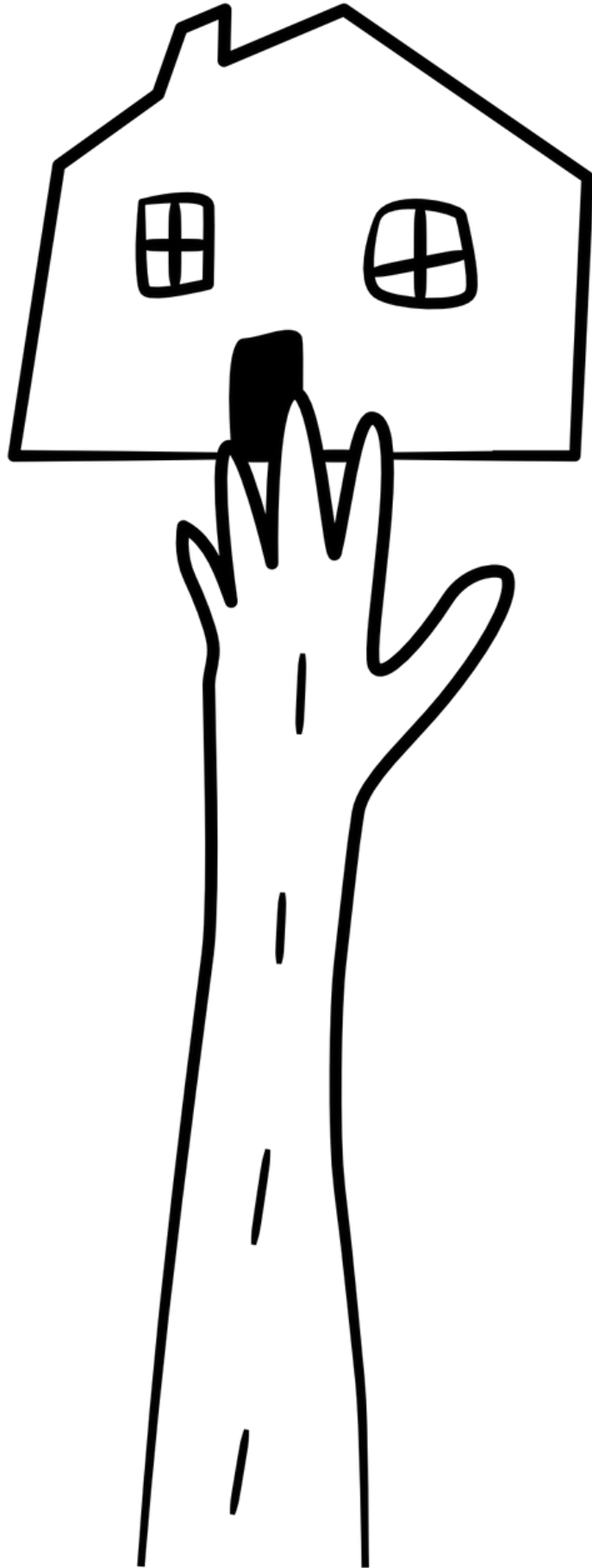
M O J
D O M



Funded by
the European Union

CONTENUTO

| | |
|--|-----|
| 1. Informazioni sul progetto "Moj Dom" | 3 |
| 2. Come usare questo Edukit..... | 8 |
| 3. Introduzione storica..... | 15 |
| 4. Laboratori | |
| • Costruire legami..... | 28 |
| • La tua casa, la mia casa..... | 43 |
| • Le sfide dell'attivismo..... | 48 |
| • Il trauma nell'infanzia..... | 64 |
| • Le scelte nel conflitto..... | 87 |
| • Paesaggi della memoria..... | 103 |
| • Oggetti di memoria..... | 108 |
| • Opinometro..... | 131 |
| • (Dis)Uguaglianza..... | 136 |
| • Racing - Gioco da tavolo..... | 143 |
| • Appartenenza..... | 151 |
| 5. Bibliografia..... | 154 |
| 6. Conclusioni..... | 158 |



1. INFORMAZIONI SUL PROGETTO “MOJ DOM”

“Moj Dom: Refugees, migration and erased memories in the aftermath of Yugoslav wars” (“Moj Dom: Rifugiati, migrazioni e memorie cancellate nel dopoguerra jugoslavo”) è un progetto su scala europea, finanziato dal programma CERV Remembrance di EACEA. Il progetto coinvolge diversi soggetti con sede in Austria, Croazia, Germania, Italia e Slovenia.

Sono passati più di trent'anni dall'inizio delle guerre di dissoluzione della Jugoslavia, ma quel passato continua ad avere una forte influenza sull'Europa di oggi e sul modo in cui le persone pensano e guardano agli eventi bellici.

Le migrazioni o le successive esperienze di sradicamento continuano a influenzare le politiche culturali, educative, sociali e urbane e la diplomazia nei paesi dell'ex Jugoslavia. Le memorie della guerra permangono anche dopo la pace, influenzando direttamente le possibilità di riconciliazione.

Il progetto Moj Dom (la mia casa) analizza le diverse interpretazioni di quei conflitti. Moj Dom vuole essere un progetto di public history con un forte coinvolgimento delle giovani generazioni. Mira a ampliare e rendere pubbliche le narrazioni dal basso, spesso silenziose contro-narrazioni, ma anche ad aprire il dibattito intergenerazionale e internazionale.

La complessa transizione politica, sociale ed economica dei paesi dell'ex Jugoslavia può portare a una serie di riflessioni collettive su come la guerra e gli sradicamenti che ne derivano influenzino l'elaborazione del senso di casa, il senso di abitare un territorio, di vivere insieme in una società in transizione e di partecipare attivamente alla vita comune.

Durante il progetto sono state esplorate nuove forme d'arte e di comunicazione pubblica che fanno riferimento alle riflessioni emerse dalle storie e dalle forme di rielaborazione intergenerazionale e internazionale: forme artistiche capaci di affrontare problemi sociali complessi, riflettere sui traumi individuali e collettivi e portare punti di vista diversi sulle società attuali e sui protagonisti di questo percorso.

Partner di progetto:

CODICI (IT) è un'organizzazione indipendente, con sede a Milano, che promuove percorsi di ricerca e trasformazione nell'ambito sociale, lavorando in sinergia con istituzioni nazionali e reti internazionali. Sviluppa attività culturali per promuovere l'integrazione sociale e lo sviluppo della comunità. Le attività sono rivolte a comprendere e accompagnare i cambiamenti sociali in atto, proponendo soluzioni partecipate per contrastare forme di esclusione economica, sociale, migratoria e di genere; attraverso formazione, consulenza e valutazione di progetti per promuovere società meno diseguali e sistemi capaci di promuovere benessere e partecipazione.

DOCUMENTA - CENTRE FOR DEALING WITH THE PAST (HR) - è un'ONG fondata nel 2004 per impegnarsi nel processo sociale e nel dialogo sul confronto con il passato attraverso diverse strutture sociali. Il lavoro di Documenta copre lo sviluppo di politiche educative per il coinvolgimento delle generazioni più giovani nei processi sociali e nel dialogo sul passato; lo sviluppo di metodi informali per coinvolgerle nella pratica dell'educazione civica e nello studio della storia; la coltivazione della cultura della memoria tra i giovani in Europa; la promozione della solidarietà e della non violenza; il contributo allo sviluppo di politiche pubbliche sul dialogo e sul confronto con il passato; la cooperazione con organizzazioni europee e regionali per promuovere la democratizzazione e i diritti umani; la raccolta, l'archiviazione e la pubblicazione di documenti storici; la raccolta di dati e la pubblicazione di studi sui diritti umani; il monitoraggio dei processi giudiziari a livello locale e regionale.

APS LAPSUS - LABORATORIO DI ANALISI STORICA DEL MONDO CONTEMPORANEO (IT) - è un'organizzazione senza scopo di lucro focalizzata sulla ricerca, la didattica e la divulgazione della storia contemporanea promuovendo progetti di storia pubblica. Lapsus ha una lunga esperienza nel campo educativo, attraverso progetti con studenti e studentesse di ogni livello educativo, promuovendo una metodologia di apprendimento attivo, come workshop di discussione, didattica basata sul gioco e simulazioni storiche, che sono significativamente più efficaci nell'apprendimento permanente sia per le giovani generazioni che per gli adulti. Nel campo della storia pubblica, Lapsus ha una solida esperienza in eventi pubblici, come giornate di raccolta di memorie, mostre, spettacoli teatrali, documentari e progetti di storia orale in tutta Europa.

ISRZ - INSTITUTE FOR SOCIAL RESEARCH IN ZAGREB (HR) - è un istituto pubblico di ricerca, fondato nel 1964. ISRZ svolge ricerche in sociologia e nelle correlate scienze sociali e umanistiche (psicologia, scienze politiche, antropologia, filosofia). ISRZ ha una tradizione di ricerche di alta qualità nei campi menzionati. Per sostenere l'implementazione dei risultati delle sue ricerche nelle politiche pubbliche, educative e sociali, collabora con ministeri competenti, agenzie, enti governativi, istituzioni educative e organizzazioni della società civile.

IEF - INSTITUTE FOR ETHNOLOGY AND FOLKLORE (HR) - è un centro per la ricerca etnologica, antropologica-culturale, folcloristica, etnomusicologica e di scienze affini, con enfasi sulla ricerca critica interdisciplinare e transdisciplinare della cultura. Si occupa di aspetti e declinazioni culturali tradizionali, popolari, quotidiane. L'istituto ha un forte background di ricerca nell'etnografia di guerra, poiché negli anni '90 una serie di lavori su questo tema ne hanno significativamente definito la produzione scientifica. Più recentemente, l'Istituto ha ravvivato questo interesse di ricerca attraverso un programma interdisciplinare a lungo termine "L'eredità degli anni Novanta: Discorsi e vita quotidiana", dedicato sia alla ricerca che alla divulgazione pubblica delle conoscenze acquisite.

MASKA LJUBLJANA (SLO) - è un'organizzazione senza scopo di lucro per l'editoria, l'educazione, la ricerca e la produzione. Maska è un produttore di teatro internazionale, impegnato socialmente e politicamente. Nella sua lunga storia di produzione artistica, ha introdotto il teatro documentario nel contesto locale con grande successo nazionale e internazionale. La rivista di arti performative Maska viene pubblicata bilingue in tre doppi numeri all'anno, ciascun numero dedicato a un argomento specifico. Le fondamenta del programma editoriale di Maska sono due serie, TRANSformacije, dedicata alla riflessione contemporanea sulle arti performative, comprendendo opere di autori sloveni e traduzioni di titoli rinomati nel campo, e Mediakcije, raccolta di scritti critici sulla cultura mediatica, e il pensiero sociale e politico. Con il suo programma educativo e di ricerca, Maska coltiva nuove generazioni attive nel campo della scrittura, del pensiero e della critica artistica e filosofica.

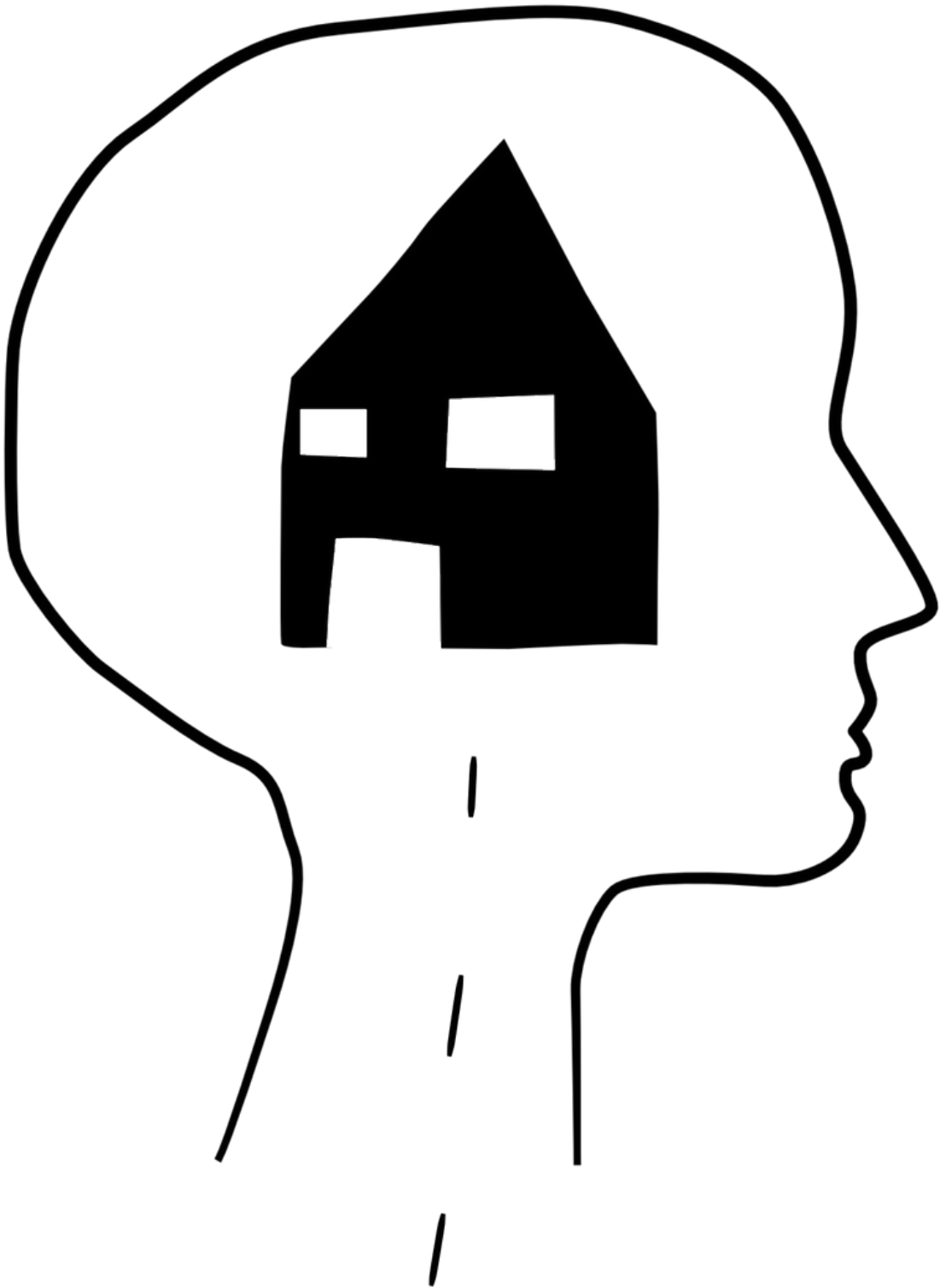
MI - PEACE INSTITUTE (SLO) - fondato nel 1991, è un istituto di ricerca indipendente, dedicato agli studi sociali e politici contemporanei e alla ricerca interdisciplinare nei campi della sociologia, scienze politiche, antropologia e diritto. Le sue attività non si limitano alla valutazione critica dei fenomeni sociali ma includono anche l'intervento attivo. L'istituto combina la ricerca accademica con attività orientate alle policy, educazione pratica e advocacy. È aperto a un vasto pubblico interessato ad attività di ricerca e attivismo. L'istituto promuove dibattiti e iniziative sui temi della politica e della cittadinanza attiva. Essendo una delle organizzazioni di ricerca, senza scopo di lucro e non governative più prestigiose della Slovenia, il Peace Institute contribuisce al consorzio di progetto con le sue capacità di ricerca, educazione, sensibilizzazione e coordinamento.

UNIVERSITY OF REGENSBURG (DE) - ha un forte profilo negli studi di area con particolare attenzione all'area dell'Europa orientale e sud-orientale. Nel 2017, l'Università ha istituito il Centro per Studi Internazionali e Transnazionali (CITAS), che serve come piattaforma per unire varie discipline e studi di area. L'Università valorizza particolarmente i campi di ricerca interdisciplinari, unendo competenze storiche, economiche e altre scienze sociali, orientate verso prospettive transnazionali e comparative.

UNIVERSITY OF GRAZ (AU) - Il Dipartimento di Storia e Antropologia dell'Europa Sudorientale è il principale centro accademico austriaco per lo studio della storia e della cultura della regione balcanica. Fondato nel 1970, il suo focus sull'Europa sud-orientale è giustificato dall'importanza storica dell'università e dalle sue forti tradizioni accademiche balcaniche: le aree di ricerca includono l'antropologia storica dei Balcani, i confronti interculturali e le dinamiche sociali di genere. Inoltre, indaga temi come tradizione versus modernità, strutture sociali, migrazione e le origini dell'etnonazionalismo nell'ex Jugoslavia.

Identità visiva: Ivana Ognjanovac e Mare Šuljak

Foto: Marco Carmignan; Lana Zdravković, Peace Institute



2. COME USARE QUESTO EDUKIT

L'Edukit "Moj Dom: ricordi nel dopoguerra jugoslavo" è il risultato del lavoro di diverse organizzazioni e istituzioni provenienti da Austria, Croazia, Italia, Germania e Slovenia, ed è stato sviluppato nel contesto del progetto "Moj Dom".

Questo Edukit è stato creato a partire da interviste, *collection days*, e laboratori condotte nel 2023 e 2024 dai partner di progetto. Ogni intervista e laboratorio sono collegati all'esperienza primaria o secondaria delle guerre che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia. Includono profili provenienti dall'ex Jugoslavia, siano esse persone trasferitesi a causa della guerra, rifugiate, migranti per ragioni economiche, seconde generazioni, nonché testimoni del tempo, che hanno lavorato nell'ospitalità, nei centri per rifugiati, nelle organizzazioni non governative e nei comitati cittadini.

I partner hanno creato questo Edukit perché credono che affrontare e comprendere le guerre degli anni '90 in Jugoslavia non sia un mero esercizio accademico per le giovani generazioni ma un passo necessario per comprendere processi storici, sociali e politici complessi, favorire identità inclusive e garantire che una migliore comprensione dell'importanza della pace e del vivere insieme. Imparando dai conflitti passati e impegnandosi in un lavoro di memoria completo, le generazioni più giovani possono costruire un futuro in cui la diversità sia celebrata e prevalga la comprensione reciproca.

L'Edukit include le seguenti sezioni:

- un'introduzione al progetto "Moj Dom" e alle organizzazioni e istituzioni coinvolte nel progetto (p. 3);
- una panoramica storica per inquadrare cronologicamente il contesto delle guerre in Jugoslavia (p. 15);
- i laboratori per l'educazione formale (p. 28);
- i laboratori per l'educazione non-formale (p. 103)
- una bibliografia con libri, film e musica per ulteriori approfondimenti sull'argomento (p. 154); e
- le conclusioni, con un link al sito del progetto e un invito a inviare il proprio feedback dopo aver usato l'Edukit (p. 158).

I metodi sviluppati a partire dalle interviste possono essere utilizzati sia nell'educazione formale che in quella non formale.

Gli estratti delle interviste inclusi nei laboratori seguono la trascrizione originale del discorso. Per le loro traduzioni, i partner hanno deciso di mantenere il più possibile la trascrizione originale, considerando anche espressioni comuni e idiomi nelle lingue nazionali, tuttavia le traduzioni sono state talvolta adattate per necessità di comprensione. Le interviste sono state condotte nella lingua madre delle persone coinvolte come testimoni.

I laboratori - Costruire legami; La tua casa, la mia casa; Le sfide dell'attivismo; Il trauma nell'infanzia; Le scelte nel conflitto - mirano a favorire una comprensione più profonda di questi temi attraverso estratti di interviste riportanti le esperienze personali condivise dalle persone intervistate. La metodologia proposta prevede lavoro di gruppo, discussione critica e confronto. Raccomandiamo di utilizzare questi metodi in contesti di educazione formale.

Questi laboratori sono stati progettati da Lapsus, un'organizzazione con sede a Milano che si occupa di storia e testimonianze. Dopo aver partecipato alla ricerca e alla raccolta di interviste, Lapsus ha selezionato trascrizioni di fonti orali per comprendere meglio e approfondire i temi trattati nei laboratori. Lapsus mira a integrare ricerca, insegnamento e divulgazione della storia contemporanea attraverso metodi di storia pubblica, generando consapevolezza e rendendo accessibile la conoscenza storica.

I laboratori - Paesaggi della memoria; Oggetti di memoria; Opiniometro; (Dis)Uguaglianza; Racing - Gioco da tavolo; Appartenenza - mirano a coinvolgere le giovani generazioni in una riflessione attiva sulle loro interpretazioni e pensieri su identità, appartenenza, processi di costruzione della casa e privilegi. I metodi prevedono approcci critici e apprendimento pratico. Raccomandiamo di utilizzare questi metodi in contesti di educazione non formale, in cui poter condividere le proprie esperienze con gruppi di pari.

Questi laboratori sono sviluppati da Documenta, un'organizzazione della società civile con sede a Zagabria, Croazia. Sin dalla sua fondazione, Documenta si è impegnata a incoraggiare il processo di confronto con il passato e a stabilire la verità fattuale sulla guerra, attraverso tre programmi principali: 1) Dialogo e politiche pubbliche, attraverso gli sforzi educativi dell'organizzazione; 2) Ricerca, che include la documentazione delle perdite umane e la registrazione delle memorie personali; 3) Miglioramento degli standard e delle pratiche giudiziarie, grazie al monitoraggio e la segnalazione dei processi per crimini di guerra.



I metodi sono stati sviluppati per adattarsi ai gruppi classe delle scuole superiori (14-19 anni) e a centri educativi attivi con la stessa fascia di età; tuttavia, possono essere utilizzati anche con gruppi di età diverse, tenendo conto della complessità del contesto storico (vedi introduzione storica pagina 15).

I laboratori:

Costruire legami (p. 28):

a partire da un'introduzione sull'ospitalità e lo sfollamento, si svolgono una discussione di gruppo e un esercizio di empatia basato su estratti di interviste, con riflessioni sulla promozione dell'accoglienza e dell'inclusione.

Durata: 2 ore

Target: educazione formale, età 15-20, massimo 20 persone.

La tua casa, la mia casa (p. 43):

dopo una discussione di gruppo su un glossario comune relativo al concetto di "casa", le persone partecipanti si intervistano a vicenda sulle loro esperienze e rappresentazioni visive di ciò che significa casa, per comprendere meglio le sfide affrontate da chi ricostruisce la propria vita dopo la guerra o lo sfollamento.

Durata: 2 ore

Target: istruzione formale, età 14-20 anni, massimo 25 persone

Le sfide dell'attivismo (p. 48):

attraverso le testimonianze di coloro che hanno attivamente sostenuto chi è stato sfollato o ha dovuto fuggire dalla propria casa all'interno dell'ex Jugoslavia e in altri paesi, il laboratorio mira ad approfondire il ruolo del volontariato e dell'attivismo.

Durata: 2 ore

Target: 15-25 anni, istruzione formale, massimo 25 persone

Il trauma nell'infanzia (p. 64):

leggendo una selezione di testimonianze e altre fonti, questa attività mira a creare uno spazio sicuro e di supporto per le persone giovani al fine di esplorare un tema impegnativo e sensibile, promuovere l'empatia e aumentare la consapevolezza sugli effetti a lungo termine della guerra su bambini e bambine.

Durata: 2 ore

Target: 15-20 anni, istruzione formale, massimo 25 persone

Le scelte nel conflitto (p. 87):

questo laboratorio esplora le complesse scelte durante le guerre jugoslave, concentrandosi sulle decisioni di combattere o disertare. Attraverso testimonianze personali, discussioni e riflessioni, il gruppo di partecipanti acquisirà una comprensione delle esperienze umane dietro gli eventi storici, promuovendo l'empatia e il pensiero critico sulle decisioni in tempo di guerra.

Durata: 2 ore

Target: 15 ai 20 anni, istruzione formale, massimo 25 persone.

Paesaggi di memoria (p. 103):

partendo da estratti delle interviste con testimoni, le persone partecipanti all'attività discutono le loro prospettive sul significato di casa, famiglia e identità. Discutono insieme come le diverse esperienze di vita modellano in modo differente le prospettive degli altri su questi temi.

Durata: 90 minuti

Target: Scuole superiori, non è richiesta nessuna conoscenza pregressa per il laboratorio

Oggetti di memoria (p. 108):

riflettendo in gruppi su foto di oggetti personali e biografie, basate sulle interviste condotte durante il progetto, si sperimenta l'importanza della differenza di prospettive, dell'individualità e del ruolo che le storie personali hanno nella comprensione degli eventi storici.

Durata: 90 minuti

Target: Scuole superiori

Opiniometro (p. 131):

il gruppo di partecipanti esplora le personali interpretazioni di casa, identità e appartenenza, e come queste categorie siano fluide e possano cambiare a seguito di diverse esperienze di vita e di eventi traumatici come guerre e migrazioni forzate.

Durata: 90 minuti

Target: Scuole superiori

(Dis)Uguaglianza (p. 136):

basato su metodi di educazione non formale, il laboratorio supporta i e le giovani nell'impegnarsi attivamente nella discussione su disuguaglianza, stereotipi, esclusione e altre questioni rilevanti oggi nelle loro società.

Durata: 45 minuti

Target: Tutte le età

Racing - Gioco da tavolo (p. 143):

il laboratorio mira a coinvolgere gruppi di giovani nella discussione su privilegi e disuguaglianze attraverso giochi di ruolo e giochi da tavolo. Il laboratorio cerca di fare un confronto tra eventi storici connessi alle guerre nell'ex Jugoslavia e i diritti delle persone rifugiate oggi.

Durata: 30 minuti

Target: Tutte le età, 6-9 persone

Appartenenza (p. 151):

il laboratorio consente a gruppi di giovani di esplorare le dinamiche di gruppo e, in particolare, di vivere situazioni di esclusione e di "sentirsi straniero/a" tra gruppi di persone.

Durata: 40 minuti

Target: Tutte le età, 10 persone



Introduzione storica



Domande per guidare l'attività



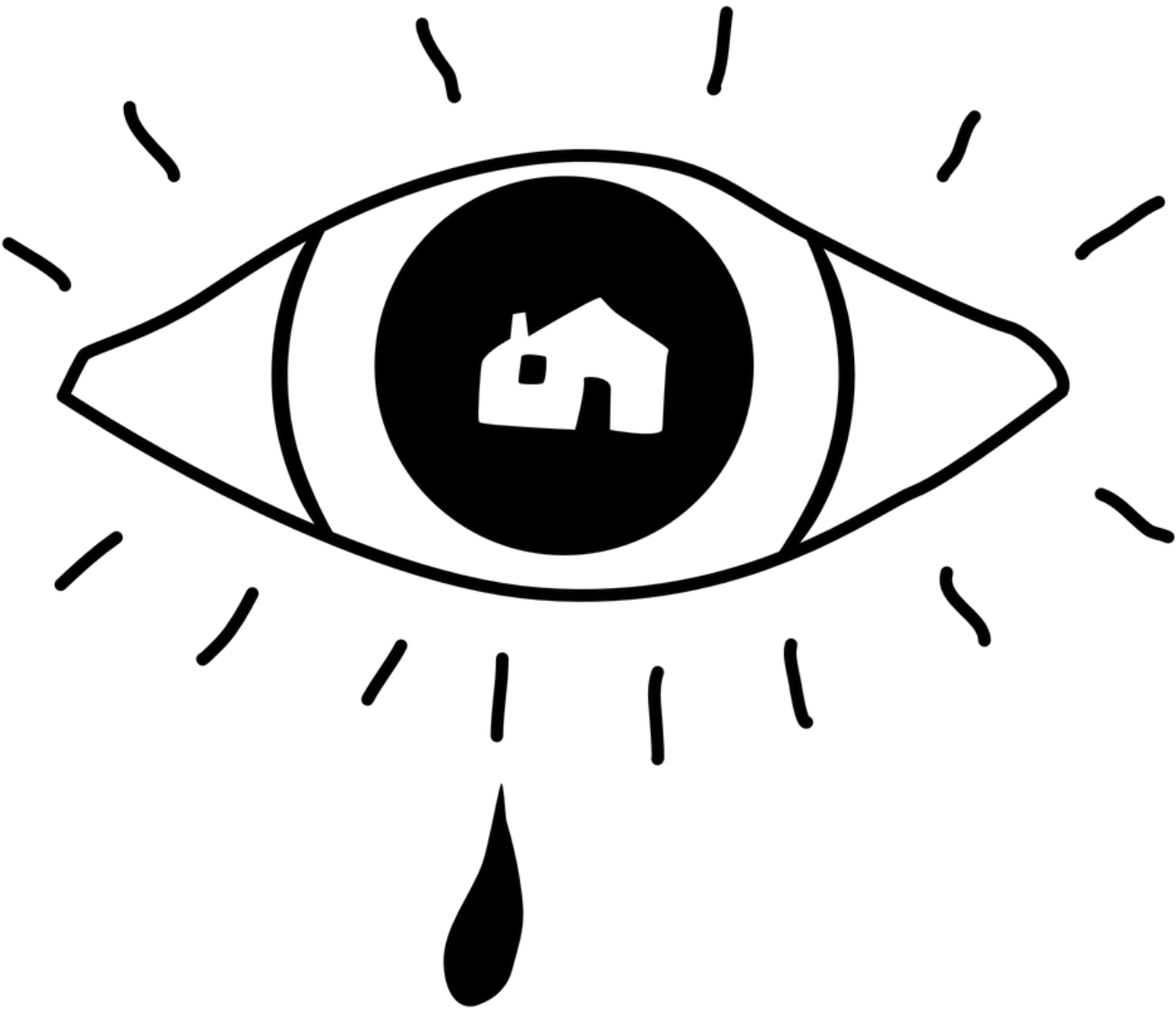
Allegato



Allegato



Avviso: argomenti sensibili





3. INTRODUZIONE STORICA

LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA E LE GUERRE PER LA SUA EREDITÀ

Autore: dr. sc. Hrvoje Klasić

Introduzione - La Jugoslavia alla vigilia della guerra

Conosciamo la data esatta della creazione della "prima" Jugoslavia monarchica (1° dicembre 1918) e la data esatta della creazione della "seconda" Jugoslavia socialista (29 novembre 1943). Tuttavia, nessuno può determinare con certezza la data della dissoluzione di questo stato comune degli slavi del sud. A differenza della Cecoslovacchia, i cui politici concordarono la data in cui il loro stato cessò di esistere, da cui emersero due stati indipendenti (la Repubblica Ceca e la Slovacchia), o della Germania Est (DDR) di cui sappiamo quando smise di esistere come stato indipendente per fondersi in una nuova unione statale con la Germania Ovest (FRG), e persino dell'Unione Sovietica il cui massimo organo legislativo dichiarò la cessazione dello stato; lo scenario della disgregazione della Jugoslavia fu significativamente diverso. Lo stato non scomparve con una sola decisione, ma la sua dissoluzione fu un processo lungo e, alla fine, molto tragico.

La Jugoslavia socialista era una federazione composta da sei repubbliche - Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia - e due province autonome - Vojvodina e Kosovo, che erano ufficialmente parte della Repubblica di Serbia. L'unico partito politico consentito era la Lega dei Comunisti. Il presidente del partito, Josip Broz Tito, era anche il presidente del paese e non veniva eletto tramite elezioni ma fu dichiarato presidente a vita dalla costituzione.

La disgregazione della Jugoslavia fu influenzata da numerosi fattori come disaccordi sul modello di funzionamento della federazione comune, problemi economici insormontabili e antagonismi interetnici sempre più pronunciati. Tutti questi fattori erano presenti nella società jugoslava dalla metà degli anni '60, e si intensificarono negli anni '80. La morte del presidente Josip Broz Tito segnò uno dei momenti chiave della grave crisi in cui versava la Jugoslavia. Si sarebbe dimostrato a vari livelli come un solo uomo era stato contemporaneamente sia un garante che una minaccia alla stabilità dello stato. L'assenza di Tito, che era un'autorità sovranazionale e sovra-repubblicana, di cui ci si fidava indiscutibilmente e rispettata senza riserve, esacerbò le relazioni già tese tra le repubbliche e i popoli jugoslavi.

I politici iniziarono a sostenere approcci completamente opposti per lo sviluppo futuro della federazione. Mentre alcuni insistevano su una maggiore autonomia e indipendenza delle repubbliche jugoslave nel prendere decisioni politiche ed economiche, altri credevano che una maggiore indipendenza delle repubbliche avrebbe portato alla fine della Jugoslavia come stato unificato. Oltre alla crisi economica causata da grandi debiti internazionali e un modo di fare affari non redditizio, vi era anche la questione della gestione del denaro della tesoreria comune dello stato. Le repubbliche più ricche (Slovenia e Croazia) sottolineavano la disparità tra la quantità di denaro che contribuivano a versare nelle casse del tesoro e la quantità che ricevevano da esso. Le repubbliche meno sviluppate si lamentavano di rimanere troppo indietro rispetto alle altre, giustificando così la necessità di un'assistenza finanziaria ancora maggiore. Di conseguenza, le differenze nel tenore di vita dei cittadini nelle varie repubbliche, che erano cresciute nel corso degli anni, contribuirono anche a un senso di insoddisfazione. Ad esempio, il tenore di vita in Kosovo nel 1947 era del 52% della media jugoslava, ma nel 1980 era solo del 28%; gli sloveni erano quasi nove volte più ricchi degli albanesi in Kosovo; in Slovenia negli anni '80 meno dell'1% della popolazione era analfabeta, mentre in Kosovo oltre il 17%.

L'insoddisfazione degli albanesi in Kosovo avrebbe portato a una crisi che molti considerano l'inizio della disgregazione della Jugoslavia. Durante il 1981, nella provincia scoppiarono manifestazioni di massa da parte della popolazione albanese che chiedeva che al Kosovo fosse concesso lo status di repubblica, diventando così pari alle altre repubbliche. La leadership statale rispose dichiarando lo stato di emergenza e inviando forze di polizia da tutto il paese. In seguito a scontri, diverse centinaia di manifestanti furono arrestati, molti furono feriti e ci furono anche delle vittime.

Le richieste nazionali e nazionaliste iniziate in Kosovo avrebbero innescato l'escalation del nazionalismo serbo in Serbia. Accanto a intellettuali che insistevano sulla posizione oppressa dei serbi in Jugoslavia e sulla necessità dell'unità di tutti i serbi jugoslavi, Slobodan Milošević, presidente della Lega dei Comunisti di Serbia, iniziò a posizionarsi come leader nazionale. Le organizzazioni religiose iniziarono a sfruttare la situazione nella società, specialmente il declino della fiducia nella solidarietà interetnica e nell'ideologia comunista, presentandosi come i salvatori dell'identità religiosa e nazionale - la chiesa cattolica per croati e sloveni, la chiesa ortodossa per serbi, montenegrini e macedoni e la comunità islamica per musulmani bosniaci e albanesi.

All'inizio del 1990, la Lega dei Comunisti di Jugoslavia unificata si era disintegrata e le leadership comuniste repubblicane si comportavano sempre più come le leadership di stati separati. Data la situazione del paese e i cambiamenti in corso nell'Europa orientale, in particolare il crollo dei regimi comunisti, fu permessa la creazione di altri partiti politici e si decise di tenere elezioni democratiche multipartitiche. Nelle elezioni in Slovenia e Croazia, vinsero i partiti che sostenevano un'uscita graduale dalla Jugoslavia e la dichiarazione di indipendenza statale. Questo sviluppo si sarebbe rivelato un innesco diretto per l'inizio della guerra.

GUERRA/E

1. La guerra in Slovenia

Dopo le prime elezioni multipartitiche (1990), la Slovenia tenne un referendum sull'indipendenza, che fu sostenuto dalla maggioranza degli sloveni. Nel giugno 1991, questa repubblica dichiarò la sua secessione dalla Jugoslavia e l'indipendenza statale e posizionò le forze di polizia e militari slovene sui suoi confini. La leadership politica e militare jugoslava non era d'accordo con questa decisione, considerandola un atto unilaterale. L'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA) decise di prendere il controllo del confine, che considerava ancora nazionale (jugoslavo), e così iniziò un conflitto armato con le forze armate slovene. In questo conflitto, poco più di 50 persone persero la vita su entrambi i lati. Sotto la pressione di Slobodan Milošević, allora il politico più potente in Jugoslavia, la JNA si ritirò dalla Slovenia, ponendo fine a questa breve guerra. Un motivo per cui la guerra non continuò fu che la Slovenia era etnicamente molto omogenea e, a differenza della vicina Croazia, non aveva una comunità serba significativa. Poiché in quel momento era già iniziata una ribellione della popolazione serba contro le nuove autorità croate e Milošević era considerato il leader e il salvatore di tutti i serbi nella ex Jugoslavia, il suo obiettivo era spostare le unità della JNA dalla Slovenia alla Croazia per assistere i serbi lì.

Dopo la guerra di dieci giorni, non ci furono più conflitti militari in Slovenia. Nel 2004, la Slovenia divenne membro dell'Unione Europea e della NATO.

GUERRA/E

2. La guerra in Croazia

Dopo le prime elezioni multipartitiche, le nuove autorità croate iniziarono il processo di secessione dalla Jugoslavia. A differenza della stragrande maggioranza dei croati che sostenevano questa scelta, alcuni serbi che vivevano in aree dove erano la maggioranza decisero di ribellarsi a tale scenario. Supportati politicamente da Slobodan Milošević e da altri politici serbi della Serbia e militarmente dalla leadership della JNA, si rifiutarono di mostrare lealtà alle nuove autorità croate. Il nazionalismo serbo, che aveva costruito una narrazione sulla popolazione serba minacciata e sulla necessità per tutti i serbi di vivere in un unico stato, insieme all'aumento degli episodi di nazionalismo croato, influenzò la popolazione serba in Croazia a ribellarsi. In risposta al desiderio croato di secedere, i serbi istituirono le loro istituzioni politiche e dichiararono l'autonomia territoriale. L'obiettivo di queste regioni autonome a maggioranza serba era di unirsi alle regioni autonome serbe che venivano istituite in Bosnia ed Erzegovina, per confluire infine con la Serbia in un unico stato.

Il tentativo di creare uno stato (serbo) all'interno di uno stato (croato) sfociò in un conflitto armato tra le autorità legali croate e i serbi ribelli, appoggiati militarmente dalla JNA. Gli occasionali scontri armati alla fine del 1990 e all'inizio del 1991 si trasformarono in una guerra aperta nell'estate del 1991. Da una parte c'erano i soldati e la polizia croata, dall'altra i serbi ribelli, la JNA e numerose formazioni paramilitari provenienti dalla Serbia. La distruzione maggiore fu subito dalle città croate lungo il confine con lo stato serbo autoproclamato, particolarmente tragica fu la situazione per gli abitanti di Vukovar e Dubrovnik. Dopo la caduta di Vukovar, le forze serbe uccisero oltre 200 prigionieri croati e diverse centinaia furono torturati e portati nei campi.

Grazie agli sforzi delle Nazioni Unite, la guerra in Croazia fu interrotta all'inizio del 1992. All'epoca, la Repubblica della Krajina Serba, uno stato para-statale sotto controllo serbo, occupava un terzo del territorio croato. La maggior parte dei croati fu espulsa o fuggì da quel territorio, così come alcuni serbi che non vivevano in Krajina decisero o furono costretti a lasciare la Croazia durante la guerra. Nel frattempo, nel 1992, la Croazia fu riconosciuta internazionalmente come stato indipendente e fu ammessa alle Nazioni Unite. Dopo una serie di negoziati fallimentari per reintegrare le aree occupate entro i confini croati riconosciuti a livello internazionale, la leadership croata decise di avviare un'operazione di liberazione militare. Così, nell'estate del 1995, fu lanciata l'Operazione "Tempesta", durante la quale l'esercito dei serbi ribelli fu sconfitto in pochi giorni. Durante e dopo l'operazione, la maggior parte della popolazione serba della Krajina abbandonò le proprie case e si trasferì in Serbia. In quel periodo, molte case serbe furono incendiate e alcuni serbi che non volevano partire furono

GUERRA/E / La guerra in Croazia

uccisi da membri dell'esercito e della polizia croata.

A quel punto, l'unica parte della Croazia che rimase occupata sotto il controllo dei serbi locali era l'area a est del paese lungo il confine con la Serbia. Questa cosiddetta regione croata del Danubio fu reintegrata pacificamente in Croazia nel 1999 dopo diversi anni di negoziati politici.

Dal 2009 la Croazia è membro della NATO e dal 2013 membro dell'Unione Europea.

Il numero totale delle vittime di guerra in Croazia è tra 20.000 e 22.000

GUERRA/E

3. La guerra in Bosnia ed Erzegovina

La fase più complicata e tragica della dissoluzione della Jugoslavia avvenne in Bosnia ed Erzegovina. La ragione era che, a differenza delle altre repubbliche, nessun gruppo etnico vi deteneva la maggioranza. I musulmani (bosgnacchi) costituivano il 44%, i serbi il 32%, i croati il 17% e il resto erano altre minoranze nazionali. Dopo le prime elezioni del 1990, vinsero nuovi partiti nazionali: il SDA (Partito d'Azione Democratica) musulmano, l'SDS (Partito Democratico Serbo) serbo e l'HDZ-BiH (Unione Democratica Croata di Bosnia ed Erzegovina) croato. Mentre musulmani e croati favorivano lo scenario dell'indipendenza bosniaca seguendo gli esempi di Slovenia e Croazia, i serbi in Bosnia seguirono la stessa strada dei serbi in Croazia. Questi ultimi rifiutarono qualsiasi indipendenza statale per la Bosnia ed Erzegovina e iniziarono a stabilire proprie regioni politiche autonome che alla fine si sarebbero unite alla Serbia con il sostegno di Slobodan Milošević e della JNA.

All'inizio del 1992, i serbi proclamarono la costituzione della Repubblica del Popolo Serbo di Bosnia ed Erzegovina, in seguito chiamata Republika Srpska. Dopo un referendum, boicottato dai serbi, in cui musulmani e croati votarono per l'indipendenza bosniaca, la leadership serba dichiarò l'indipendenza della loro repubblica. La guerra iniziò nella primavera del 1992 con azioni congiunte dell'esercito serbo-bosniaco, della JNA e di formazioni paramilitari provenienti dalla Serbia con l'obiettivo di conquistare parti della Bosnia necessarie per stabilire la connessione territoriale con la Serbia. Poiché in molte di queste aree i serbi non erano la maggioranza, iniziarono a espellere la popolazione non serba impegnandosi in una pulizia etnica accompagnata da atrocità di massa. Nell'estate del 1992, i serbi controllavano due terzi della Bosnia ed Erzegovina e posero sotto assedio la capitale, Sarajevo, per 44 mesi lanciando centinaia di granate quotidianamente.

La guerra in Bosnia ed Erzegovina fu ulteriormente complicata dalla relazione tra croati e musulmani. Dopo una cooperazione iniziale, i croati influenzati dai politici croati a Zagabria dichiararono il proprio stato indipendente all'interno della Bosnia, la cosiddetta Comunità Croata di Herceg-Bosnia, che mirava a unirsi alla Croazia in futuro. Da questo territorio, nel 1993 i croati iniziarono a espellere i musulmani portando a conflitti armati tra i vecchi alleati che durarono fino al 1994.

Oltre alla pulizia etnica, numerose atrocità di massa furono commesse contro i civili e i soldati catturati durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina. L'esempio più noto è il massacro di oltre ottomila musulmani a Srebrenica nel luglio 1995 da parte dei soldati serbi, dichiarato genocidio dalla Corte Internazionale dell'Aia. Questo massacro, insieme al bombardamento di un mercato di

GUERRA/E / La guerra in Bosnia ed Erzegovina

Sarajevo che uccise circa quaranta civili, spinse la NATO a intervenire nella guerra per prevenire ulteriori aggressioni serbe. Dopo diversi giorni di bombardamenti su obiettivi militari in tutta la Republika Srpska, i leader serbo-bosniaci, con il consenso di Slobodan Milošević, accettarono un cessate il fuoco. La fine definitiva della guerra fu segnata dalla firma degli Accordi di Pace di Dayton alla fine del 1995, che crearono la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, divisa in due entità: la Federazione Croato-Musulmana di Bosnia ed Erzegovina (51% del territorio) e la Republika Srpska (49%).

La guerra in Bosnia ed Erzegovina causò circa 100.000 morti.

GUERRA/E

4. La guerra in Kosovo

Durante i conflitti in Slovenia, Croazia e Bosnia ed Erzegovina, anche l'atmosfera in Kosovo indicava una guerra imminente. Slobodan Milošević aveva revocato lo status di autonomia speciale di questa provincia, dove tutto il potere era detenuto dalla minoranza serba. Le organizzazioni internazionali riportarono sistematiche violazioni dei diritti umani contro gli albanesi, una forte repressione da parte dell'esercito e della polizia serba contro la popolazione albanese, espulsioni di massa e uccisioni sempre più frequenti di albanesi. Questo contesto portò alla radicalizzazione degli albanesi e alla formazione del cosiddetto Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK). Durante il 1997 e il 1998, i combattenti dell'UCK intensificarono gli attacchi contro la polizia e i soldati serbi, il che aumentò ulteriormente la repressione della popolazione albanese. La violenza si intensificò in una guerra aperta nel 1998. Per prevenire scenari simili a quelli in Croazia e Bosnia, la comunità internazionale invitò i rappresentanti della Serbia e del Kosovo a negoziati a Rambouillet, vicino Parigi, all'inizio del 1999. Poiché Slobodan Milošević rifiutò le condizioni proposte e le forze serbe continuarono a uccidere civili e a espellere in massa la popolazione albanese, la NATO decise di intervenire come in Bosnia. I bombardamenti su obiettivi militari in tutta la Serbia durarono per 78 giorni fino alla metà del 1999, quando fu firmato un accordo che pose fine alla guerra in Kosovo. Una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU conferì al Kosovo lo status di protettorato ONU e nel 2008 l'Assemblea del Kosovo dichiarò unilateralmente l'indipendenza dello stato. Più di cento paesi in tutto il mondo, inclusa la maggior parte dei membri dell'UE e gli USA, riconobbero il Kosovo come stato indipendente. La Serbia considera ancora il Kosovo come suo territorio.

Circa 13.500 persone furono uccise nella guerra del Kosovo.

GUERRA/E

5. Il conflitto in Macedonia

Nel referendum del 1991, i macedoni votarono per l'indipendenza del loro stato. Al momento della dissoluzione della Jugoslavia, la maggior parte della popolazione della Macedonia era costituita da macedoni etnici, con gli albanesi che rappresentavano circa il 25%. Le relazioni tra albanesi e macedoni divennero sempre più tese durante gli anni '90, poiché i nazionalisti macedoni si opponevano a una maggiore autonomia per la popolazione albanese. La situazione peggiorò quando diverse centinaia di migliaia di albanesi attraversarono la Macedonia a causa del conflitto in Kosovo. Seguendo l'esempio del Kosovo, gli albanesi macedoni formarono il loro esercito di liberazione e i conflitti con l'esercito macedone iniziarono nella primavera del 2001. Un'ulteriore escalation della guerra fu prevenuta dalla NATO, che invitò entrambe le parti al tavolo dei negoziati. Nell'estate del 2001, con la presenza di rappresentanti degli USA e dell'UE, i macedoni e gli albanesi firmarono l'Accordo di Ohrid che pose fine alla guerra e aumentò significativamente i diritti politici degli albanesi in Macedonia.

Meno di 100 persone furono uccise nella guerra in Macedonia.

MIGRAZIONI COME CONSEGUENZA DELLE GUERRE

Prima delle guerre degli anni '90, la Jugoslavia contava circa 24 milioni di abitanti. Durante le guerre circa 3,7 milioni di persone, pari al 15% della popolazione totale, lasciarono le loro case a causa della paura per le loro vite o per ragioni forzate. Alcune si trasferirono in altre parti della ex-Jugoslavia, mentre altre andarono all'estero, principalmente nei paesi dell'Europa occidentale (Germania, Austria, Italia e paesi scandinavi). Il numero più alto di persone lasciò i paesi dove si combatté la guerra, ossia Croazia, Bosnia ed Erzegovina e Kosovo. Un terzo dei residenti di ognuno di questi paesi divenne rifugiato o sfollato. Molti di loro non tornarono mai per vari motivi. Alcuni decisero di continuare la loro vita altrove, mentre altri trovarono il ritorno in patria impossibile o difficile (ad esempio, per processi di sminamento lenti e lunghi, mancanza di volontà politica di rimpatriare i rifugiati, problemi di proprietà non risolti, danni di guerra non pagati, ecc.). La guerra e la dissoluzione del paese portarono anche a un aumento della povertà, che si rivelò un fattore importante nell'emigrazione. Per questo motivo, le persone lasciarono anche i paesi dove non si svolsero operazioni belliche, come il Montenegro e la Macedonia. Questo processo continua ancora oggi.

QUESTIONI STORIOGRAFICHE APERTE

a cura di Laboratorio Lapsus

La cornice cronologica e storica preparata dal dr. Hrvoje Klasić introduce una serie di questioni storiografiche tuttora aperte riguardo quel peculiare Paese reale che fu la Jugoslavia socialista e l'enigma storico della sua dissoluzione. Parliamo di "enigma" non per alludere a misteri e complotti: il nudo e crudo svolgersi dei fatti in tutta la sua apparente ineluttabilità e concreta brutalità, da quelli più grandi agli episodi più circoscritti, è ormai noto all'opinione pubblica internazionale, anche grazie ai numerosi processi della Corte Internazionale dell'Aja.

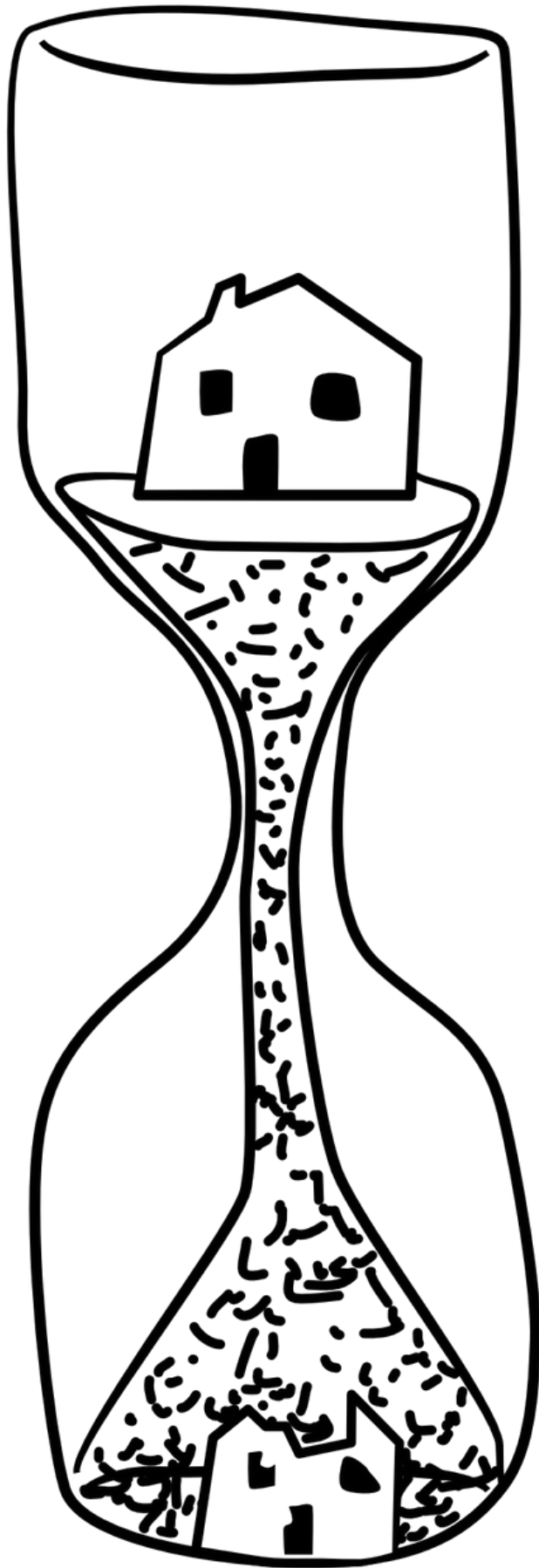
Rimangono però alcuni nodi centrali da indagare per comprendere genesi e svolgimento della disgregazione jugoslava, cercando di districarsi tra le distorsioni nazionali(ste) che hanno inquinato l'indagine e la memoria storica, rispettando al tempo stesso l'insoddisfatta richiesta di verità e giustizia - uno dei principali compiti della funzione pubblica della Storia nei molteplici processi di transizione verificatisi in molte aree del mondo alla fine del XX secolo - che le vittime dei principali massacri richiedono.

Proviamo sinteticamente a proporre alcuni, come appunti rivolti a chi leggerà questo kit didattico, ai testimoni e protagonisti di quelle vicende e agli storici e storiche di oggi e di domani:

- **Il carattere di una identità statale multinazionale, come la Jugoslavia socialista.** Su cosa si fondava quel principio di Unità e Fratellanza nato dall'esperienza unica - per il suo carattere imponente e nazionalpopolare - della Resistenza antifascista nei Balcani? E' corretto affermare che un intero Stato di oltre 20 milioni di persone è rimasto unito per 40 anni "solo" per carisma e autorità di Tito?
- **La matrice dei nazionalismi che, rinati apparentemente in appena un decennio, hanno disgregato lo Stato e la sua sovrastruttura ideologica.** E' corretto definire i conflitti Jugoslavi con l'aggettivo "etnici"? Qual è il rapporto tra le guerre degli anni '90 e l'architettura di potere nella Jugoslavia alla vigilia e, soprattutto, successivamente alla morte di Tito?
- **L'atteggiamento della Comunità Europea e delle Nazioni Unite, che si sarebbe poi tradotto negli Accordi di Dayton.** Qual è il rapporto tra la disgregazione jugoslava e il processo di integrazione europea? Che differenti posizioni hanno assunto i principali Paesi europei e come hanno interpretato quanto stava avvenendo nell'ex Jugoslavia? Che rapporto ha tutto questo con il cosiddetto balcanismo e il pilastro del pensiero occidentale rappresentato dalla credenza che l'omogeneità etnico-culturale sia in assoluto un elemento di stabilità e identità statale?

- **La questione della equiparazione delle colpe.** In particolare nella Bosnia Erzegovina, il contesto di violenza generalizzata e dell'apparente tutti-contro-tutti, ha spesso portato alla banalizzazione e semplificazione circa la questione di quanto la pulizia etnica - come programma politico e prassi militare - fosse presente o meno presso tutti i soggetti combattenti. Da qui, deriva anche la domanda circa la possibile e necessaria ridefinizione dei ruoli avuti, tra resistenze per la sopravvivenza, massacri finalizzati allo sterminio e violenza diffusa;
- **Il ruolo dell'Alleanza Atlantica:** Questa, infatti, combatte la sua prima guerra diretta dopo la fine della Guerra Fredda, che ne costituiva la ragion d'essere fondativa: qual è il rapporto tra ridefinizione dell'identità della NATO e l'intervento nei Balcani, in particolare contro la Serbia? I bombardamenti su Belgrado rappresentano tutt'oggi un rimosso o un ricordo distorto, "ripulito" degli elementi più controversi e critici, rappresentati dalle vittime civili, rimuovendo anche la complessità e la dialettica interna alla società serba sul finire degli anni '90: come avviare un processo di riparazione e di dialogo?

Come dicevamo, si tratta di alcuni spunti che speriamo possano essere utili per orientarsi meglio e indagare con profondità critica un evento storico sfaccettato e molteplice, che rappresenta, al tempo stesso, uno dei capitoli della fine dell'ordine bipolare e il drammatico inizio del mondo nuovo multipolare. Per continuare la ricerca, vedi Bibliografia a pagina 154.



4. I LABORATORI

Costruire legami

Obiettivo:

Al termine del laboratorio si giunge a una comprensione più approfondita delle sfide affrontate dalle persone sfollate durante le guerre di dissoluzione della Jugoslavia e si acquista consapevolezza delle possibilità di agire per creare ambienti più accoglienti e inclusivi.

Durata:

2 ore

Target:

Educazione formale, età 15-20, massimo 20 persone

Modalità:

In presenza

Parole chiave (temi/argomenti):

Sfollamento - Ospitalità - Empatia

Materiali:

- Ampio spazio per attività di gruppo e di discussione
- Carta e pennarelli per il brainstorming e per prendere appunti
- Cartellone
- Estratti dalle interviste

Descrizione:

- **Introduzione (10 minuti)**

Inizia discutendo il concetto di ospitalità e la sua importanza nelle diverse culture. L'introduzione del tema delle migrazioni e dello sfollamento durante le guerre di dissoluzione della Jugoslavia (1991-1996) metterà in luce le sfide affrontate dalle popolazioni sfollate, sottolineando anche il ruolo che l'attivismo delle generazioni più giovani dell'epoca hanno avuto nel creare comunità accoglienti e promuovere la comprensione reciproca.

- **Icebreaker (15 minuti)**

Organizza una breve attività introduttiva per aiutare il gruppo di partecipanti a conoscersi e a sentirsi a proprio agio nel condividere pensieri ed esperienze. Seduti in cerchio, chiedi a ciascuna persona di scrivere su un pezzo di carta una parola chiave associata al concetto di ospitalità, quindi raccogli tutti i pensieri su un cartellone.

- **Dalle loro voci (20 minuti)**

Dividi il gruppo principale in piccoli sottogruppi (massimo 5 persone per gruppo). Nell'Allegato troverai alcuni estratti dalle interviste realizzate per il progetto Moj Dom. Assegna a ciascun gruppo un pacchetto di fonti e invita ogni gruppo a leggere le testimonianze e discuterle insieme.

Esercizio di empatia (20 minuti)

Organizza un'attività di gioco di ruolo o di narrazione in cui i e le partecipanti di ciascun gruppo condividono con gli altri il loro estratto delle interviste. Invitali a mettersi nei panni delle persone sfollate o di chi faceva volontariato, delle possibili sfide e difficoltà incontrate nel cercare rifugio o nell'accoglienza. Incentiva la riflessione sui propri privilegi e pregiudizi.

- **Brainstorming: lezioni dal passato (20 minuti)**

Riunisci tutti i gruppi e fornisci loro spunti per fare un brainstorming su come far sentire le persone sfollate benvenute nelle loro comunità e all'estero. Incentiva la creatività e l'inclusività nelle loro proposte.

Costruire legami

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Quali azioni possiamo intraprendere per sostenere le persone che si trovano nella condizione di sfollate e profughe nella nostra società?
- Come possiamo sfidare gli stereotipi e promuovere l'empatia verso i gruppi emarginati? (Per facilitare, concentriamoci su piccole azioni quotidiane)
- **Conclusioni/riflessione e valutazione (10 minuti)**

Concludi il laboratorio con un'attività di gruppo o esercizio di riflessione, come la scrittura di un impegno personale per promuovere l'ospitalità e l'inclusione nella propria comunità.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Cosa hai imparato rispetto alle esperienze contenute nelle testimonianze?
- Come possiamo applicare il concetto di ospitalità nelle nostre comunità?



ALLEGATO:



Gruppo 1 - Famiglie accoglienti

Roberto Bertoli, ha iniziato a lavorare nell'accoglienza dei rifugiati provenienti dalla ex Jugoslavia e nella ricostruzione delle comunità locali nella Bosnia centrale nel 1992. Attivista per i Verdi e per la Pace a Bergamo prima della crisi balcanica, ha fondato il Comitato di Bergamo per Kakanj e successivamente Bergamo per il Kosovo. Attualmente è impegnato nella lotta per i diritti umani e l'accoglienza dei rifugiati.

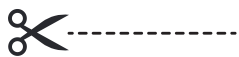
“La prima iniziativa è stata quella di trovare le famiglie, ovviamente, a Bergamo o di selezionare le famiglie. Avevamo un numero consistente sia di famiglie che di parrocchie disponibili all'accoglienza e quindi man mano che il primo gruppo che abbiamo portato in questi mi sembra, se ricordo bene, 42, arrivati a Bergamo sono stati accolti, c'erano già le famiglie: condivisi, secondo la disponibilità di ospitare mamma con bambino, mamme con più bambini, genitori marito e moglie, persone anziane, e quindi erano divise ed erano un po' distribuite in tutta la provincia il comitato faceva un sostegno. Ogni realtà si costruiva, ogni famiglia, ogni luogo in cui andava costruiva intorno a sé una rete di aiuto in modo che non fosse lasciata singolarmente la singola famiglia e noi sostenevano con gli interpreti con la possibilità di avere quindi dei colloqui telefonici per comunicare all'inizio, ovviamente è stato difficilissimo da questo punto di vista e tutta la parte burocratica dell'accoglienza dei permessi permanenti eccetera, gestivamo a livello centrale tutta la parte che riguardava l'arrivo e l'accoglienza, le norme, l'accompagnamento e sono stati accolti in tanti tanti paesi della provincia alcuni in città ma molti nei vari paesi e intorno nasceva questo coordinamento di sostegno alle famiglie.”

Costruire legami

Gruppo 1 - Famiglie accoglienti

Sante Bressan, presidente dell'Ipab (Istituto pubblico di Assistenza e Beneficenza) di Vicenza dal 1990 al 1997, è stato il fondatore dell'associazione "Insieme per Sarajevo", che ha proseguito l'esperienza cooperativa inizialmente promossa dall'Ipab.

"Tutto è nato per caso, nel senso che io e mia moglie avevamo già dato la disponibilità a prenderci un bambino in questa esperienza di accoglienza messa in campo da alcune famiglie di dipendenti dell'Ipab di Vicenza. Essendo il presidente dell'Ipab ho pensato di dare l'esempio. Solo che alla fine, quando l'esperienza di accoglienza si è attivata, ci siamo accorti che due fratellini, un bimbo e una bimba, di 4 e 5 anni, risultavano affidati a due famiglie italiane diverse. Quindi abbiamo deciso di accoglierli entrambi in casa nostra. È stato un caso fortunato perché sono cresciuti a casa nostra. La bimba non stava bene di salute e, per curarla, non solo abbiamo dovuto ospitarla a Vicenza più a lungo, ma anche ospitare la mamma per lunghi periodi. Ci siamo così affezionati che quando la mamma ha avuto il terzo bambino siamo andati in Bosnia noi e l'abbiamo seguita. Ora questa famiglia vive qua, non tanto grazie a questa esperienza di accoglienza, ma per motivi di lavoro. Sono ancora molto legati a noi. La ragazza mi telefona spesso... è andata così"



Gruppo 2 - Dalla Bosnia a Brescia

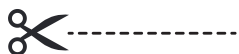
Elvira Mujčić, nata nel 1980 a Loznica, una città serba, si è trasferita a Srebrenica, in Bosnia, dove ha vissuto fino all'inizio della guerra. Nel 1992, è fuggita da lì, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia. Nel 2007, ha pubblicato il suo primo romanzo, *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica* (Infinito Edizioni, 2007), e nel 2023, l'ultimo, *La buona condotta* (Crocetti, 2023), ambientato nel periodo successivo all'indipendenza del Kosovo. È una scrittrice e traduttrice, esperta dei Balcani e dell'Europa orientale, riconosciuta in ambito accademico e letterario.

"Sono vissuta a Srebrenica fino a i miei 12 anni, che corrispondono all'anno in cui inizia poi la guerra in Bosnia, nel '92. Dal '92 la mia famiglia, poi, soprattutto, diciamo non mio padre, non la parte maschile adulta, ma la mia famiglia, i miei fratelli e mia madre e ci siamo... abbiamo iniziato il nostro vagabondaggio da profughi andando via da Srebrenica, poi in un'altra un'altra parte della Bosnia centrale, in Croazia e poi infine l'Italia, dove siamo arrivati appunto come profughi e... nel '94, ospitati come succede un po' oggi per alcuni profughi, non tutti, però ospitati, ospitati da un comune della provincia di Brescia, che aveva deciso di... appunto, di dare la disponibilità a prendersi carico di una famiglia di profughi bosniaci, per un certo periodo ehm... Questo periodo sarebbe dovuto essere abbastanza breve, perché doveva essere intorno ai sei mesi, perché quando si è nell'atto di una guerra si pensa sempre che questa guerra non durerà oltre... Si pensa sempre che siano guerre lampo e che... si pensava che la guerra in Bosnia sarebbe finita nel giro di poco. Così non è stato, e soprattutto poi non è stato per noi che venendo Srebrenica ci siamo trovati a a vivere verso la fine della guerra, insomma, qualche mese prima, a luglio del '95 il genocidio di Srebrenica, quindi la perdita dei nostri familiari e anche la perdita vera propria anche della possibilità di tornare a Srebrenica, perché a quel punto la fine della guerra ha decretato con quel trattato di Dayton, l'assegnazione di Srebrenica alla Repubblica Srpska, ora uno non si ricorda e sembra anche fuori dal mondo, ma io mi ricordo le prime volte che tornavamo in Bosnia, sarà stato il '97-'98 per andare a Srebrenica, per una famiglia bosniaca tra virgolette musulmana anche se poi, insomma, su questo, nel caso della mia famiglia c'è molto da dire; però non si poteva tornare a Srebrenica così liberamente, cioè, non è che uno prendeva e andava: dovevi essere o scortato dall'Onu, insomma, non era, non era facile. E noi allora siamo rimasti a vivere in Italia, cioè, quello che sarebbe dovuto essere una situazione provvisoria, una sistemazione, così, passeggera, invece poi è diventata di fatto la nostra vita. E quindi, ecco, il mio rapporto con la Bosnia è un rapporto di... che ha che fare con le origini, che ha a che fare

Costruire legami

Gruppo 2 - Dalla Bosnia a Brescia / Elvira Mujčić

con un esilio, che ha a fare con tanto dolore, ma anche con tanto, con tanto affetto che si scopre, più alcune cose si allontanano, e più insomma riesco a ritornare a questo paese con un'altra, con un'altra testa, un altro sentimento. [...] a un certo punto, quando Tuđman alla fine del '93, inizio '94, aveva comunque deciso che tutti i profughi bosniaci non di religione cattolica che stavano sul suolo croato sarebbero dovuti andare via, perché si era inasprito ulteriormente il conflitto, sono stati questi amici, appunto, dalmati che avendo origini italiane ci hanno aiutato a imbarcarci in un progetto, di cui Agostino Zanotti era uno dei responsabili, e ci hanno fatto sapere, perché noi non sapendo la lingua non l'avremo mai neanche potuto intercettare, e quindi ci hanno infilato in questo progetto che c'ha poi portato in Italia. Ed è tutto accaduto così. Noi siamo partiti per l'Italia, per dirti l'organizzazione, con questo appunto, nostro amico dalmata che ci ha detto: "Ah, dovete andare e cercare Mario" e ci ha detto un cognome di cui adesso non... "al porto di Spalato", dice, "voi andate in giro per il porto di Spalato chiamando il suo nome e cognome, lui farà la stessa cosa". E ci siamo trovati così, perché della gente andava in giro chiamando... Ho detto: "Ah, ok! Siamo noi". E siamo partiti con questo tizio. Mah! Cioè, che quando lo vedi dalla prospettiva, così, diciamo, razionale, di chi sta in sicurezza, e che sceglie tutte le cose, legge prima ogni recensione, pensare che parti con uno che si chiama tal dei tali e l'hai trovato al porto, sembra allucinante! Però quando sei profugo un po' accade questo. Quando sei ai minimi, diciamo, delle possibilità, ogni cosa è una possibilità e quindi non stai tanto a capire se sei in sicurezza oppure no. E lì siamo poi arrivati in questo paesino della provincia di Brescia, in Valle Camonica, dove abbiamo vissuto e dove mia mamma vive tutt'ora."



Gruppo 3 - Pregiudizi e ponti culturali

Agostino Zanotti, dopo aver partecipato ai movimenti ambientalisti negli anni '80 e a quelli contro la Prima Guerra del Golfo, nel 1992, durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, ha fornito aiuto e assistenza insieme ai pacifisti della Coordinazione per le Iniziative di Solidarietà di Brescia.

“Allora l'esperienza dell'accoglienza dei rifugiati in Italia durante il conflitto ha diciamo chiarito bene come doveva funzionare, cioè piccoli nuclei all'interno di comunità accoglienti che dialogavano alla pari tra virgolette alla pari però si mettevano in gioco con la persona che veniva accolta dalla famiglia: l'uomo, il disertore eccetera e mettendo insieme, anche gli enti locali, questo ha funzionato anche dopo il conflitto. Perché molte famiglie sono rimaste, i figli sono diventati grandi, le persone accolte hanno fatto parte della comunità e sono diventati in qualche modo, in alcune situazioni, anche quella diciamo quel faro di riferimento che faceva dire alla comunità [...]: guardate che quell'accoglienza ha prodotto i ragazzi che sono andati all'università anche diventano scrittore o che vengono a lavorare nelle fabbriche hanno prodotto un diciamo una convivenza positiva. [...]

Dobbiamo diciamo aggredire il concetto del colonialismo anche qui con i profughi jugoslavi, pensavamo che fossero persone che non sapevano neanche usare la lavatrice che non sapevano che cosa era il phon. Io vedevo quando arrivavano le case che c'era la signora, padrona di casa, che prendeva la signora bosniaca e faceva vedere la lavatrice, che gira panni vestiti, phon asciuga i capelli, questo è la televisione eccetera; questa qui dopo che parlava l'italiano mi guardava e diceva noi ne avevamo di lavatrici ne avevamo. Cioè ma perché ci pensate perché avevamo la guerra ci pensavate dei buzzurri dei barbari eccetera, cioè devi capire che l'altro è comunque una persona un soggetto è un'umanità che avanza pari come te, non è che ha fatto la guerra perché era primordiale e aveva la clava.”

Costruire legami

Gruppo 3 - Pregiudizi e ponti culturali

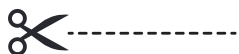
Roberto Bertoli, ha iniziato a lavorare nell'accoglienza dei rifugiati provenienti dalla ex Jugoslavia e nella ricostruzione delle comunità locali nella Bosnia centrale nel 1992. Attivista per i Verdi e per la Pace a Bergamo prima della crisi balcanica, ha fondato il Comitato di Bergamo per Kakanj e successivamente Bergamo per il Kosovo. Attualmente è impegnato nella lotta per i diritti umani e l'accoglienza dei rifugiati.

"Tenete conto che i profughi a cui ci riferiamo sono quelli che erano venuti via dalla Bosnia ed erano arrivati in Croazia perché è chiaro che i riferimenti fossero quelli con possibilità di poi di venire in Italia e buona parte le abbiamo concordati con il Ministero dei profughi della Croazia, poi avevamo anche rapporti poi con in particolare con l'ufficio dei profughi in Istria e grazie alla responsabile dell'ufficio profughi in Istria, che era anche un'amica, una conoscente, siamo riusciti abbiamo fatto la prima forma di selezione delle persone che arrivavano garantite dal riferimento da questi riferimenti che c'erano poi a Zagabria: il primo pullman è partito da Zagabria. È stato accolto... i profughi sono stati portati in un luogo in cui poi con il pullman siamo partiti per l'Italia e avevamo un'interprete croata un'amica croata che vive a Zagabria che ci ha dato una mano su quello poi per venire... Quindi non sapevamo, in realtà, chi sarebbe arrivato; questo era... non eravamo in grado di saperlo e anche con alcune sorprese che ci avevano molto colpito in quel momento, cioè noi pensavamo di trovare come maggioranza dei profughi che arrivavano le condizioni più difficili, intese come dal punto di vista dell'appartenenza sociale, delle classi sociali di provenienza, quindi che fossero quelli che fossero più in difficoltà, in realtà, ci siamo resi conto poi direttamente sul pullman con le prime interviste, le prime chiacchierate, che chi era scappato, chi era riuscito, chi aveva... chi era venuto via, chi aveva scelto poi di chiedere di potersene andare all'estero, non rimanere in Croazia erano una parte non piccola di classe sociale media, persone che pensavano che per i propri figli fosse più importante garantirgli la scuola piuttosto e quindi una scuola di qualità. Da questo punto di vista ricordo che la forse la prima intervista che avevo fatto sul pullman era a una donna che era sul pullman con due figli, abbastanza piccoli, intorno ai 7-8 anni e il figlio forse di più il che sulle motivazioni, chiedevamo "Ma perché? da dove vieni? Dove sei stata in questo periodo?" Lei era di Sarajevo, era uscita da Sarajevo, era andata in Dalmazia, su una delle isole della Dalmazia dove aveva probabilmente una casa in affitto e non so se fosse il proprio di proprietà, in realtà, ho scoperto dopo, e come motivazioni essenziali dice: "no, perché mio figlio a Sarajevo giocava molto bene a tennis e io voglio farlo continuare a giocare a tennis e lì non c'era campo da tennis, dove eravamo e quindi volevo farlo continuare poi per farlo studiare". In realtà poi il primo shock è stato forse non è esattamente l'immagine che noi avevamo dei profughi una visione di una condizione di vita che

Gruppo 3 - Pregiudizi e ponti culturali / Roberto Bertoli

fosse particolarmente difficile e questa invece questa signora... poi dopo di che, man mano nel tempo, alcune riflessioni che faccio fra un attimo la storia di questa famiglia dove c'è il padre docente universitario, è rimasta tutto il periodo della guerra in Sarajevo, la mamma è ingegnere, i due figli oggi super laureati in giro per il mondo, venuti in Italia lei per i primi anni ha fatto la domestica la collaboratrice per anziani e quant'altro finché è riuscita, ingegnere, a trovare il posto come ingegnere e cominciare a riprendere a lavorare. E così c'erano... altre persone che erano su quel pullman provenivano da quelle in particolare di Sarajevo provenivano da classe sociale medio alte perché quelle forse avevano percepito anche prima la situazione del conflitto, quindi di scappare e che poi immaginavano per la propria famiglia per un futuro che non fosse legato alla Croazia in condizioni di vita particolarmente difficile, quindi. "

Costruire legami



Gruppo 4 - Cos'è "casa"

Božidar Stanisić, nato nel 1956 a Visoko, Bosnia, è laureato in letterature degli slavi meridionali presso l'Università di Sarajevo. Dal 1992, insieme alla sua famiglia, vive in Friuli a Zugliano, nella provincia di Udine, a seguito del suo rifiuto di prendere le armi e indossare una divisa a causa dello scoppio delle guerre jugoslave in Bosnia ed Erzegovina.

"Quando volevamo comprare una casa in Italia, dopo 11 anni in cui eravamo in una casa di amici, mia moglie mi propose la soluzione dell'appartamento. E la mia risposta è stata: "Se vuoi ammazzarmi, allora va bene, mettimi in un appartamento". Alla fine non siamo andati in un appartamento, ma perché io avevo nel concetto di infanzia l'idea di casa con un frutteto, un orto e un cortile. Per me casa è un luogo di libertà. Un uomo deve avere una casa da persona libera. E invece io sono testimone ancora vivo, cioè come una persona che può ricordare, che tra il 1991 e il 2000, 5 milioni di persone nella ex Jugoslavia hanno cambiato l'indirizzo di casa. Non è stata solo una pulizia etnica, ma un'omologazione all'interno delle successive nazioni. Ciascuno andava verso un luogo dove non aveva mai vissuto prima. Più che nella letteratura, questo è stato rielaborato nel cinema di questa regione. Immaginate che uno che è nato da sloveno in Macedonia, sono là, in Macedonia, i suoi primi ricordi. Un croato che è nato a Belgrado, è a Belgrado il luogo dove ha fatto i primi passi. Noi, a volte, al cosiddetto concetto emotivo dimentichiamo anche quali sono i meccanismi della storia funzione attorno noi e molto spesso questi meccanismi non hanno un volto umano. [...]

Perché se parto dalla mia esperienza, devo dire, ecco, ripeto, anche se il mio amico Rumiz sempre si arrabbia, mi ha accolto quando sono stato espulso dalla Slovenia, mi ha accolto Paolo Rumiz dopo 15 minuti dall'incontro, mi ha portato a casa sua, poi sono stato nella casa dello studente sloveno, poi dal figlio di una donna che per tanti anni lottava per la pace in Friuli Venezia Giulia. E poi sono stato accolto con i miei familiari venuti dalla Croazia in novembre 1992 da Don Pierluigi di Piazza e il suo centro [Centro Balducci di Zugliano]. Lui ci aveva trovato una casa di una famiglia in cui sono vissuto per 11 anni. Ora vivo a casa mia."

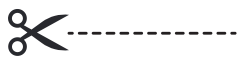
Gruppo 4 - Cos'è "casa"

Vesna Šćepanović, nata in Montenegro nel 1965, ha frequentato l'università a Belgrado. Nel corso degli anni, ha lavorato come giornalista in diverse città dell'ex Jugoslavia. Nel 1993, è arrivata in Italia, e oggi vive a Torino. Vesna è un'attivista, artista, scrittrice, attrice teatrale, operatrice culturale, scrittrice e traduttrice.

"C'è la casa di mia mamma con strudel di papavero, con Urmasice, con Šnenokle, con Knedle con le prugne dentro e c'è questo mondo che ci circonda con i conflitti, con le guerre, con l'armamento e con la consapevolezza che i nostri governi democratici e libertari nell'occidente danno una percentuale enorme per l'armamento, è tragico, da brividi. [...]"

Il teatro mi ha permesso subito qualcosa che non mi ha permesso il giornalismo in italiano. Perché la lingua italiana non era forte ancora all'epoca, negli anni Novanta, non era... non la... Ora possono esserci molte incongruenze linguistiche, ortografiche, però io in qualche modo sento di navigare la lingua, non come è stato per tanti anni in cui la lingua mi ha dominato e anche arricchito, penso nei primi dieci anni, ma sono consapevole che comunque io, non solo che ho parlato da margine e vivo questo confine, io vivo sempre questo confine che per me non è un muro, ma è attraversamento. Ho anche l'aspetto linguistico che è sempre importante e significativo, ma è anche a volte la fragilità, come anche le memorie della guerra. Cioè imparare a camminare sempre con una stampella. Per quanto magari oggi ho abbandonato la stampella. È stato emotivamente delicato, talvolta, lo strappo: perdere la lingua, perdere la lingua e anche perdere la casa, nonostante fanno parte di me, sono assente in un certo senso. Quando tu parli della casa: la casa è la mamma, la casa sono gli amici, la casa è lavoro, è paesaggi, gesti, suoni... Posso dire in un certo senso di aver dovuto fare uno stacco netto con tutto per apprendere il nuovo, non vivi più nella tua lingua madre, perché spaesamento più forte non è vivere in una città altra ma spaesamento e sradicamento è iniziare a vivere in un'altra lingua a 30 anni, come se avessi un anno, e dover imparare, e dover sgretolare vecchio ma anche assecondandolo per poter costruire nuovo sempre mescolando. Con tanti alfabeti, tanti linguaggi, tanti luoghi, tante diversità; e il teatro e l'arte questo... permettono queste trasformazioni e abbattimento dei muri. Ti danno lo spazio, puoi cercare sentieri insoliti che scorciatoie, puoi usare la voce, puoi usare il canto."

Costruire legami



Gruppo 5 - Uno sguardo al sistema di accoglienza in Italia di allora

Gianfranco Schiavone, presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS), ex vice presidente dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. È autore di numerosi studi sul diritto dell'immigrazione e dell'asilo.

“I contributi pubblici non ce n'erano e non c'erano neppure i posti nelle caserme. Non essendoci purtroppo nella legge 390 del 1992 l'obbligo di assistere ogni sfollato, c'è stata molta accoglienza privata o addirittura una situazione in cui molte persone non hanno ricevuto nulla da nessuno. In alcune esperienze di accoglienza privata molte persone erano abbandonate a loro stesse. Decidemmo che era necessario costituire dei comitati locali, cioè gruppi maggiormente sensibili, composti esclusivamente da volontari. Gruppi che si mettessero in rete per elaborare una sorta di linee guida. L'obiettivo era di non mandare le persone allo sbaraglio: una stanza o una casa libera va bene, ma non bastava. Era necessario che l'accoglienza locale avesse una logica pubblica. E ricordo che stendemmo delle linee guida per la realizzazione di comitati di accoglienza. Queste linee guida erano di poche pagine, con indicazioni operative (cosa è necessario fare per costruire un comitato con una certa robustezza). Le cose andavano così: un'associazione telefonava al telefono (fisso!), io rispondevo e discutevamo della disponibilità di strutture di accoglienza (stanze o case). Da un lato cercavamo di non far perdere alle persone l'entusiasmo, ma dall'altro dovevamo frenarlo dicendo che l'accoglienza è un fatto complesso e consigliavamo la lettura di alcune indicazioni operative prima di elaborare un percorso di un progetto territoriale. Le linee guida le mandavamo via fax. A ben guardare, i punti essenziali presenti nelle linee guida costituirono poi il Pna (Piano Nazionale Asilo) e poi lo Sprar, con l'unica differenza che noi prevedevamo anche iniziative che non passavano necessariamente dall'ente locale, anche se spesso si auspicava la collaborazione con l'ente locale in termini di messa a disposizione di risorse materiali o finanziamenti. A volte, invece, il rapporto con l'ente locale non c'era, a volte aiuti indiretti o patrocinii. Poi il modello successivo dello Sprar si impose, con molti limiti e molte opportunità, e la titolarità del progetto divenne esclusiva dell'ente locale.

I primi enti locali, i più robusti rispetto all'organizzazione dell'accoglienza, sono stati diversi. Ricordo che il comitato più attivo da questo punto di vista è stato probabilmente il comune di Bergamo, che operava appunto come comune, cioè coordinava il comitato. Il comitato divenne molto orientato geograficamente e nel tempo prese in adozione un territorio specifico in Bosnia: il territorio di

Gruppo 5 - Uno sguardo al sistema di accoglienza in Italia di allora / Gianfranco Schiavone

Kakanj. Ci fu un gemellaggio che esiste ancora oggi. Sarebbe interessante capire oggi come stia andando il progetto di accoglienza diffusa in Bosnia del comune di Bergamo nella situazione odierna, cioè che riguarda le attuali migrazioni in Bosnia. Io sono anche andato a vedere la casa che avevano aiutato ad aprire. C'è un incredibile filo in tutte queste vicende!

Poi c'è Brescia, anche loro hanno fatto un lavoro importante e strutturato nel tempo.

In Friuli Venezia Giulia, invece, la questione non fu per nulla soddisfacente. Il comune di Trieste cominciò un minimo di attivazione solo nel 1998, durante la guerra del Kosovo. Come lcs facemmo una buona collaborazione con il comune, ma prima le amministrazioni di allora erano molto chiuse e indifferenti. Spesso erano orientate a destra. Misero a disposizione solo un magazzino per gli aiuti. Ci fu, poi, un comitato di accoglienza in Carnia, a Gemona e a Venzone, nella zona dei terremotati. Forse ci fu qualche iniziativa a Udine, ma non ci fu molto rispetto al numero di flussi. Come sapete in Friuli Venezia Giulia ci furono due caserme statali a Purgessimo di Cividale e a Cervignano del Friuli. Col comune di Cervignano si attivarono alcuni progetti di inserimento con le persone che stavano nella caserma, ma non un altro tipo di accoglienza. La caserma Pasubio, oggi cumulo di rovine, già allora era in semi rovina e ospitava più di 1000 persone. [...]

Oltre alle forme di aiuto di questo tipo di accoglienza, che erano di tipo abitativo (alloggio, vitto, vestiti), si cercava di organizzare... cioè siccome le persone che arrivavano erano indirizzate a questi comitati, ci premeva soprattutto rendere queste persone indipendenti nel minor tempo possibile. Ognuno di loro aveva diritto di accesso al lavoro. C'era una certa apertura sociale verso queste persone, non l'ostilità che c'è oggi verso i rifugiati. Inoltre, le persone provenivano da un sistema scolastico di stampo europeo e non era difficile recuperare competenze linguistiche e quindi occasioni lavorative. Non c'erano troppe attività di orientamento legale: non c'erano i problemi delle attese nelle questure, delle Commissioni, dei ricorsi ecc... la dimensione era tutta calata sul percorso di integrazione (come diremo oggi). Nell'accoglienza dello Stato, invece, esisteva solo il concetto di dare un alloggio, un tetto, accoglienza materiale. Forse qualcosa di assistenza sanitaria, così... ricordo che c'era Croce Rossa nei centri... a volte anche per fare un po' di scena, anche qua le grandi strutture si ripetono nella storia: sono sempre strutture pessime che però mettono qualcosa qua e là per recuperare un po' di immagine e un po', a volte, di qualità.

Ma non era previsto nulla. Lo scopo dei comitati locali di accoglienza era chiedere alle persone che volevano ospitare: 'Hai l'organizzazione per poter ospitare nei tempi di circa un anno? Riuscite a farlo insieme ad altri? Se non hai un'organizzazione, ripassa'.

E ci furono migliaia di telefonate, cosa che testimoniava una forte spinta solidale, molto più rilevante di oggi (anche perché era una spinta forse più concentrata su quest'unica categoria di persone, i

Costruire legami

Gruppo 5 - Uno sguardo al sistema di accoglienza in Italia di allora / Gianfranco Schiavone

profughi dalla ex Jugoslavia). Sicuramente molti non richiamaavano se non avevano una struttura forte alle spalle, cioè se avevano solo una stanza e basta. Non si possono mandare le persone allo sbando così. I singoli dovevano diventare creatori di un progetto locale, c'era poi chi riusciva a creare un embrione di progetto locale attivando reti come l'Arci o le Caritas. Ma moltissime proposte sono finite nel nulla.”

La tua casa, la mia casa

Obiettivo:

Al termine del laboratorio, si giunge a una comprensione più profonda del concetto sfaccettato di casa e delle sfide affrontate da coloro che stanno ricostruendo la loro vita dopo una guerra o uno spostamento.

Durata:

2 ore

Target:

Istruzione formale, età 14-20 anni, massimo 25 persone

Modalità:

In presenza

Parole chiave (tema/argomento):

Casa - Condivisione - Nostalgia

Materiali:

- Grande tavolo o spazio di lavoro per i materiali da disegno
- Carta, matite, pennarelli e matite colorate
- Glossario stampato con parole relative a casa e spostamento (Allegato)

La tua casa, la mia casa

Descrizione:

- **Contestualizzazione e riscaldamento (10 minuti)**

L'attività inizia con un'esplorazione del concetto sfaccettato di "casa."

Per dare un suggerimento, parti dalla testimonianza di Vesna Scepanovic, un'attivista, artista, scrittrice, attrice teatrale, operatrice culturale, scrittrice e traduttrice, nata in Montenegro.

*"Cos'è casa? Com'è? Casa è anche Riace, casa è Oulx, casa è Lampedusa, ma anche Melilla [...]
Case sono tante piccole case, teatralmente. Posso fare il mio palco con tante piccole case, scatole, e salto da una scatola all'altra e racconto storie."*

Stimola la riflessione sul significato di "casa", in particolare per coloro che hanno dovuto ridefinire il loro senso di casa in un nuovo paese a causa della migrazione o del conflitto. Casa va oltre gli spazi fisici, comprendendo una rete complessa di relazioni ed emozioni. Ha un'importanza significativa nella vita delle persone ed è spesso oggetto di discussione politica.

- **Fase 1: Glossario (30 minuti)**

Discussione e riflessione su parole relative al concetto di "casa" partendo dal glossario fornito (Allegato). Ogni partecipante seleziona una parola e condivide le motivazioni della propria scelta.

- **Fase 2: Narrazione e Interviste (30 minuti)**

Il gruppo viene diviso in coppie, che si intervistano a vicenda sulle loro esperienze relative alla casa e allo spostamento. Prendono appunti e creano una rappresentazione visiva del loro percorso di vita attraverso varie residenze.

Approcci e domande per guidare l'attività:



- Cosa vedi dalla finestra della tua stanza preferita?
- Condividi ricordi della tua casa d'infanzia.
- Cosa ti fa sentire a casa?

- **Fase 3: Disegno e Condivisione (30 minuti):**

Le e i partecipanti creano disegni o descrivono verbalmente la storia e il percorso di vita dell'altra persona della coppia attraverso diverse case. Successivamente, condivideranno le loro rappresentazioni con il gruppo durante un momento di circolo.

- **Conclusione: Discussione finale (30 minuti):**

Dopo la sessione di narrazione, promuovi una riflessione collettiva sul significato di "casa" nelle loro vite.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Come ti ha influenzato ascoltare le altre esperienze riguardo alla casa?
- Quali temi o emozioni comuni hai notato nelle storie?
- Come può la comprensione di diverse prospettive sulla casa aiutare a costruire empatia e solidarietà?
- Quali azioni possiamo intraprendere per supportare coloro che hanno vissuto lo spostamento o la perdita della casa?



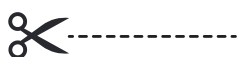
- **Attività di chiusura (10 minuti):**

Il laboratorio si conclude con una sessione di debriefing, attraverso la condivisione di pensieri e sentimenti sull'attività e sulle conoscenze acquisite.

La tua casa, la mia casa



ALLEGATO:



Sfollamento: La rimozione o il trasferimento involontario di individui o comunità dalle loro case a causa di fattori come conflitti, persecuzioni o disastri ambientali. Lo sfollamento interrompe il senso di sicurezza e appartenenza degli individui, spesso portando a profondi impatti emotivi e psicologici.

Appartenenza: La sensazione di essere accettati, valorizzati e inclusi all'interno di una comunità o gruppo sociale. L'appartenenza è strettamente legata al senso di casa e svolge un ruolo significativo nel plasmare l'identità e il benessere.

Sradicamento: Lo stato di sentirsi disconnessi o distaccati da un luogo o comunità specifica, spesso risultante da esperienze ripetute di spostamento o migrazione. Lo sradicamento può portare a sentimenti di alienazione e mancanza di stabilità o identità.

Memoria: Il ricordo di esperienze, emozioni ed eventi passati associati a casa e spostamento. I ricordi plasmano la comprensione dell'identità degli individui e informano il loro senso di attaccamento a luoghi e comunità specifiche.

Comunità: Un gruppo di individui che condividono interessi, valori o esperienze comuni e formano connessioni sociali all'interno di una specifica area geografica o contesto culturale. Le comunità forniscono supporto, solidarietà e un senso di appartenenza per gli individui, in particolare quelli colpiti dallo spostamento.

Identità: Le caratteristiche distintive, le credenze e i valori che definiscono un individuo o un gruppo e plasmano il loro senso di sé. L'identità è influenzata da fattori come cultura, etnia, nazionalità ed esperienze di spostamento, contribuendo a una comprensione sfaccettata della casa.

Adattamento: Il processo di adattamento a nuovi ambienti, culture o circostanze a seguito di spostamento o migrazione. L'adattamento comporta lo sviluppo di strategie di adattamento, la creazione di nuove connessioni sociali e la ridefinizione del proprio senso di casa in contesti sconosciuti.

Resilienza: La capacità di superare avversità, sfide o traumi e mantenere un senso di benessere e degli obiettivi. La resilienza è coltivata attraverso punti di forza personali, reti di supporto sociale e la capacità di adattarsi a circostanze mutevoli, comprese le esperienze di spostamento.

Transitorietà: Lo stato di impermanenza o residenza temporanea vissuto da individui che vivono in situazioni abitative transitorie o temporanee. La transitorietà riflette la fluidità e l'incertezza associata allo spostamento, evidenziando le sfide di stabilire un senso stabile di casa in ambienti transitori.

Le sfide dell'attivismo

Obiettivo:

Comprensione del ruolo dell'attivismo, del volontariato e del lavoro umanitario durante la dissoluzione della Jugoslavia attraverso testimonianze e discussioni, promuovendo empatia, pensiero critico e consapevolezza storica.

Durata:

2 ore

Target:

15-25 anni, istruzione formale, massimo 25 persone

Modalità:

In presenza

Parole chiave (tema/argomento):

Attivismo, volontariato, lavoro umanitario, solidarietà

Materiali:

- Carta per lavagna a fogli mobili o lavagna bianca
- Pennarelli
- Penne e carta
- Timer o cronometro
- Estratti dalle interviste

Descrizione:


- **Introduzione (15 minuti):**

Inizia con un'introduzione al tema dell'attivismo durante la dissoluzione della Jugoslavia. Descrivi gli obiettivi dell'attività, sottolineando la loro rilevanza per comprendere il contesto storico dell'attivismo e il suo impatto sugli sviluppi sociali durante il periodo affrontato. Approfondendo le narrazioni di chi ha avuto ruoli nell'attivismo e nelle azioni di volontariato, i suoi sforzi per affrontare le avversità, il gruppo di partecipanti acquisisce preziose conoscenze sulle dinamiche del cambiamento sociale.

Per avviare il coinvolgimento del gruppo, si condividono brevemente le proprie prospettive o conoscenze esistenti riguardo alla dissoluzione della Jugoslavia e all'attivismo associato. Questo scambio iniziale serve a valutare la conoscenza e il livello collettivi e a preparare il terreno per discussioni approfondite durante il laboratorio.

- **Sessione di Testimonianze (45 minuti):**

Presentando testimonianze (Allegato 1) di attivismo, volontariato e lavoro umanitario durante la dissoluzione della Jugoslavia, il laboratorio offre uno sguardo diretto sulle esperienze e prospettive di figure chiave di quel periodo tumultuoso. Le testimonianze sono una collezione di punti di vista differenti relativi alle sfide affrontate e alla resilienza mostrata dagli individui in mezzo agli sconvolgimenti politici.

 **Avviso:** Le testimonianze trattano argomenti sensibili che possono essere difficili da affrontare. Si consiglia di creare uno spazio per gestire le emozioni che possono sorgere dalla lettura.

Dividi in cinque piccoli gruppi (3-5 membri per gruppo) e assegna a ciascun gruppo una raccolta di testimonianze. Concedi uno spazio per l'introspezione, permettendo di elaborare il contenuto a livello personale. Questa pausa riflessiva incoraggia alla connessione con le narrazioni a un livello più profondo, promuovendo empatia e comprensione.

- **Discussione di Gruppo (20 minuti):**

Successivamente, facilita una discussione dopo ogni testimonianza, offrendo opportunità di

Le sfide dell'attivismo

condivisione aperta dei propri pensieri, emozioni e domande suscitate dalle testimonianze. Questo scambio interattivo non solo consente l'esplorazione di prospettive diverse, ma facilita anche un senso collettivo di apprendimento e scoperta mentre ci si muove attraverso la complessità delle narrazioni.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Quali temi o sfide comuni noti tra le testimonianze?
- In che modo l'attivismo ha contribuito a plasmare gli eventi durante la dissoluzione della Jugoslavia?
- Quali erano i rischi e i sacrifici affrontati dagli e dalle attiviste?
- In che modo queste testimonianze ispirano o supportano l'attivismo contemporaneo?

Ogni gruppo dovrebbe selezionare una persona che abbia ruolo di portavoce per riassumere i punti della discussione.

- **Riflessione e Conclusione (30 minuti):**

Raduna tutto il gruppo insieme. Lascia che ogni gruppo riporti i pensieri condivisi nella sessione precedente e stimola una discussione per stabilire una connessione tra le testimonianze. Annota su una lavagna o un cartellone le parole chiave della discussione.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Come si relazionano le esperienze degli e delle attiviste durante la dissoluzione della Jugoslavia all'attivismo odierno?
- Quali lezioni possiamo imparare dalle loro azioni e lotte?
- Concludere enfatizzando l'importanza dell'empatia, della comprensione e dell'impegno attivo nel plasmare una società giusta ed equa.

- **Conclusione (10 minuti):**

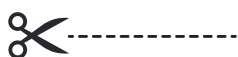
Invita le persone partecipanti a condividere le loro impressioni sull'attività.

Guida l'attività di chiusura chiedendo: Quali conoscenze hai acquisito dall'attività di oggi?

Ringraziare per la loro partecipazione e contributi.



ALLEGATO:



Gruppo 1 - La vita a rischio

Agostino Zanotti. Dopo aver partecipato ai movimenti ambientalisti negli anni '80 e a quelli contro la Prima Guerra del Golfo, nel 1992, durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, Agostino Zanotti ha fornito aiuto e assistenza con i pacifisti del Coordinamento di Brescia per le Iniziative di Solidarietà. Il 29 maggio 1993, nei pressi di Gornji Vakuf, il convoglio di aiuti umanitari fu attaccato da una banda militare che uccise Sergio Lana, Guido Puletti e Fabio Moreni. Zanotti e Christian Penocchio riuscirono a fuggire nei boschi.

“Zavidovici era da tempo isolata e noi con la cittadinanza e con le autorità avevamo preso contatti per realizzare questa missione. Partiamo il 29 maggio del '93 da Spalato verso 8:30 - 9:00. [...] Tutto il percorso che facevamo era su una strada che veniva chiamata la Diamond Route, la strada dei diamanti, ed era... perché l'Unprofor, cioè il contingente dei caschi blu, aveva questa abitudine di nominare le strade attraverso le quali portavano gli aiuti umanitari con nomi particolari: la Diamond perché appunto entrava come una punta di diamante nel cuore della Bosnia fino ad arrivare a Tuzla. La presenza dei caschi blu su una delle zone più difficili, era stata segnalata. [...] Per andare a Vitez bisogna passare da Gornji Vakuf e la strada per Gornji Vakuf, che congiunge Gornji Vakuf a Vitez, passa esattamente in mezzo ai boschi: è un sentiero sterrato e fiancheggiato da un torrente ed è il posto che anche nelle missioni precedenti destava un po' di preoccupazione a tutti: è luogo, diciamo, degli agguati, dove uno si immagina, effettivamente che dagli alberi dalle sponde del torrente esca qualcuno improvvisamente e ti controlli e ti fermi. Il fatto di essere rapinati durante la missione l'avevamo messo in conto, sapevamo che c'erano le bande di soldati più o meno regolari o meno, che alcune volte rubavano la merce dei convogli umanitari e poi lasciavano andare gli autisti e i passeggeri. Per cui nella partenza avevamo messo in conto che poteva succedere un agguato su questo tratto. Però tutto stava scorrendo in maniera regolare. Eravamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia, perché il carico si era un po' spostato a seguito delle curve e l'avevamo sistemato, però insomma entravamo nella Diamond Route verso le 3:30 del pomeriggio. Prima di entrare nella Diamond Route, subito dopo, cioè, un'ora e mezza dopo aver chiesto ai caschi blu, appunto, la possibilità di andare avanti, incontriamo un osservatore in missione del Unsc monitor dell'Unione

Gruppo 1 - La vita a rischio / Agostino Zanotti

Europea che erano, diciamo, corpi preposti alla riappacificazione, al controllo, alla difesa dei civili. Lui ci incontra proprio prima di entrare nella Diamond Route, nella strada sterrata: ci chiede dove andiamo, noi diciamo che stiamo andando a Vitez per ricevere nuove informazioni e poi ci lascia andare senza nessun problema. Da questo ultimo incontro noi piano piano entriamo in questa strada sterrata: il camion davanti con Sergio e Fabio e noi dietro con la jeep. La strada è fatta di curve, di tornanti, anche bui e in un tornante buio, perdiamo di vista Fabio col camion per qualche secondo e poi ci avviciniamo, lo raggiungiamo. In realtà, vediamo il camion di Fabio e Sergio bloccato in mezzo alla strada, loro giù dal camion con sei soldati che puntano il fucile alla testa di Fabio e Sergio. A quel punto ci fermiamo e altri sei soldati arrivano verso di noi e ci puntano i fucili alla testa. Capiamo che c'è qualcosa che non va perché sì, avevamo passato tanti checkpoint, ma era un po' un mercanteggiamento con chi c'era in questi checkpoint: gli davamo la cioccolata, lo zucchero, il sale, la maglietta, scambio di battute, ma mai nessuno ci aveva puntato il fucile alla testa. Capiamo che è un agguato. I soldati ci scortano verso una stradina laterale alla via principale, Fabio sposta il camion, la jeep dove eravamo noi viene presa da un soldato e spostata. Io mi giro e vedo che intanto che ci spostano c'è un soldato alla fine della colonna che con un po' di rami e foglie pulisce il segno delle gomme lasciate dai mezzi. Non è un bel segnale, c'è qualcosa che non funziona. Veniamo poi messi ancora poco lontani dalla strada principale, vediamo a quel punto scendere dalla collina che c'è in un altro sentiero, un personaggio che poi sappiamo essere Hanefija Prijic, nome di battaglia Paraga, ed è il comandante di tutto questo gruppo di soldati: ci chiede informazioni, ci mette contro una parete, io vedo che siamo contro la parete e mi sposto perché non vorrei che fosse il luogo dell'esecuzione, non mi piaceva molto quella posizione. Consegniamo i documenti, spieghiamo dove dobbiamo andare. A quel punto Hanefija Prijic prende in mano la macchina, tutto quello che c'era nella nostra macchina, cioè la mia borsa con tutti i documenti delle donne in triplice copia, eccetera; e insieme all'unica donna del gruppo si spostano verso un altro sentiero e Fabio insieme a uno dei soldati deve condurre il camion fino al campo base, noi veniamo caricati su un trattore. Dei 12 soldati che c'erano, poi 15 con Hanefija Prijic e gli altri, incominciano ad arrivare altri soldati, tutti molto ben equipaggiati. Capiamo che è un gruppo di combattimento che sta tenendo la prima linea. Guido da quando ci fermano non dice una parola, osserva tutto, è silente, guarda ed è molto preoccupato. Fabio arriva con il camion, appunto, al campo base. Al campo base troviamo altri soldati che iniziano a scaricare il materiale che avevamo sul camion. Fabio, parlando un po' il tedesco, scende dal camion e dice: "Ragazzi, guardate. Ho parlato con questo soldato, ci hanno assicurato che ci fanno scappare, ci lasciano liberi." Hanefija Prijic, il comandante, chiama alcuni suoi sottoposti, anche questo che era in fianco a Fabio sul camion, e poi ci prendono e ci portano con un rimorchio del trattore tutti e cinque

Gruppo 1 - La vita a rischio / Agostino Zanotti

con due soldati, il guidatore del trattore e poi davanti a noi Hanefija Prijic e la sua donna, e ci portano fino a un posto un pochettino in collina, molto più isolato di quel campo base e ci fanno scendere dal trattore. Lì, sul trattore, avviene una cosa che io tengo a ricordare: il fatto che appunto Sergio era molto preoccupato di che cosa stava accadendo, stava entrando un po' in panico, perché i due soldati che ci scortavano erano veramente loschi individui, eccetera, e quindi si rivolge a Fabio e dice: "Fabio cosa dobbiamo fare perché qui la situazione sembra difficile", più o meno erano queste le parole e Fabio gli dice: "Guarda, prega, perché è solo Dio che ci può aiutare". Da ateo, o insomma in cerca di un'altra verità quale sono, queste frasi mi sono rimaste impresse, perché in effetti Sergio si è rasserenato e ho capito che, in qualche modo, il senso della fede è proprio in queste parole. Cioè nella convinzione che ci sia un Dio che ti può salvare, magari non fisicamente ma ti può salvare spiritualmente e sia per Fabio che per Sergio questo è stato il momento nel quale poi hanno affrontato tutto il seguito con una certa serenità. Questo è avvenuto sul trattore. Poi c'era un cantante, c'era un soldato che canticchiava le canzoni che vengono cantate da alcuni, diciamo, integralisti islamici, quando devono fare un'esecuzione. Lo so dopo, in quel momento non sapevo che c'era questa abitudine, però capisco oggi che quello era il significato di quel canto. Insomma, arriviamo a questo punto. Hanefija Prijic mi guarda, si rivolge a me e indica un sentiero dicendo: "Da lì andate a Zavidovici". Noi chiediamo dei vestiti, di lasciarci la macchina, di lasciarci andare. In realtà Hanefija Prijic chiama i due soldati che erano sul trattore e gli dice qualcosa. Secondo noi questo è il momento nel quale Hanefija Prijic dà l'ordine. I due soldati che prima avevano la giacca libera, il pugnale un po' così, il fucile sciolto, in realtà assumono un atteggiamento marziale, cioè proprio da coloro che devono eseguire un ordine. I due soldati ci scortano in un altro sentiero molto molto piccolo: un soldato davanti, noi cinque dietro e un soldato che chiude le fila, ci fermiamo poco lontano da quel punto e i soldati ci prendono ancora dei soldi, strappano le catenelle con le croci a Fabio e Sergio e noi rimaniamo lì perché capiamo che quello è il momento drammatico. In quel momento è Fabio grida: "Perché?". Tutto avviene in un attimo. Io racconto la ricostruzione, non racconto solo quello che succede a me, perché così descrivo quello che è successo. Prima di tutto io mi ero messo in testa che guardando un soldato, il soldato che mi era proprio di fronte, guardandolo negli occhi, avrei capito qual era l'attimo in cui lui avrebbe incominciato a sparare e questo è vero, ho visto quell'attimo, proprio quella frazione di secondo, dopo la quale è incominciato tutto, diciamo, tutti gli spari e l'esecuzione. Io scappo. Guido rimane esattamente nel posto dov'è. Noi crediamo che abbia fatto scudo tra il primo soldato che spara, che era all'inizio della coda, perché noi eravamo in fila indiana, un soldato qui e un soldato di fronte. Il soldato all'inizio della fila spara in direzione di Guido. Qui Guido viene colpito con tre colpi di Kalashnikov: muore sul colpo, esattamente lì dov'è. Noi

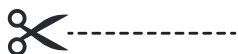
Le sfide dell'attivismo

Gruppo 1 - La vita a rischio / Agostino Zanotti

crediamo, proprio per la posizione e per quanto avviene, che Guido abbia cercato di dare a noi il tempo della fuga. La seconda persona che era in fianco a Guido era Cristian, che si butta giù per la scarpata e si nasconde dietro un cespuglio: rimane lì per tutto il tempo. Fabio, in realtà, va nella stessa direzione di Cristian giù per la scarpata, arriva in fondo e in fondo ci sono due soldati che poi lo uccidono con raffiche di mitragliette. Verranno ritrovati 18 colpi nel corpo di Fabio. Io e Sergio scappiamo nella stessa direzione, nella direzione opposta alla quale vanno gli altri. Io sento i colpi di Kalashnikov nelle orecchie, in giro nell'aria... Ho gli occhi dilatati dall'adrenalina, corro più velocemente possibile e per un attimo ritrovo Sergio, che era ferito, e in quel momento non ho capito che in realtà forse ferito da un colpo di arma da fuoco, pensavo che si fosse ferito in un ramo, veramente era... Chiaramente era la prima volta, tutto risultava confuso, caotico, indecifrabile e Sergio mi dice: "Madonna, ci ammazzano."

E io dico: "Sergio corri perché è l'unica cosa che possiamo fare." Sergio corre nella stessa direzione dov'è andato Fabio, li ritrova altri sempre i soldati che lo uccidono con colpi di mitraglietta, in realtà a lui troviamo molti più colpi di mitraglietta, oltre 23 colpi nel corpo di Sergio. Questo vuol dire che hanno infierito su di lui in maniera abbastanza importante. Io in realtà scappo, continuo ad essere tenuto di mira da questo soldato. Corro all'impazzata, mi scorre tutta la mia vita davanti agli occhi, mi ripeto: "perché? come mai?", in realtà quello che ti dà la carica è il desiderio di sopravvivere. Cioè pensi di riuscire a farcela. Diventi un animale selvatico, cioè tiri fuori tutto quello che hai dentro in te di sopravvivenza. Gli occhi dilatati, la percezione di tutto quello che c'è intorno molto più amplificata, finché arrivo in fondo a un altro sentiero e uno dei colpi di questo soldato che mi aveva preso di mira mi sfiora, mi prende i jeans e io mi tuffo in un torrente che c'è lì vicino, dando l'impressione di essere stato colpito e ucciso. Rimango in questo sentiero, in questo ruscello, mi nascondo sotto le foglie, col fango, un po' alla Rambo quelle cose lì, boh, chissà perché le ho fatte ma venivano un po' tutte naturali e poi sono venuti a cercarmi.

Io ho sentito e ho visto i loro passi sopra di me, ma non mi hanno trovato. Il torrente scorreva, probabilmente pensavano di trovare il corpo più avanti. In realtà non mi hanno trovato. Mentre ero nascosto sentivo le urla, sentivo qualcosa, ma in quel momento non mi rendevo conto di che cosa stava accadendo, che qualcuno avrebbe perso la vita. In realtà quelle grida erano le grida di Fabio e Sergio che venivano uccisi, ma solo molto più tardi ho realizzato che questo suono, che queste grida erano le loro, non so come mai, cioè ero talmente convinto che... talmente concentrato a salvarmi e talmente convinto che anche loro ce l'avrebbero fatta."



Gruppo 2 - L'urgenza di andare

Silvio Ziliotto è stato presidente dell'Ipsia Milano - Volontariato Attivo per la Pace e lo Sviluppo. Dal 1993 è stato volontario in Croazia, Slovenia e Bosnia ed Erzegovina.

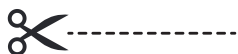
“Allora noi finiamo in questo progetto io altre persone anche come Silvia e altri ma siamo in tanti nel ...facendo una missione che ci viene chiesta dal Ministro degli Esteri, dal ministro degli esteri italiano sloveno perché c'era bisogno di fare animazione nei campi profughi in Slovenia. Siamo nella seconda metà del '93. Io faccio questo viaggio sono tra i primi che va nel novembre '93. [...] Ed è la prima volta che vado e quindi il primo momento quindi è la seconda metà del '93. Dove andiamo a capire cosa succede nei campi, a farci un'idea per cui siamo una delegazione di ragazzi di varie associazioni. Andiamo alla scoperta di un mondo totalmente sconosciuto. C'è proprio la barriera, anche in treno parti di notte e viaggi un giorno, un giorno e mezzo su questi treni infiniti che non arrivano mai e mi ricordo che viaggiamo una giornata, una nottata intera, arriviamo appunto nei campi e ognuno di noi dislocato in un campo differente dove cerchiamo, sempre attorno a Lubiana o dentro Lubiana, di capire le dinamiche, le difficoltà. E la sera ci troviamo e ci confrontiamo e passiamo una settimana circa in quella maniera. Poi iniziamo a tornare in Italia e a dire cosa facciamo, iniziamo a fare la sensibilizzazione in giro e organizziamo questa rete di campi, di associazioni, ognuna dedicata a un campo e scopriamo che sono circa una trentina con i quali ci gemelliamo. Facciamo questi gemellaggi e io vado avanti, poi io ero uno dei responsabili a Milano della sensibilizzazione ed ero nel coordinamento dei campi profughi, perché ci troviamo una volta alla settimana a fare riunioni che non finiscono mai a parlare cos'è giusto, cosa è sbagliato fare e quella è la riunione settimanale. Poi abbiamo ognuno la riunione del nostro campo dove c'è il gruppo sensibilizzazione c'è il gruppo raccolta aiuti c'è il gruppo che fa le testimonianze c'è il gruppo magazzino insomma tutte ste cose. In questo modo passiamo poi dal campo di Vice veniamo dislocati assegnati diciamo ognuno prende un campo al campo di Novo Mesto io rimango per due anni, '94 '95, poi il campo chiude, in quegli anni di studio ma allo stesso tempo inizio a lavorare perché la lingua l'ho appresa perché mi serve a lavorare, perché mi si allungano i tempi dell'università e perché ho fatto il cambio anche di facoltà nel '92. Nel '95 termina questa esperienza perché finita la guerra non c'è motivo che esistano i campi e vengono chiusi abbastanza in fretta.”

Le sfide dell'attivismo

Gruppo 2 - L'urgenza di andare

Simona Berardi, ha partecipato a iniziative di solidarietà con l'associazione "Il Cerchio" a Modena e successivamente con la sua organizzazione "I Care". Si è dedicata al volontariato presso un istituto a Spalato che accoglieva persone disabili sfollate da Vrlika; in seguito, ha fornito aiuto materiale e attività alle famiglie a Mostar. Ha preso parte a queste iniziative tra il 1995 e il 1996-97.

"Nel probabilmente '93, sì, più o meno e ho visto sul manifesto un annuncio cercavano personale volontario che facesse un po' di aiuto in una struttura per ragazzi con handicap a Spalato profughi da Vrlika che è un posto in Croazia e quindi ho provato a contattarli e ci siamo visti mi sembra (questo non sono così sicura adesso nel ricordo, questo non ci metterei la mano sul fuoco), però poi o li ho contattati e abbiamo fatto un incontro fra i volontari nel Modenese, oppure neanche quello perché poi a posteriori ho saputo che mia mamma alla telefonata da parte loro a dire: "vieni", c'erano i telefoni fissi un cellulare non c'era, quindi ha risposto mamma che dice: "ma questa qui non è neanche maggiorenne! Ma siete pazzi?", quindi poi li ho ricontattati l'anno successivo e abbiamo fatto per fortuna sta benedetta riunione nel Modenese, non so se sarà la seconda o la prima non mi ricordo, e ho deciso di partire. Ho deciso di partire, era già ormai il '95: io sono partita ad agosto del '95 per andare a Spalato a fare la volontaria in questo posto che si chiamava Bonaci, che era la struttura di Vrlika [...] in realtà non c'erano solo persone con handicap oppure bisognava capire di cosa stesse parlando perché c'erano persone con handicap vari, handicap cognitivi, sensoriali, ma anche gente che era rimasta orfana da ragazzino messa in quella struttura e poi era successo quello che era successo. [...] Era una necessità, era impensabile fare altro. Cioè mi sembrava che tutto il mondo stesse lì, a Sarajevo, e poi invece magari poi leggendo più approfonditamente magari si trovavano poi dopo degli articoli, dei libri, dei racconti di quello che succedeva in Bosnia. Semplicemente in Bosnia, ce lo possiamo dire, cioè per me il focus era la Bosnia, che non c'era Croazia: quei bombardamenti sulla costa croata, ok, c'erano, ma erano stati dei bombardamenti molto diversi da quello che accadeva in Bosnia. Cioè Vukovar, quello che succedeva veramente in Bosnia era impensabile, per me non c'era possibilità di non intervenire e di non fare qualcosa che fosse anche solo nel mio piccolo, però in realtà era una possibilità che c'era, perché in realtà volendo, girandoti, chiunque andava: chi andava con della frutta, chi andava con la verdura, chi andava con dei vestiti, chi andava a fare una cosa specifica. Ma c'era. Se volevi far qualcosa, se volevi inserirti, se volevi vedere qualunque cosa con i tuoi occhi potevi perché era diffusissimo in tutta Italia, dappertutto, dappertutto."



Gruppo 3 - Aiutare sul campo

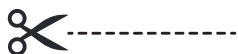
Gianni Amaini, si dedica a attività di volontariato all'interno dell'associazione "Beati i Costruttori di Pace". Dopo i primi anni 2000, al momento del pensionamento, ha fondato l'associazione "Vita-Virtus Onlus", di cui è presidente, concentrandosi in particolare sull'accoglienza, l'assistenza e l'integrazione degli immigrati. Attualmente, si occupa delle problematiche dei rifugiati che percorrono la Rotta dei Balcani per raggiungere l'Europa, insieme ad altre associazioni.

"Non solo abbiamo aperto un ufficio [a Sarajevo] ma abbiamo dotato l'ufficio di una radio, radio ricetrasmittente, per cui dall'Italia, siccome i telefoni non funzionavano, internet allora... parliamo del '93 quindi non è come adesso quando io leggo che insomma si parla adesso lo so... E quindi noi abbiamo fatto vicino a Scandiano, in provincia di Modena, un ponte radio e quindi si poteva parlare da qui a Sarajevo e alle volte i profughi nelle varie città, quando avevo saputo di questa cosa, si mettevano in contatto e potevano parlare attraverso la radio. [...] normalmente erano donne e bambini fuori, insomma, gli uomini non potevano uscire. [...] gli uomini dovevano servire per combattere [...] E dopo è stato fatto, e secondo me questo è il servizio più interessante che è andato avanti per tutti gli altri tre anni che è durata la guerra, il servizio postale. Come funzionava? Lo so perché anch'io ho partecipato a questo. Allora la città era chiusa, quindi non c'era la maniera di comunicare, non c'era la possibilità o la radio oppure telefoni, ponti cellulari... e quindi, come si dice, cosa abbiamo pensato? Albino e questo austriaco e anche la Lisa Clark, di spargere in giro per l'Italia la voce che si poteva mandare una lettera a Padova con l'indirizzo della famiglia a cui volevamo poi portare a Sarajevo... e non era solo comunicare dove erano cosa facevano, ma contemporaneamente anche loro, poi potevano scrivere "siamo vivi, siamo qua, stiamo facendo..." il servizio postale sia in che out, quindi mi ricordo perché io poi nel periodo delle vacanze o al sabato, o così, mi ero munito ma non solo io anche altre almeno una quindicina di persone di quelli collegati con i Beati costruttori di pace, ci eravamo fatti dare un tesserino dal commissariato per i profughi che aveva sede a Zagabria che consentiva per motivi umanitari e di poter entrare quindi noi andavamo a Falconara, vicino ad Ancona, c'era un aereo militare, un C130, che portava là aiuti umanitari quindi roba da mangiare, roba in scatola, e contemporaneamente portava giornalisti e operatori umanitari. Io mi ricordo, li ho conosciuto Toni Capuozzo, ho conosciuto Adriano Sofri: gente che andava là come giornalista; e noi cosa portavamo non portavamo roba da mangiare, portavamo con gli zaini le lettere. Nel senso che... perché poi le lettere non erano solo una comunicazione, poi la gente di là diceva "ma metteteci

Le sfide dell'attivismo

Gruppo 3 - Aiutare sul campo / Gianni Amaini

dentro non solo i saluti ma anche dei marchi", perché durante la guerra l'unica moneta che girava erano i marchi e certi prodotti venivano venduti al mercato nero, quindi la gente aveva bisogno per cui in seguito la gente metteva dentro anche i soldi per cui poi noi siccome era complicato insomma tiravamo fuori i soldi, scrivevamo il nome... la lettera avevano solo... per non, per essere sicuri che non venissero poi dai controlli nei checkpoint portassero via qualcosa e quindi è stato fatto questo servizio che è stato molto molto apprezzato perché la gente aveva bisogno anche di soldi dentro: quindi lettere e soldi. Questo servizio postale per me è stato quello fondamentale, quindi in qualche maniera si è rotto il muro dell'assedio. Due anni dopo riescono a fare un tunnel e lì allora diminuisce, grazie a Dio, l'impegno perché allora dal tunnel allora anche loro possono uscire e insomma comincia a smuoversi la cosa; poi nel '94 '95 gli accordi di Dayton, la guerra finisce. Quindi questa è la, diciamo, l'attività come Beati costruttori di pace su Sarajevo contemporaneamente, poi abbiamo i profughi. [...] si andava in macchina fino a Falconara, si smontava, si andava in aeroporto, non c'era bisogno di biglietto... non era gratis, eh! un paio di volte l'aereo non hanno fatto atterrare, è tornato indietro, perché non sempre i serbi, insomma non so perché quella volta lì non hanno... però, insomma, normalmente si atterrava e si passava il checkpoint, cioè l'aeroporto era in mano all'Onu, ma poi dall'aeroporto alla città c'era un checkpoint dei serbi perché l'aeroporto era in territorio al di là del blocco, quindi era in territorio serbo, se vogliamo, no? Quindi... E lì ti controllavano, insomma, dovevamo avere giubbotto antiproiettile, l'elmetto, insomma. Poi si entrava in città e c'era l'ufficio, l'ufficio era protetto, in una taverna giù, e scaricavamo la roba e gli zaini con le lettere. Io mi sono occupato solo di questo. E poi i locali, le persone locali, sapevano dove erano i posti e di notte andavano in giro a consegnare la posta.



Gruppo 4 - Fare volontariato con le giovani generazioni

Drago Lelas, uno dei primi volontari a lavorare con i rifugiati a Spalato all'inizio degli anni '90, oggi lavora con l'ONG MOST, che si concentra principalmente su programmi riguardanti le persone senza fissa dimora.

"L'inizio fu... I primi arrivi erano legati alle persone di Vukovar, me lo ricordo esattamente. So che avevamo un gruppo di bambini, e la nostra prima gita da qualche parte per le vacanze estive fu con quel gruppo, penso che fosse nel 1992.

Quindi, con un gruppo di bambini che erano i figli dei difensori caduti a Vukovar. Quella fu la nostra prima vacanza nel 1992. E contemporaneamente, lavoravamo a Spalato in quel periodo, quindi, gli eventi di guerra non erano ancora così intensi, quegli eventi di guerra non erano ancora iniziati in Bosnia.

Quindi, per lo più lavoravamo con i nostri sfollati (croati) dall'entroterra dalmata e avevamo un grande impegno quando arrivarono i bambini del centro di Vrlika. Il centro di Vrlika fu trasferito a causa degli eventi bellici, ed è un'istituzione che si occupa di bambini e giovani con le forme più gravi di disabilità e ritardo mentale, che sono in istituzioni stazionarie dove sono permanentemente accolti 24 ore al giorno.

E fu necessario accogliere tutti quei bambini nella sala del centro Juraj Bonačić, nella palestra.

Quindi, bambini con varie deformità, le forme più gravi di ritardo mentale, che necessitano di assistenza 24 ore su 24. Furono tutti accolti nella palestra del centro Juraj Bonačić a Spalato, ed è stata una delle esperienze peggiori della vita.

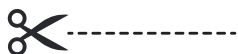
Noi, come giovani, ci siamo buttati in quella situazione. Ci alternavamo ogni 3-4 giorni. Era letteralmente sopravvivenza.

Bambini con molteplici deformità, ritardi, assistenza durante il trasferimento, scendere dal camion, sistemare i materassini nel centro Juraj Bonačić. Assistenza letteralmente, assistenza di base, solo per assicurarci che non avessero fame o sete. Tutti ammassati.

È stato terrificante. Per fortuna, non è durato a lungo. È durato circa 15 giorni.

E poi hanno iniziato lentamente a trasferire i bambini e i giovani in diverse località per prendersi cura di loro in modo migliore."

Le sfide dell'attivismo



Gruppo 5 - Riflessioni dal passato al presente

Claudio era un operatore umanitario che ha lavorato sul campo durante il conflitto di dissoluzione della Jugoslavia. Ha contribuito a fornire assistenza medica alle persone assediate a Sarajevo e Srebrenica.

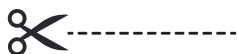
“Il trauma nasce da una situazione, però se non lo ricordi non guarisci. E non va mai dimenticato. E il fatto che la memoria sia così importante per curare i traumi della storia, rende ancora più doloroso questo periodo storico, perché sapere che la memoria ha perso la sua funzione dispositiva, parlo clinicamente, rende incapace di guarire i traumi che Jung chiamerebbe sociali e collettivi. Perché io credo che esista un trauma personale di Claudio, che è all'interno di un trauma più grande di Mostar, che è all'interno di un trauma più grande della Jugoslavia, che è dentro di un trauma più grande di un sistema, siamo delle matrioske una dentro le altre e la perdita della funzione dispositiva della memoria in questi giorni... È anche il motivo per cui sono qui, oltre che per amore, ricordatelo, perché le cose si fanno per amore.”

Gruppo 5 - Riflessioni dal passato al presente

Simona Berardi, ha partecipato a iniziative di solidarietà con l'associazione "Il Cerchio" a Modena e successivamente con la sua organizzazione "I Care". Si è dedicata al volontariato presso un istituto a Spalato che accoglieva persone disabili sfollate da Vrilika; in seguito, ha fornito aiuto materiale e attività alle famiglie a Mostar. Ha preso parte a queste iniziative tra il 1995 e il 1996-97.

"Mi sembra oggi come allora che non ci si faccia carico da una necessità ad accogliere le persone che sono qua e questo rimane mi sembra che adesso per quanto si possa dire di fatto non ci si prende in carico la necessità e non si riconosce il diritto di queste persone che fuggono da varie cose e di accogliere e accogliere in modo dignitoso e non con l'elemosina ma con le affermazioni di diritto questo secondo me non c'era. Non c'è. Adesso posso dire con più certezza e io vi dico qua dentro e secondo me no, non c'è questa concezione. Adesso allora io l'idea che è stato questo assente e però magari questa era una mia percezione, però di fatto è anche da solo lo stato è inefficace. Nella quantità di accoglienza e nella modalità di accoglienza nel riconoscere un diritto non ci siamo proprio. [...] Invece il riconoscimento di questo diritto c'è e quello invece sì, nella società civile ha scavato secondo me un tracciato è una parte della società civile questo lo riconosce, forse l'ho imparato lì ad accogliere chi fugge da un conflitto e poi appunto di accogliere persone che scelgono di andarsene per qualsiasi motivazione dal loro dal loro paese di origine così, però è una fetta sempre più piccola una fetta che non so, io penso che sia sempre più piccola."

Le sfide dell'attivismo



Gruppo 6 - Reti transnazionali

Igor Longo, è uno dei pionieri delle attività delle ONG in Dalmazia. Psicologo di professione, ha fatto parte della scena attivista a Spalato. Si è impegnato attivamente nel lavorare con membri svantaggiati della società, principalmente minori. All'inizio degli anni '90, insieme a pochi colleghi psicologi e assistenti sociali, ha visitato Modena, nel nord Italia. Ispirati dal lavoro volontario che hanno visto lì, hanno fondato l'associazione MOST (Modena - Split).

"Vengono create le associazioni. Apriamo gli occhi, seguiamo cosa succede nel mondo. Nel 1995, un gruppo di noi, che già ci conoscevamo, siamo andati a Modena, in Italia. Modena, una città che a quel tempo contava circa 180.000 abitanti. Siamo andati lì, un gruppo di noi provenienti dalla sanità, dall'assistenza sociale, dalla scuola e così via.

Quanti eravamo? Circa 15 o giù di lì. Siamo stati guidati dal compianto Dr. Donadini, un decano della medicina scolastica qui a Spalato, il compianto Dr. Donadini. Ci portò a Modena e lì ci assicuraronò un'introduzione davvero approfondita ai loro programmi a Modena e nei dintorni.

Abbiamo visitato case, centri di risocializzazione, per tossicodipendenti, tutto. E poi abbiamo visto che a Modena, una città con 180.000 abitanti, un residente su sei, dai bambini nei nidi che svolgevano attività agli anziani che giocavano a scacchi con bambini con bisogni speciali o facevano qualcos'altro.

Quindi, ogni sesto residente è coinvolto in qualche tipo di programma di assistenza. Questo per noi è stato affascinante. Ogni sesta persona, cioè 30.000 persone, era un ulteriore input per noi.

Chi siamo noi? Meno capaci di qualcun altro? E quello fu allora un ulteriore forte impulso per noi di svegliarci a Spalato. E Spalato si svegliò.

Probabilmente il risveglio di Spalato ha avuto un impatto sui dintorni, ma Spalato specialmente dopo quello... Ci siamo espansi, per così dire, in varie direzioni. Abbiamo trasmesso le nostre esperienze e storie con molto più entusiasmo. Parlatò con entusiasmo, incoraggiato.

E poi cominciarono ad apparire gruppi di giovani nelle scuole superiori che avevano bisogno di essere educati, diretti, istruiti su come potevano contribuire e così via. Non solo ai loro coetanei, ma in generale. E oggi, Spalato, credo, è la prima in Croazia.

Credo che possa essere misurata più ampiamente. Una città che, quando toglie quelle associazioni che servono solo al loro scopo, per fare qualche soldo, senza alla fine produrre alcun beneficio sociale. Quella Spalato può essere un vero e proprio esempio eccellente. Una città dove c'è una

Gruppo 6 - Reti transnazionali / Igor Longo

gamma completa di diverse associazioni che sono disposte e lavorano attivamente per aiutare varie categorie di cittadini, persone.

Circa un mese fa, sì. E quelle esperienze di Modena col tempo si sono trasformate in un'associazione esemplare oggi, l'associazione Most. L'associazione MOST.

Cos'è MOST? Modena-Spalato [Split]. Un acronimo. E diventò quello per un po'. Nel nostro entusiasmo, abbiamo formato questa associazione, dopo tutte quelle associazioni che magari non erano formalizzate, sai, statuti, tutte quelle cose.

Ma hai una squadra che... da una parte di quella squadra con cui lavoravo, è emersa MOST, che ora è un'ottima associazione. Non so, darai un'occhiata se non sei su Google. Sai che sono dinamici, lavorano con i senzatetto, lavorano con i giovani."



Il trauma nell'infanzia

Obiettivo:

Questa attività mira a creare uno spazio sicuro e accogliente affinché le persone possano esplorare un argomento impegnativo e delicato, favorire l'empatia sulle vicende vissute da persone coetanee e promuovere la consapevolezza degli effetti a lungo termine della guerra su bambini e bambine.

Durata:

2 ore

Target:

15-20 anni, istruzione formale, max 25 persone

Modalità:

In presenza

Parole-chiave (tema/argomento):


infanzia, trauma (intergenerazionale), guerra, casa, identità, memoria

Materiali:

- Carta, pennarelli, pastelli o colori
- Giornali, riviste, fumetti di diverso genere
- Estratti dalle interviste

Descrizione:

- **Introduzione (10 minuti):**

 Fornisci una breve panoramica della guerra in Jugoslavia degli anni '90, concentrandoti sull'impatto su bambini e bambine e le loro famiglie. Fornisci una spiegazione dello scopo dell'attività: comprendere le esperienze dell'infanzia durante la guerra attraverso testimonianze di vita reale. Vedi pagina 15 e la seguente bibliografia (p 154).

- **Condivisione della testimonianza (30 minuti):**

Presenta i due gruppi di testimonianze:

- testimonianze di chi ha lavorato con famiglie e bambini e bambine - operatori umanitari, psicologi, terapisti e attivisti per la tutela dei diritti umani e il benessere psicologico di bambini, bambine e adolescenti (Allegato 1 - Gruppo 1).
- testimonianze di persone che hanno subito traumi infantili durante la guerra in Jugoslavia (Allegato 1 - Gruppo 2).

Assegna in modo casuale due trascrizioni, una per ciascun gruppo (Allegato 1), a ogni persona partecipante. Possono essere assegnate individualmente o a coppie in base al loro numero. (probabilmente dovranno essere distribuite più copie delle stesse testimonianze del gruppo 1). Incoraggia il gruppo a leggere attivamente le trascrizioni e a riflettere sulle storie condivise, concentrandosi non solo sul singolo evento ma anche sulle conseguenze nella vita successiva.

- **Discussione di gruppo (20 minuti):**

Dividi in piccoli gruppi (max 5 persone per gruppo).

Facilita una discussione sulle emozioni, le sfide e gli effetti duraturi evidenziati nelle testimonianze. Incoraggia le persone partecipanti a condividere i loro pensieri, reazioni e qualsiasi connessione personale che potrebbero avere con le storie lette. Stimola la riflessione sul funzionamento della memoria, concentrandoti anche sulla rimozione delle esperienze traumatiche.

Il trauma nell'infanzia

- **Attività di espressione creativa (30 minuti):**

Fornisci giornali, riviste e fumetti, di diverse tipologie, dai quotidiani ai testi per l'infanzia. Chiedi a ogni persona partecipante di esprimere i propri sentimenti e pensieri sui traumi infantili durante le guerre jugoslave attraverso l'arte, estrapolando parole e immagini dal materiale fornito, senza usare le forbici. Invita poi a riordinare, ricostruire e creare collage. Sottolinea che il trauma è come uno strappo, che segna una netta separazione tra il prima e il dopo, e invitare quindi i partecipanti a concentrarsi su queste due dimensioni.

Potrebbero essere utilizzati materiali artistici come carta, pennarelli, pastelli o vernice.

Sottolinea che non esistono modi giusti o sbagliati per esprimersi e incoraggiarli a lasciare che le loro emozioni guidino il loro processo creativo.

- **Riflessione e condivisione (15 minuti):**

Chiedi ai e alle partecipanti di riflettere sulle loro opere e sulle storie che hanno letto durante l'attività.

Fornisci l'opportunità a chi lo vuole di condividere la propria creazione e sensazioni con il gruppo.

Facilita una breve discussione su come la riflessione sul trauma infantile durante la guerra può favorire l'empatia, la comprensione e il sostegno per le persone colpite da esperienze simili.

- **Conclusione (10 minuti):**

Riassumi i punti chiave dell'attività.

Incoraggia il gruppo a continuare a conoscere e a sostenere le persone colpite da traumi infantili durante le guerre.

Fornisci risorse per ulteriori letture a supporto o materiale di organizzazioni che lavorano in questo campo.

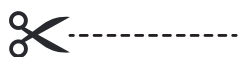
Bibliografia per approfondire l'argomento e confrontarsi con altre esperienze e contesti bellici:

- BBC Future: L'articolo "Many children must live with the trauma of war. Here's how to help them" esplora gli effetti del conflitto sui bambini, compresi quelli che hanno vissuto la guerra in Bosnia negli anni '90. Discute sia della resilienza che degli impatti a lungo termine, sottolineando l'importanza di un intervento precoce per prevenire condizioni come disturbo da stress post-traumatico, ansia e depressione <https://www.bbc.com/future/article/20240220-ukraine-and-gaza-the-hidden-effects-of-war-trauma-on-children>
- Balkan Insight: "Inheriting Trauma: How Bosnia's War Still Torments the Country's Youth" approfondisce la trasmissione intergenerazionale del trauma in Bosnia ed Erzegovina. Evidenzia come i giovani ereditano esperienze emotive da genitori e nonni che hanno vissuto la guerra, influenzando la loro salute mentale e il loro comportamento <https://balkaninsight.com/2023/10/30/inheriting-trauma-how-bosnias-war-still-torments-the-countrys-youth/>
- Save The Children. (2017). "L'impatto di sei anni di guerra sulla salute mentale dei bambini siriani." Estratto da <https://www.savethechildren.org/content/dam/global/reports/emergency-humanitarian-response/invisible-wounds.pdf>. Il rapporto si concentra sull'impatto di sei anni di guerra sulla salute mentale dei e delle bambine siriane. Evidenzia il trauma, lo stress e l'angoscia vissuti a causa di bombardamenti, combattimenti e violenza. La perdita dell'istruzione, la separazione familiare e le difficoltà economiche aggravano ulteriormente la loro sofferenza. I bambini affrontano sfide significative, tra cui difficoltà di linguaggio e aggressività. Il rapporto sottolinea l'urgente necessità di sostegno e istruzione in materia di salute mentale per mitigare le conseguenze a lungo termine di questa crisi.
- Dr Amir Khan, "In che modo la guerra in Ucraina influisce sulla salute mentale dei bambini?", Al Jazeera, 31 marzo 2022, <https://aje.io/myppzv>. Questo articolo discute l'impatto dei traumi bellici sui bambini, in particolare nel contesto dei recenti conflitti come la guerra Russia-Ucraina. Evidenzia le conseguenze devastanti vissute dai bambini che vivono nelle zone di guerra, tra cui la costante minaccia di violenza, perdita dei propri cari e interruzione dei beni di prima necessità come cibo e assistenza sanitaria.

Il trauma nell'infanzia



ALLEGATO 1 - TRASCRIZIONI



Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti.

Igor Longo è uno dei pionieri delle attività delle ONG in Dalmazia (Croazia). È uno psicologo professionista e, come parte del mondo dell'attivismo di Spalato (Croazia), si è impegnato attivamente nel lavoro con i membri della società socialmente svantaggiati, principalmente minori. All'inizio degli anni '90, insieme ad alcuni colleghi psicologi e assistenti sociali, visitò Modena, nel nord Italia. Ispirati dal lavoro di volontariato di cui sono stati testimoni, hanno fondato l'associazione MOST (Modena - Spalato).

“Quindi forse non è stato così evidente con i bambini, anche se la nostra attenzione era più sul lavoro con gli adulti, ma posso parlare solo dal livello di esperienza, i bambini non hanno avuto tante conseguenze traumatiche quanto gli adulti. Molto probabilmente gli adulti hanno trasferito parte della loro tensione, del loro trauma, sulle generazioni più giovani [...]

Durante la Seconda guerra mondiale, quando i tedeschi bombardarono Londra, e la gente si nascondeva negli scantinati, sotto terra, madri che stavano bene, che avevano autocontrollo, che non si lamentavano, non piangevano, non si strappavano i capelli, hanno avuto figli il cui livello di trauma era significativamente inferiore rispetto a quelle madri che si strappavano i capelli, che piangevano, che dicevano di averlo fatto... che mandavano un messaggio al bambino. Non parlo di avere il controllo della situazione, ma autocontrollo. Quando i figli vedono che ai loro genitori manca l'autocontrollo, non il controllo della situazione, ma l'autocontrollo, sono perduti [...]

Certo, dipende dall'età del bambino, dipende dal livello di stress, dal legame tra bambino e genitore. Se il bambino ha un forte legame, se è più piccolo, se dipende dal genitore, per così dire, e il genitore dimostra con il suo comportamento generale che non riesce ad affrontare la situazione, è perso. Una cosa è quando un genitore piange, quando è triste, che è una reazione normale, ma quando un genitore dimostra di aver perso l'autocontrollo, quello è in realtà un ulteriore fattore traumatizzante. [...] Le tracce erano fresche. Non posso davvero dire quanto tempo sia passato da quando siamo intervenuti. Probabilmente: il tempo è un fattore. Non so quanto tempo sia passato dal loro arrivo al nostro coinvolgimento. Ma in ogni caso è stato intenso. Lo vivevano ancora come fresco”.

Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti.

Sanja Kavajin. Ex attivista e defettologa in pensione, ha lavorato nel contesto postbellico jugoslavo come esperta di giovani presso un tribunale municipale in Croazia.

"Poi ci riunivamo giù nell'atrio, fumavamo, chiacchieravamo e così via, non lavoravamo in quel momento.. Quindi, in questo senso, Spalato, in verità, credo, non ha avuto traumi così generali come in alcune regioni della Croazia. Devo dirlo.

Questa è la mia percezione. D'altronde come si è arrivati a quella svolta in MIRTA per lavorare con i bambini vittime di violenza? Perché quando parlo di eziologia, dei disturbi del comportamento, cerco di trovare una risposta alla domanda "perché", torno sempre all'inizio della storia.

E sono sempre arrivato almeno a una parte, a un segmento che corrisponderebbe all'abuso o all'abbandono all'interno della famiglia. Quando parlo di abuso, non deve necessariamente trattarsi di abuso grossolano, sessuale o fisico. Abuso psicologico, testimonianza di abuso, o patologia della relazione genitoriale: questo è abuso, anche nei confronti del bambino anche se indiretto, è aggressione, non deve essere rivolta per forza al bambino.

E il semplice fatto che un bambino sia esposto alla relazione violenta dei suoi genitori è già un abuso psicologico nei confronti del bambino. Secondario. Questo ha una norma penale, è un reato penale. Anche la negligenza è un reato penale. Quando si tratta di negligenza, non solo negligenza materiale, come non portarli dal medico o mandarli a scuola o non comprargli una giacca invernale quando fuori gela o non comprargli le scarpe - questa è negligenza nel mantenimento, ma negligenza nell'educazione è anche un reato penale. Quando non imposti quei confini e strutture di base. E regolarmente, lavorando con i giovani che avevamo nel processo, entravo regolarmente in contatto con tali fonti eziologiche. Inoltre, negli anni successivi, anche molto tempo dopo, e anche adesso prima di andare in pensione, anche adesso quando vado in tribunale come perito, ricevo sempre i fascicoli del caso qualche giorno prima in modo da potermi preparare, quando li ricevo incontro spesso autori di reati con diagnosi di disturbo da stress post-traumatico. Con gli autori di reati non intendo bambini o giovani con diagnosi di disturbo da stress post-traumatico. Ma quelli che hanno queste pensioni di combattimento, come si dice. Questi genitori hanno 35-40 anni, non fanno niente.

[...] L'uomo è la creatura più adattabile. Ricordo vividamente quando ho iniziato a lavorare, prima di iniziare a guidare, ma okay, erano gli anni '90. Salivo sull'autobus e davanti a me o dietro di me, o con me, alla fermata dell'autobus c'era un uomo in divisa con un fucile automatico. La prima volta che l'ho visto, ero stressata. Ma quando è diventato parte della vita di tutti i giorni, mi sono adattata. Mi sono adattata a quella circostanza e mi sono morsa la lingua. Un autobus stipato come sardine non ha

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti / Sanja Kavajin

niente a che fare con un dannato fucile. È assurdo, ma faceva parte della vita di tutti i giorni. Quindi hai ragione: sicuramente Spalato è stata segnata dalla guerra in questo senso. Ma quando ho parlato di Spalato in termini di esperienza della guerra - l'esperienza della paura che qualcosa possa accadere, tranne quel giorno - soprattutto se la mia memoria non mi inganna - tranne quel giorno. Nello specifico, sto parlando di Spalato, quindi di una sensazione diretta, immediata di pericolo di vita personale. E che c'era la guerra e la consapevolezza della guerra".

Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti.

Sanja Lelas. Ex volontaria attualmente impiegata a Spalato (Croazia) nella ONG MOST (Modena - Spalato), il cui focus sono le persone senza dimora nel contesto del dopoguerra in Jugoslavia.

"Ci sono stata dal 1992, quando sono tornata dagli studi a Zara, fino a... Beh, sicuramente fino al 1997, 1998. Quindi non era solo legato ai rifugiati, ma era davvero: la Casa dei bambini, l'Associazione per la distrofia muscolare, la paralisi cerebrale e altre disabilità fisiche e il Club del fine settimana chiamato Centro Juraj Bojnačić - erano presenti soprattutto persone con sindrome di Down e autismo. Allo stesso modo si trattava di trascorrere il tempo libero, di fare attività, festeggiavamo anche i compleanni con i bambini, era proprio così.

Aiutare con l'apprendimento. Siamo stati i precursori degli assistenti didattici. Non dimenticherò mai una mamma che ha detto: "Grazie per aver dedicato più tempo al mio Mark che ai suoi fratelli e sorelle". Ebbene, è stato così.

[...] perché alcuni, come ho detto, potrebbero essere stati più malati, non accettati dal loro ambiente. Per altri, quelli che provenivano da zone dilaniate dalla guerra, significava di nuovo relax. Il mare era già un concetto sconosciuto per loro. Figuriamoci dopo l'orrore da cui provenivano. Era proprio così, Badija era... il ritmo era rallentato, anche per noi che venivamo da qui".

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti.

Dordana Barbarić, nata nel 1960, è impiegata ed attiva nell'associazione MOST (Modena - Spalato) dal 1999, inizialmente come coordinatrice delle attività per bambini e ragazzi con problemi comportamentali e come educatrice e supervisore nel lavoro con i volontari. Dal 2003 al 2020 ha ricoperto la carica di presidente dell'associazione e dal 2013 ad oggi è stata a capo del Centro per la conoscenza per l'inclusione sociale e la riduzione della povertà in Croazia.

"[...] ciò che è comune è che i bambini e i giovani si trovano in posizioni svantaggiate, non importa come si guardi la cosa. Questo è il denominatore comune. I bambini e i giovani si trovano in realtà in una fase delicata della vita e dello sviluppo.

Quindi, ciò che molti rifugiati e sfollati hanno come risorsa è una migliore coesione familiare. Forse una buona parte di loro aveva circostanze familiari del tutto normali. Quelli con cui lavoriamo non avevano quelle circostanze familiari. Nella maggior parte dei casi hanno vissuto situazioni molto difficili, complesse e traumatiche che comportavano abusi e profonde deprivazioni materiali.

Quindi portano lo stigma, portano un senso di inferiorità rispetto ai loro coetanei. A volte non è la cosa peggiore se non hai veramente vissuto un trauma. Se qualcuno vicino a te viene ucciso davanti ai tuoi occhi, è un trauma che dura tutta la vita. La perdita di un genitore o questo tipo di insicurezza sono terribili.

Quel denominatore comune è davvero che sono feriti perché sono bambini e perché sono giovani e non hanno ancora sviluppato quelle capacità. Non hanno costruito quei meccanismi di difesa che ognuno di noi costruisce gradualmente attraverso la vita e l'esperienza. Ma entrambi sono diventati adulti da un giorno all'altro. Quel momento ha davvero definito tutti. E questo è il punto, il punto di rottura nelle loro menti.

Oggi puoi parlare con qualcuno sulla cinquantina o sulla quarantina che era bambino o giovane durante la guerra e chiediglielo. Ricorderanno l'evento dell'uscita di casa. È incredibilmente difficile. Ricordo che una volta abbiamo parlato di cosa succedrebbe se adesso ci fosse una guerra e tu dovessi uscire di casa e prendere solo le cose più importanti. Non hai tempo: cosa porteresti con te? E poi buona parte di noi ha detto che finiva con "documenti", "soldi", ma molti di noi hanno detto anche un album fotografico.

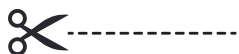
Ad esempio, cosa rappresenta l'identità della tua famiglia. Mia madre era orfana di guerra. Suo padre morì nella Seconda guerra mondiale mentre erano a El Shatt, in esilio, in Africa.

Recentemente è uscito un film che evocava le sue esperienze traumatiche. E so che è stata la cosa più difficile per lei: non avevamo una foto di suo padre. Quindi, anche quell'album fotografico era un concetto per me, avrei preso quell'album fotografico.

Gruppo 1 - Uno sguardo esterno: la prospettiva di operatori umanitari, volontari, attivisti /
Đordana Barbarić

Lavorare con vari gruppi di persone in situazioni svantaggiate mi ha sicuramente influenzato. Ma, direi, in qualche modo in modo positivo. Che la quantità di problemi che ho visto ha effettivamente rafforzato profondamente il mio desiderio di sfruttare al massimo ogni giorno. Per vivere davvero la vita nel miglior modo possibile. Quindi, quella sensazione è una, e la sensazione di aver effettivamente visto e sentito così tanti scenari difficili ha reso difficile ogni cosa della mia vita, quelle erano alcune perdite naturali. Le persone che ami, che ti sono care, o alcuni momenti materiali che tutti attraversiamo nella vita, in cui hai un po' di quell'onda sinusoidale, a volte sei su, a volte sei giù. In qualche modo, l'ho accettato con facilità. Parlo assolutamente dal mio punto di vista, di ciò che questo lavoro mi ha portato. Adesso sono sull'orlo della pensione, quindi ho raggiunto l'età pensionabile, ma continuerò a lavorare per un po' di tempo. Quindi soddisfo i requisiti di età, ma energeticamente sento di avere ancora forza. Che in realtà questa voglia di aiutare in me è triplicata, non so come dirlo. Forse quando ho iniziato a lavorare non ero nemmeno consapevole di quanto sia un dono aiutare come lavoro".

Il trauma nell'infanzia



Gruppo 2 - Esperienze personali

Gordana Poljanec, nata in Croazia, era bambina durante la guerra in Jugoslavia

"Ogni anno andavamo al mare. Ogni anno era un posto diverso; non eravamo mai stati su un'isola. Quell'anno abbiamo deciso davvero di andare a Brač. Non eravamo mai stati su un'isola, mai e poi mai. Quindi quell'anno saremmo andati a Brač. So che papà avrebbe detto che saremmo andati a Supetar, ed eravamo come bambini. All'inizio non potevamo nemmeno dirlo.

"Papà, papà, papà, dove andiamo"? Poi siamo riusciti a malapena a ripeterlo. Lo ricordo bene. E poi siamo venuti qui. In qualche modo abbiamo fatto le valigie velocemente. [...]

Sì, ero in quarta elementare, avevo finito. Anche mio fratello ha finito. Penso che il secondo. E siamo tornati a casa. So che stavano parlando al telefono.

Erano entrambi sconvolti. Ho capito che stava succedendo qualcosa. Non avrei mai nemmeno pensato che ci sarebbe stata la guerra e tutto il resto.

Voglio dire, ci sono state delle sparatorie lì. Carri armati che attraversano le strade.

La gente cantava e parlava di ogni genere di cose. Alcuni armati. [...]

Avrebbero sparato con quelle mitragliatrici. Sparando in aria.

Usando parole grossolane, come "Li uccideremo tutti". Immagina se lo facessimo qui. E, naturalmente, siamo usciti tutti fuori, a guardare cosa stava succedendo.

Ora immagina se lo facessimo da questi balconi.[...]

Passavano semplicemente con le armi. Solo una banda. Forse non erano nemmeno... Chissà cosa erano? Ovviamente, alcuni delinquenti.

E se tirassimo fuori le armi adesso? E voi ragazzi lo vedeste?

E noi guardavamo dall'alto. Ma davvero non pensavo nemmeno che ci sarebbe stata la guerra. Ho pensato che sono solo una piccola banda. Alcuni idioti. Sparano senza motivo. È divertente per loro.

[...] E quel giorno la mamma disse: "Gordana, abbiamo un'ora". Fai le valigie. "Andremo al mare. Tra un'ora andremo al mare. Partiamo. Prendi le tue cose." E tutta l'estate. Ho messo tutti i costumi da bagno nelle valigie. Tutte le maniche corte. Niente. Non ho messo nemmeno i vestiti più pesanti, per esempio: "Andiamo al mare". Non fa freddo lì". E siamo venuti qui. I primi due giorni furono piovosi e

Gruppo 2 - Esperienze personali / Gordana Poljanec

freddi. E non avevamo niente da indossare.

[...] Hanno ucciso alcuni agenti di polizia o qualunque cosa fosse. Dopodiché, è iniziato... Sì, è iniziato. E ricordo che pochi giorni dopo mandarono a Hvar due o tre autobus di bambini. Non so se ne hai sentito parlare da qualcuno.[...] Allora radunarono i bambini a Borovo e li mandarono a Hvar [...]

Bračani non erano poi così male, ma allora è stato un disastro. Nella mia mente, è stato terribile. Sì. Innanzitutto noi slavi allora siamo cresciuti in modo completamente diverso. Credo che l'educazione in Slavonia ora sia diversa. Ma allora... c'era un'educazione in cui a noi bambini non era permesso interferire nelle conversazioni degli adulti. Tu stai sempre in silenzio, stai lì. [...]

Così è stato in Slavonia. Non oseresti toccare nulla sul tavolo. Nulla di tutto ciò. Solo quando ti offrono e ti mettono qualcosa davanti, allora puoi prenderlo. Non lo so, mentre parliamo. Non è tuo compito impegnarti in una conversazione. Lì è stata un'educazione più severa. Rispettare gli adulti. Chiunque. L'insegnante era rispettato. No, niente di tutto questo. Qui l'educazione è stata completamente diversa.

[...]

Ma beh, quello. Ci veniva sempre detto: "Da noi è diverso, serviti, prendi quello che ti serve". Tutto sul tavolo è offerto. Ciò che non vogliamo che tu tocchi, viene messo da parte.

[...]

E la lingua e un altro litigio con mio padre, lui è di Pučišća. Come parlano lì. Non puoi capire niente lì, niente. Diremmo: "Sì, sì, sì, sì". Puoi solo rallentare un po' e ripetere tutto: "Sì, sì".

Quindi capivamo qualche volta. E c'era questo, sai, a casa nostra, è l'una e mezza, e qui è l'una... Mezzogiorno e mezza, sì. Mezzogiorno e mezzo e poi un quarto meno.

E quelli, lo sai... Ma beh, ormai ti sei abituato. Queste sono le cose minori. Questo è il minimo, sì. Oh, è stato terribile il modo in cui ci hanno accettato. Ero timida tutto il tempo. L'insegnante sapeva che ero una ragazza timida. Ma poi mi ha fatto stare davanti a tutta la classe e dire chi sono, cosa sono, da dove vengo. E poi ho parlato piano, timidamente, dolcemente. "Nessuno ti ha sentito, ripetilo ancora."

Poi la maestra, beh, la maestra di musica ha cominciato a cantare "Ne dirajte mi ravnicu" [non toccare la mia terra, n.d.a.] e io avevo appena iniziato la quinta elementare. "Ne dirajte mi ravnicu" Sono

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali / Gordana Poljanec

scoppiata in lacrime. Quella canzone in quel momento... mi ha distrutto. Letteralmente. Non mi lasciava lasciare l'aula. Continuava a cantare quella canzone. In ogni successiva lezione di musica cantava la stessa canzone. O - Oh, dai. - Ma allora non ero più lo stesso. Evidentemente mi stava succedendo qualcosa quel giorno. Devo essere stato più emotivo o qualunque cosa sia accaduta quel giorno. E quel giorno, quella canzone mi ha davvero, letteralmente, distrutto. Non potevo, singhiozzavo. Non riuscivo a riprendere fiato. Semplicemente non si fermava. E lui mi guardava. Come se si stesse divertendo. Come se stesse godendo. Beh, quelle situazioni erano dure, ma... Forse mi hanno reso più forte".

Gruppo 2 - Esperienze personali

Deša Mihanič, nato in Croazia, era minorenne durante la guerra in Jugoslavia

"Il primo nascondiglio è stato a casa dello zio nel seminterrato. E poi eravamo tutti in una casa del villaggio. Adesso non ricordo di chi fosse esattamente la casa, ma aveva solo muri. Anche quello era una specie di seminterrato. Fino al momento in cui siamo andati tutti in hotel. È un hotel che ha un rifugio antiatomico. C'era un numero enorme di persone in quell'hotel.

Non potevi attraversare quelle stanze e quei corridoi a causa di quanti eravamo. Quando abbiamo lasciato il villaggio per andare all'hotel, da Mihanići all'hotel, eravamo in 10 su un Maggiolino.

[...] Quattro erano bambini. E quando siamo arrivati, abbiamo occupato tutte le stanze.

Fondamentalmente due famiglie, quella dello zio e la nostra, occupavamo una sola stanza. Abbiamo lasciato lì le nostre cose, non c'era più di una borsa con le cose. E poi siamo scesi al rifugio e siamo rimasti lì per un po'.

Non ricordo quanti giorni passarono. Ma li abbiamo visto di tutto: anziani in abiti tradizionali, seduti su quelle sdraio, quelle pieghevoli che cigolano.

Poi c'erano i bambini che giocavano e sbavavano: per me erano i più disgustosi. Correre in giro con la saliva che gocciola. C'erano alcune cose che per me erano davvero disgustose da bambino.

Comunque, all'improvviso c'erano molte persone. Quelli che erano rumorosi. Nonne che piangevano e diventavano isteriche ad ogni suono di granata.

Poi ancora, il suono della recita del rosario che accadeva ogni giorno ad un certo punto. In quella grande stanza che fungeva da cucina, dove tutte quelle donne anziane borbottavano. Questa è la mia prospettiva".

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali

Krešimir Cahun, nato nel 1992 in una cittadina sotto attacco con granate, che ha preferito restasse anonima e che nell'intervista è indicata come X.

"A causa degli allarmi e di tutto il resto, la scuola era chiusa. Almeno entro il '92. Nel '93 o '94 lei era già tornata a scuola. Questo è quello che ricorda la mamma, quando è stata dichiarata l'allerta è andata a prendere mia sorella.

[...] Non ricordo quando fu dichiarata la prima allerta.

Le sirene suonavano ogni anno per ricordarlo. E poi forse era la fine dell'anno. Era il 4 ottobre o qualcosa del genere.

Comunque poi sono andati a Zagabria e poi sono tornati a X. E poi, cosa che è sempre difficile da ricostruire, i miei genitori si trasferirono in un nuovo appartamento nel '92. E ora non so esattamente quando è coinciso che eravamo a Zagabria. O che io, mamma e Laura eravamo a Zagabria.

Papà era nell'esercito. E nonna. Il nonno è rimasto a Brod.

Quindi da qualche parte in quel periodo comprarono un appartamento e vi si trasferirono. Forse a causa dell'allerta andarono a Zagabria. Perché forse ricordo che quello era il ricordo di mamma, che quando X fu garantito, papà chiamò la mamma per controllare, magari. Per vedere se andava tutto bene.

E poi mi ha chiesto, tipo "Vinko", pioveva forte in quei giorni. "Tipo, dove sei, sta piovendo così forte."

Comunque, una granata avrebbe dovuto colpire il quartier generale militare dall'altra parte della strada, ma è caduta sul tetto della casa dove si trovavano la nonna e il nonno.

E ha fatto saltare in aria l'intero tetto. E pioveva e la casa non aveva alcun tetto. Da qui il rumore della pioggia.

[...]

No, perché hanno comprato l'appartamento nel '92. E in realtà ero ancora nella portaerei. Questa è la storia di mamma, che sono tornati a X a causa dell'appartamento. Perché a quel tempo molti serbi lasciarono effettivamente la città. Fuggirono. E iniziarono gli attacchi alle case.

E poi molti di quegli appartamenti erano vuoti, e in gran parte è stato per questo: Krajina attaccata, quindi molte persone sono fuggite dai villaggi circostanti. In realtà tutti fuggirono a X. E a quel tempo in città c'era un centro di accoglienza.

Ma poi hanno provato a prendere degli appartamenti perché non c'era abbastanza spazio in quel centro di accoglienza. E i miei genitori stavano semplicemente comprando un appartamento, l'hanno comprato da un amico di papà, o meglio da un collega dell'azienda. Com'era, forse non lo sapevo, oppure papà se ne andò, o com'era esattamente, non lavorava più in quell'azienda e in seguito andò

Gruppo 2 - Esperienze personali / Krešimir Cahun

in bancarotta.

Ha comprato quell'appartamento da quel Mihić, e ha detto a mia mamma: "Megli, devi entrare perché se non lo fai, qualcun altro entrerà, e poi se i profughi entrano nell'appartamento, non potremo più entrare, prendi l'appartamento. Non puoi buttarli via." Quindi lei, immagino, quell'inverno o autunno, tornò a Slavonski Brod.

[...]

Quindi fino all'Operazione Tempesta in realtà, X non lo era. Voglio dire, ne parlavano e scavavano qualcosa, c'erano delle specie di fluttuazioni in quanto X era in pericolo, ma in realtà X era sempre in una sorta di minaccia di guerra immediata.

Sì. Eravamo in quell'appartamento, ma so che, secondo i racconti di mia madre, eravamo spesso nell'appartamento dei genitori di mio padre perché quel grattacielo era presumibilmente più sicuro.

[...]

Non lo so, no, non lo erano. Quelli sono palazzi, sono del centro, hanno cominciato a costruire negli anni '60, ma non era un grattacielo militare. Era solo strutturalmente più sicuro. Nel caso venga colpito... perché il bagno di nonna e nonno era più vicino all'ascensore in centro. Quindi, se veniva colpito, non era una minaccia peggiore. Non so come spiegarlo.

Avevano anche un seminterrato, che era scavato in modo da poter scendere le scale. Queste sono le storie che, in un certo senso, mi ha raccontato una mamma che da bambina fino all'età di quattro anni, cioè nel 1995, non ho mai visto l'erba. Non potevamo mai stare nel parco perché c'era sempre qualche tipo di allarme. Poi, la maggior parte delle volte, da bambino mi mettevano sotto il lavandino perché era il posto più sicuro. Ma quando c'erano minacce più grandi, in qualche modo probabilmente sapevano quando ci sarebbe stato un allarme più grande e un bombardamento più grande, eravamo dai nonni, dai genitori di mio padre, e poi o ero sotto il lavandino o andavamo nel seminterrato.

Ancora oggi temo quel seminterrato, è orribile. Voglio dire, non più, perché hanno venduto quell'appartamento, ma è... Sì, in realtà era scavato, quindi era in qualche modo più sicuro, e ogni tanto eravamo costantemente nel seminterrato.

[...] A volte mi sento come se avessi impiantato dei ricordi, in un certo senso, sai, da così tante storie, posso visualizzarli, ma me li ricordo, no. In realtà ho i primi ricordi piuttosto tardi.

[...] Non sono sicuro di quanto provenga da quelle storie e quanto sia di ricordi reali."

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali

Jadranka Kovačić. Nata in Croazia, era bambina durante la guerra in Jugoslavia.

"Adesso non sembra sia stata una cosa grossa. Fino a un certo momento in cui papà non c'era più per molto tempo. Ha perso quasi 40 chili ed è quasi morto. E se n'era andato per molto tempo. E mentre veniva trasferito da un ospedale all'altro, si è fermato su un'auto ufficiale, qualcuno lo accompagnava, e si è fermato. Quindi ho quel ricordo della scena, che un'auto entra nel nostro cortile, ma non entra, voglio dire, il cancello è chiuso, giusto? Non entra, ma è solo al ponte? Si è fermato, e il papà scende dall'auto ma resta nascosto dietro la portiera dell'auto. E lo salutiamo semplicemente, sai, di sfuggita.

E come... come se fosse gioia, ma li vedi piangere. Sai, così, ma come se tutto fosse fantastico, sai. [...] Non lo so, voglio dire, la mia memoria, sai, tipo... Strano, perché è... Sì, finalmente vediamo papà, quindi perché non riesce, sai, a fermarsi... Lo sai, perché non ci siamo abbracciati, sai, quelle cose, come... Ha fretta, deve andare: "Parleremo al telefono", sai, qualcosa del genere.

Questo è il ricordo. E ora, la storia era che era andato in un altro ospedale, ma era... voglio dire, era più come un avvelenamento, non lo so adesso... E cos'altro? E non era... Sì, sì, così, sì.

Qualcosa del genere.[...]

Mio padre non è mai stato contento del modo in cui, in genere, sono scritti gli eventi storici a cui ha partecipato, a causa della narrazione. Quindi, non lo so, non riesco proprio a capire quegli anni.

E ora, quello che so, è che non si è sentito per molto tempo, la mamma stava già impazzendo e ha chiamato un'amica della polizia. E poi è andata da sola... Senza preavviso, cioè, ha dovuto andar via subito.

E questo... Una volta non ha raccontato tutta la storia, ma ora, come posso, lo sai. Ciò che ricordi e ciò che ti rimane - alcune barriere, qualcosa del genere. Ma in ogni caso non era sicuro. Riuscirono a vedersi e a baciarsi, ma lei dovette andarsene immediatamente. Qualcosa del genere.

Ora, c'è un'altra cosa che so. Che stavano irrompendo in casa nostra, voglio dire, allora nel villaggio, mentre vivevamo, e lei, sai, era piuttosto spaventata. Ha dormito con una pistola e cose del genere.

Quali erano tutte le ragioni per ciò? Devo ammettere che non lo so esattamente.

Quindi sì. Veramente. Per quello che è successo dopo, lo so, in termini di fine anni '90, la guerra non è mai finita e tutto il resto. Papà aveva del materiale di prova nascosto in giro per casa, e qualcosa del genere, e loro sarebbero entrati in casa nostra. Per rubare o cercare quella roba.

[...]

Beh, un giorno noi... ricordo che tornavo a casa da scuola, la porta era aperta, e basta, la porta era aperta, non vedo niente di speciale in casa, chiamo mamma al lavoro. Non so cosa mi ha detto mia

Gruppo 2 - Esperienze personali / Jadranka Kovačić

madre, penso che mi abbia mandato dal vicino o qualcosa del genere, e poi più tardi. Sai, hai sentito: è avvenuta un'effrazione. Non sapevo... porte aperte, e sarebbe successo così. E una volta, è stato come se avessero perquisito un po' di più la loro stanza. Sai, cose fuori, sai, cose del genere. Ma neanche allora sapevo cosa stesse succedendo, cioè che qualcuno è entrato in casa nostra, non sapevo perché, non sapevo che venivano a fare irruzione per queste cose. Ma dittafofi, sai, cose del genere. Ma quello era allora. Non lo so, penso che si sia fermato intorno al 2000. Ora, perché, come, non lo so.

Non lo so, sai, in realtà non so molto di quello che hanno passato tutti, perché penso di esserne abbastanza protetto, in un certo senso. Ricordo di aver disegnato. E, ehm, in termini di allarmi, sai, e tutto questo, mentre eravamo ancora all'asilo, ci sono stati alcuni allarmi a Ivanić ma, voglio dire, andavamo nell'edificio fino al seminterrato, era carino per noi lì, me lo ricordo.

Che cosa facevate? Avevamo dei giocattoli speciali lì, avevamo quelle cose dell'UNICEF, sai. Tutte quelle coperte, giocattoli, pastelli. Me li ricordo, lo sai. Tempera, pittura. Sai, tutto questo, cibo in scatola. Di solito non mangiamo queste cose, quindi le prendiamo.

[...] È stato bello per noi, lo sai. Per noi da bambini è stato fantastico. Almeno non ricordo, sai, traumi al riguardo. Ok, ok, il mio terapeuta dice che c'è la possibilità che io abbia solo represso molte di quelle cose traumatiche.

[...] Ad esempio, mio padre ha davvero cercato di aiutare se stesso e ridurre al minimo l'impatto su di noi. Ma dopo il punto in cui avrebbe potuto realizzare tutto, fino ad allora, eravamo già tutti paralizzati per sempre, e questo rimane con te per sempre. Per molto tempo, mentre tornavo dal college. Voglio dire, se fossi rimasto lì, non sarei stato una persona buona o normale. Perché ho semplicemente lottato con alcune cose che tu non puoi, voglio dire, quando tornavo a casa, avevo delle allucinazioni uditive.

Sai, dove li sento litigare e poi non litigare, dove non riesco a dormire, dove non posso... Ti fa impazzire. Ed è stato difficile per me tornare a casa. Ora non ce l'ho più. Voglio dire, ora in qualche modo è passato abbastanza tempo, ho fatto terapia e ho lavorato su cose, e anche loro hanno lavorato su se stessi in modi diversi, e le nostre vite hanno assunto contorni diversi, per così dire. Quindi non ho più la sensazione che ciò accadrà a me, il che è... Sai, lo so, ricordo papà di prima. Sai, conosco quell'uomo. L'ho avuto per almeno 6-7 anni, sai. E poi ho quelle relazioni e tutto il resto, sai, e... Ivana è più giovane, sai, è più giovane e ne ha meno. Ne ha meno, e poi... E poi ha una relazione diversa con lui in cui... Lo ama, ma non lo ha mai perdonato per tutte quelle cose, sai. Non è mai venuta a patti con questo e nutre ancora una sorta di odio.

Una sorta di risentimento, che non verbalizza mai in modo specifico o altro, ma lo senti. Lo sento."

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali

Zdenko Bašić, è professore associato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Zagabria. È laureato in antropologia e studi spagnoli e ha conseguito il dottorato in un campo interdisciplinare. Ha trascorso tutta la sua infanzia a Zara (Croazia), tranne un breve periodo durante la guerra in cui è rimasto su un'isola vicina

"Sono nato nel 1985. Avevo 6 anni. Ho iniziato a parlare dei miei primi ricordi. Non ho idea di quale sia il primo ricordo della guerra. [...] Quindi quando ricordi la tua infanzia, ricordi il tempo durante la guerra e ricordi il tempo dopo la guerra.

Prima della guerra, penso che fosse troppo presto per me per ricordare qualcosa. Mi dico sempre che nel mio primo ricordo, quando avevo uno o due anni, vedevo tutte le persone davanti a me, mia madre e mio nonno, come se fosse il mio compleanno o qualcosa del genere. C'è un ricordo in cui è come se non avessi fatto nulla, ma li guardassi. C'era una specie di festa, ed è allora che vedo quelle foto quando ricordo prima della guerra. Ma assolutamente nient'altro, la guerra è stata sicuramente il mio primo ricordo d'infanzia. Non riesco davvero a ricordare quando ho capito che c'era una guerra in quell'infanzia. [...] Quando avrei effettivamente capito cosa stava succedendo attraverso i miei genitori, mia madre mi spiegava del tipo: c'è una guerra in corso, c'è qualcosa che riguarda i serbi, dobbiamo stare attenti, sta succedendo. E poi, proprio quando è arrivato lo shock più grande, è stato durante le scuole elementari quando siamo dovuti andare in qualche seminterrato della scuola elementare. Quando ero in seconda elementare, ricordo che abbiamo iniziato a imparare le lettere scritte e si è scoperto che non potevamo trascorrere l'intera seconda elementare in classe.

Alcune volte siamo stati nel rifugio, me lo ricordo. Eravamo tutti laggiù al buio, a gridare "bla bla", alla fine si è scoperto che non avremmo .. abbiamo pianto, poi c'è stato qualche altro gioco, non so, ma era semibuio, non ne ho idea. Poi un genitore verrebbe a prenderti ad un certo punto. Ma c'era questo problema: non imparerò a scrivere lettere perché non siamo a scuola, e poi mia zia che era insegnante, mi ha insegnato le lettere durante tutto l'anno. Quindi, se quello era il secondo anno, la seconda elementare, ho iniziato la prima a sette anni, era il 1992, la seconda, quindi il 1993. Anche se il 1993 è stato il peggiore, quando non andavamo a scuola. Allora diciamo che l'ho capito così attraverso quelle distorsioni dalla vita normale: quando non ero in camera mia, quando non ero in soggiorno, quando non potevo guardare la TV, quando non potevo giocare ai videogiochi, quando dovevamo andare nel seminterrato, quando non c'era la luce elettrica, quando eravamo a scuola, quando non c'era la scuola, poi vai in un'altra stanza e così via, diciamo che è iniziata così.

Poi ho iniziato a capire attraverso le conversazioni con i miei genitori cosa stava succedendo esattamente, mentre me lo spiegavano. Erano cose molto monolitiche, piatte. Noi siamo croati. Ci

Gruppo 2 - Esperienze personali / Zdenko Bašić

sono i serbi. I serbi ci stanno attaccando. Ci nascondiamo qui, passerà, non lo so... Non ho mai capito il collegamento tra il blackout elettrico e quello che stava succedendo, è semplicemente successo. Adesso non c'è elettricità, qualcuno lancia bombe da qualche parte, non si sa dove. La guerra non è mai esattamente con te, è sempre in TV.

Non ho assolutamente alcun ricordo di dove fossimo. Dove eravamo, cosa questo... non lo so, è simile e così.... C'era questo negozio vicino a casa nostra, dove la mattina io e papà andavamo a comprare il pane e le cose, poi io ho comprato dei cioccolatini, poi siamo tornati a casa, e tutto andava bene, ma... Poi succede qualcosa.

Non abbiamo elettricità, non abbiamo elettricità tutta la notte. Sono con la mamma. Non ho idea di dove fosse papà allora o altro. Non lo so, ma la mamma era sempre con me in qualche modo. Ci sono diverse storie interessanti lì, sai, non c'è elettricità, ma i Čokolino (qualcosa tipo i Choco pops, n.d.r.) mi son davvero piaciuti.

Vorrei mangiare Čokolino per cena, ma non c'è elettricità, quindi c'era una specie di riscaldamento, non so. Lo accendi con un accendino, cioè lo accendi e poi hai queste cose, e poi lei mi scaldava sopra il latte, poi io mangiavo Čokolino al buio e cose del genere, non lo so. E poi ti rendi conto di questi sacrifici, ma, intendo, il sacrificio per te - non avere un Čokolino normale. Quindi vedi dall'interruzione dell'elettricità, gli allarmi stanno suonando, vedi schegge in casa, è successo qualcosa. Papà che a un certo punto è arrabbiato e poi non lo è più. Poi dice che andrà nell'esercito, poi no. Poi è andato all'esercito per qualcosa, poi è tornato velocemente. Quindi non so perché non sia stato lì tutto il tempo quando c'erano tutti gli altri. E poi in TV, e poi "My Homeland", sai, tutte le canzoni. Tutti i nostri cantanti cantano improvvisamente "La mia patria", si sa che è la guerra, e Jura Stublić ha il suo video, la mamma lo guarda e piange, è anche questo: la gente... orgoglio.

Sapete, dal mio punto di vista, è come: "Amico, tutto il mondo lo sa. Amico, siamo i più forti. Guarda quante persone lo cantano. Quei nemici prima o poi finiranno". E questo è quello che hanno detto, e alla fine sono stati Bend Aid, Jura Stublić e Thompson. Sai, tutti dicono - qui. Lo guardi come un film, prima o poi finirà.

Voglio dire, c'era paura, ma non ero consapevole che le persone stessero davvero morendo. Nessuno intorno a me stava morendo in quel momento. Non avevo storie del genere, avevo solo paura che qualcuno sarebbe arrivato e poi probabilmente ti avrebbero ucciso o qualcosa del genere.

[...] Avevamo quella casa, quell'appartamento in casa. Era una casa piuttosto grande che in realtà aveva due cortili. Aveva un cortile e un cortile anteriore. Aveva un garage, sopra quel garage c'era una vite, e lì si potevano parcheggiare una o due macchine. E dato che hai questi tre appartamenti, in realtà hai due scantinati e un garage. Casa enorme, amico. È successo ad un certo punto che sono

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali / Zdenko Bašić

uscito dal rifugio quando non avrei dovuto e non mi era permesso. Che giorno fosse... non lo so, ho visto due soldati arrampicarsi sulla nostra vite. E qualcuno ha detto qualcosa. Ho concluso che fossero serbi. Quindi, come se fosse l'esercito nemico, non lo so, si sta arrampicando. Quella fu la prima volta che vidi dal vivo qualcuno in uniforme militare. Voglio dire, assolutamente, che diavolo. Li ho visti, loro non mi hanno visto o mi hanno ignorato, sono saliti e sono andati da qualche parte. Quindi, letteralmente, adesso è, a casa mia, qualcuno vestito da guardia. Mia mamma mi ha calmato, ha detto che questi sono croati, "sono nostri, lasciali passare, lasciali passare". [...] Avevo paura, terribilmente. Sai, allora ho pensato: "Oh no!" Eccoli". [...] Si sentono degli spari. Molte persone bevevano in quel momento. Molte persone, quegli uomini. Con quello stavano affrontando alcune delle loro frustrazioni, immagino. Bevono la sera e poi a un certo punto hanno tutti delle pistole. Uscivano nel prato e sparavano. Non sai chi sta sparando, perché sta sparando, a cosa sta sparando nel cielo. Che diavolo, lo sai.

Quindi, tutte quelle combinazioni... avevo paura. Ero spaventato. Quelli sono periodi in cui poi, sai, entrano in gioco alcune cose di famiglia, e poi hai paura a causa di quelle cose. Hai un fratello minore. È del 1990, voglio dire, nato un anno prima della guerra. Ma sai, sei consapevole di lui, e lui ne è un po' consapevole. Beh, aveva tipo cinque anni quando finì la guerra. Quindi non se lo ricorda, credo. Ma me lo ricordo, sai? Poi c'è la paura per lui, poi la mamma intorno a lui, poi la paura. Poi papà è andato in guerra, quindi non sai quando tornerà, quindi... che significa? Quindi, molte di queste cose. E una delle paure più grandi era proprio quando dovevamo uscire di casa.

[...] L'unica cosa più importante accaduta dopo la guerra è stata, ad esempio, la vittoria del bronzo da parte della Croazia nel 1998 in Francia. Era una follia nel quartiere, ordinare hamburger, è estate, è tutto bello, qua e là. Abbiamo giocato un po' a basket laggiù, ma niente di più. Ma non è che queste siano persone che hanno attraversato la guerra. Ci sono ancora persone lì, in fondo alla strada c'è ancora questa problematica, che dicevano cosa erano, voglio dire, non erano niente. Cognome croato, c'era qualche problema, oppure erano musulmani o altro, non lo so. E quelli sopra erano come i serbi, noi eravamo in mezzo...

[...]

Ricordo di aver cercato di confortare mio padre dicendo: "Ehi, ci sono videogiochi che sono come giochi di guerra sparattutto. Vuoi giocare visto che non puoi andare in guerra?" Perché una sera ha letteralmente pianto. Lo guardo, sai, alla fine, all'improvviso se n'è andato[...]. Vedo solo le foto che lui e il suo vicino hanno. Fanno foto, fanno foto sul balcone di casa, ho quelle foto in cui sono in abiti militari con pistole vere sul mio balcone. E fanno delle foto accanto alla bandiera croata, due dita e tutto, e poi... non riesco proprio a cogliere questi dettagli. Cosa gli chiederò adesso, non posso. Posso ma cosa dirà...

Gruppo 2 - Esperienze personali

Mara Anjoli Vujić. Mara è nata a Pola (Croazia) nel 1974. È arrivata a Lubiana (Slovenia) nel 1995 per studiare storia dell'arte e dopo gli studi ha lavorato per diversi anni come curatrice e produttrice

“Questa guerra ha influenzato tutta la mia generazione, non solo me. Alcune idee che avevamo allora riguardo ad un'identità costruita durante l'adolescenza sono state lasciate senza lo scopo principale. Tutto ciò in cui credevamo se n'è andato all'improvviso. È stato difficile per me. Pola non fu mai coinvolta direttamente nella guerra; non era una zona di guerra. Ciò che vedevamo lo vedevamo attraverso le notizie dei profughi che venivano dalle zone orientali della Croazia in Istria. Quelle erano persone che vivevano in condizioni orribili e soffrivano. Abbiamo vissuto indirettamente la violenza e la guerra, abbiamo pensato che fossimo fortunati perché questo non ci è successo. Ma più tardi ci siamo resi conto che proprio in questo processo abbiamo perso le nostre case. Abbiamo vissuto la violenza in un modo completamente diverso e ancora oggi facciamo sensibilizzazione al riguardo. Quando sono andata a ritirare la carta d'identità per la prima volta, non sapevo cosa volesse dire essere croato o serbo, non sapevo di che nazionalità fossi. Pensavo di essere croato perché sono nato in Croazia e ho sempre vissuto lì. I miei genitori non me ne hanno mai parlato. Eravamo tutti slavi, ma quando sono venuto a ritirare la carta d'identità, l'impiegata amministrativa mi ha detto con discrezione, mi ha avvertito che non ero croato e che ero serbo e che potevo diventare croato solo se rinunciavo alla mia nazionalità serba e che dichiaravo di essere croato, ma per me è stato completamente folle. Non sapevo cosa fosse, mi dichiaravo serbo, ma non mi sono mai sentito tale. Dopo mi hanno detto che l'avevo ereditato dai miei genitori ma non era nel mio interesse, perché non mi sono mai sentito serbo o croato. Mi sentivo jugoslavo perché sono nato così. Nessuna di queste identificazioni aveva una connessione con me. Potevo solo identificarmi con la mia città, ho sempre detto che ero di Pola. Potrei forse dire che ero istriano. Niente di più, non era l'identificazione a cui potevo associarmi. Ho perso i criteri di nazionalità così importanti nella mia vita. La mia carta d'identità non mi ha mai interessato e non comunicava con me e con i miei sentimenti. Direi che mi identifico con la microlocalizzazione o con il mondo. Direi più facilmente che sono cittadino del mondo piuttosto che croato. La guerra ha fatto sì che per molte persone fosse molto difficile. È stato difficile per molte persone; tuttavia, non mi importavano le provocazioni nazionalistiche avvenute negli anni '90. Ad esempio, improvvisamente a scuola hai preso un punteggio più basso perché il tuo cognome era Vujić. Potrei dire che le provocazioni non mi hanno ferito e hanno mostrato che tipo di persona c'è dall'altra parte. Conosco alcune persone che negli anni '90 a Pola hanno cambiato nome e cognome per poter sopravvivere più facilmente. Molte persone sono state licenziate, ma i miei genitori non erano tra questi, probabilmente perché erano in

Il trauma nell'infanzia

Gruppo 2 - Esperienze personali / Mara Anjoli Vujić

Croazia da molto tempo ed erano persone tipiche della classe operaia.. Immagino che non occupassero posizioni importanti che potessero provocare bullismo e complicare loro la vita. Una volta, tornando a casa, ho visto che qualcuno aveva ritagliato una chiave sul muro accanto al campanello, dove c'era scritto Vujić - "Van Srbi" [Fuori serbi]. Questo faceva parte della nostra vita quotidiana negli anni '90, c'era molta insofferenza nei confronti delle persone di nazionalità serba. Non mi sono mai sentito in pericolo perché per me non è mai stato particolarmente importante il fatto di essere serbo o no, anche se la situazione era intensa. Avevo molti amici che la pensavano allo stesso modo, di mentalità aperta. Era più facile sopravvivere all'interno del gruppo di persone che non erano molto nazionaliste. Inoltre, l'Istria in generale è stata vittima di bullismo perché era "rossa" [ie.. per il suo forte passato antifascista, comunista, partigiano]. Per questo motivo molte persone iniziarono ad andare a Lubiana. La mia scelta è caduta su Lubiana in primo luogo perché a differenza di Zagabria avevano studi artistici separati e in secondo luogo perché non potevo immaginare di essere stata bocciata a un esame perché venivo dall'Istria. Ciò accadde a molti dei miei amici in quei tempi come parte del nazionalismo radicale. Le persone hanno subito molte discriminazioni nelle università. Avevo paura che avrei lasciato il college se ciò fosse accaduto. Oltre a questo, venivamo spesso in Slovenia per i concerti perché a Lubiana c'erano concerti di gruppi ex-jugoslavi, tutti quelli che in Croazia erano proibiti e per questo facevano concerti a Lubiana. Sapevo che il nazionalismo in Slovenia era a un livello inferiore. Quando sono arrivato in Slovenia nel '95, non ho guardato la TV per circa 7 anni, non volevo vedere le notizie. Perché avevo la sensazione che ci avessero avvelenato tutti con il nazionalismo attraverso la TV e altri media, e non volevo lasciarlo entrare nella mia pelle. Volevo solo vivere in un posto dove il nazionalismo non fosse un imperativo".

Le scelte nel conflitto

Obiettivo:

Lo scopo di questo laboratorio è esplorare le complesse scelte che gli individui hanno dovuto affrontare durante le guerre in Jugoslavia degli anni '90, concentrandosi in particolare sulla decisione di combattere o disertare, attraverso testimonianze e discussioni personali. Questo laboratorio mira a fornire uno spazio ai giovani per interagire con le storie personali di individui colpiti dalle guerre in Jugoslavia e per approfondire la loro comprensione delle complessità del processo decisionale in contesti di guerra. Attraverso testimonianze, discussioni e riflessioni, i partecipanti acquisiranno informazioni sulle esperienze umane dietro eventi storici e svilupperanno capacità di empatia e pensiero critico.

Durata:

2 ore

Target:

15 ai 20 anni, istruzione formale, massimo 25 partecipanti.

Modalità:

In presenza o online

Parole-chiave (tema/argomento):

Scelte, processo decisionale, diserzione, servizio militare.

Materiali:

- Testimonianze di persone che hanno dovuto affrontare la scelta di combattere o disertare durante le guerre dei Balcani
- Testimonianze di persone che hanno aiutato chi ha disertato a trovare un rifugio sicuro lontano dal conflitto
- Materiale di scrittura per il gruppo partecipante (se si svolgono attività che richiedono la scrittura o il prendere appunti)

Le scelte nel conflitto

Descrizione:

- **Introduzione (15 minuti):**

Accogli il gruppo di partecipanti e introduci l'argomento del laboratorio: esplorare le scelte che gli individui hanno dovuto affrontare durante le guerre in Jugoslavia.



Fornisci una breve panoramica del contesto storico e del significato delle guerre in Jugoslavia negli anni '90. Vedi pagina 15.

- **Condivisione della testimonianza (30 minuti):**

Assegna due testimonianze diverse a ogni persona partecipante (Allegato 1). Invita ad ascoltare o leggere attivamente le testimonianze e a riflettere sulle scelte difficili affrontate dalle persone coinvolte.

- **Discussione di gruppo (30 minuti):**

Dividi in piccoli gruppi e facilita una discussione sulle testimonianze condivise. Incoraggia il gruppo di partecipanti a esprimere i loro pensieri, domande ed emozioni riguardo alle scelte discusse. Esplorare le considerazioni etiche, morali e pratiche che hanno influenzato le decisioni degli individui durante la guerra.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- Alcune testimonianze riportano i diversi motivi che hanno portato alla scelta di non combattere o di non arruolarsi nell'esercito. Come descrivono quel momento, e da dove nasce, secondo la loro interpretazione, la scelta di non combattere?
- Quali differenze di esperienze esistono tra coloro che hanno scelto di non prestare servizio nell'esercito quando il loro paese era in pace e coloro che lo hanno deciso durante un conflitto?
- Quali difficoltà materiali devono affrontare i giovani ragazzi che decidono di non combattere? E quali difficoltà emotive e psicologiche?





- Quali conseguenze psicologiche devono affrontare gli uomini che hanno combattuto nel conflitto una volta tornati nelle loro famiglie e contesti di origine? Noti similitudini o differenze nelle testimonianze?
- Quali immagini e parole usano le operatrici umanitarie per descrivere i giovani rifugiati disertori che hanno assistito? Che conclusioni puoi trarne?

Incoraggiare il gruppo a scrivere parole chiave e argomenti.

- **Riflessione e risposta personale (20 minuti):**

Concedi tempo per la riflessione individuale sulle testimonianze e per la discussione di gruppo. Incoraggia ogni partecipante a scrivere le proprie riflessioni, domande o intuizioni riguardo alle scelte che gli individui hanno dovuto affrontare durante le guerre in Jugoslavia.

- **Condivisione e discussione dell'intero gruppo (25 minuti):**

Invita alla condivisione collettiva di riflessioni e intuizioni.

Facilita una discussione più ampia sulle complessità del processo decisionale durante i periodi di conflitto e sull'impatto della guerra sulle persone e sulle comunità.

- **Conclusione e punti salienti (20 minuti):**

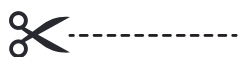
Riassumi i punti chiave e i punti salienti del laboratorio.

Incoraggia a continuare a riflettere sull'argomento e a cercare risorse aggiuntive per un ulteriore apprendimento.

Le scelte nel conflitto



ALLEGATO 1 - TRASCRIZIONE DELLE TESTIMONIANZE



Danilo Amadei

Assessore del Comune di Parma negli anni '90: è stato obiettore di coscienza in Italia, ha collaborato all'accoglienza dei disertori del conflitto nell'ex Jugoslavia. Gli "obiettori di coscienza" sono coloro che si oppongono al servizio militare in tempo di guerra e di pace per convinzioni religiose, etiche e morali. In diversi Paesi europei, negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, sorsero molte associazioni di giovani che rifiutavano di prestare servizio nell'esercito, chiedendo di prestare servizio negli organismi civili per assistere e aiutare i civili. Ancora oggi è un diritto riconosciuto in Europa.

"Direi da sempre, cerco di impegnarmi nei temi della pace, della solidarietà internazionale interna. Sono stato uno dei primi obiettori di coscienza al militare in Italia e sono stato anche obiettore di coscienza di spese militari, e queste scelte ovviamente hanno comportato anche qualche denuncia e due processi e altre cose però, insomma, tutti risolti molto bene, tutti con il fatto, con il reato che non era è riconosciuto insomma, in quanto tale. [...] Sono stato tra i primi in Italia e qui nel nostro territorio, nel periodo - la legge era il 15 dicembre del '72 - e tra '73 e '74 eravamo in quattro persone.

E che ho avuto la possibilità di leggere, grazie ovviamente a educatori illuminati e che son quelle scelte che poi si fanno quando si ha quell'età lì e si portano avanti fino in fondo. Per cui la decisione di fare l'obiettore di coscienza è sempre stata dentro di me, insomma, e ho avuto anche l'opportunità e vuol dire la fortuna, insomma, che proprio ha coinciso con la legge, quel periodo in cui avrei dovuto fare la leva militare per cui ho potuto poi scegliere quello; naturalmente non è stata una passeggiata, perché all'inizio non veniva concesso il fatto che potesse essere fatto un servizio civile alternativo - al di fuori delle caserme o al di fuori di corpi armati - insomma, come guardia di finanza o vigili del fuoco o le guardie forestali. Per cui quello di riuscire ad ottenere il servizio civile ha comportato ovviamente molte disubbidienze con denunce e ritardi enormi. Insomma, io ho dovuto aspettare quasi quattro anni per poter avviare il mio servizio civile, che allora durava 23 mesi. Io sono rimasto in ballo quasi sei anni. Però questo mi ha dato l'opportunità di conoscere personaggi straordinari [...] [...] L'altro aspetto è che all'inizio speravamo davvero che Unione europea e Onu potessero avere un ruolo che era un ruolo di prevenzione della guerra. Noi immaginavamo che dopo quello che era successo in Slovenia già ci fosse la possibilità di intervenire, insomma in Croazia per evitare che

Danilo Amadei

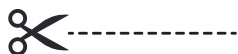
esplodesse, insomma ancora di più il conflitto tra paesi diversi che prima erano in una stessa Federazione e invece abbiamo visto proprio la totale incapacità dell'Unione europea e dell'ONU di non solo imporre, ma proprio anche solo a proporre una linea delle operazioni che potessero attivare delle soluzioni diverse da quelle della guerra. E poi, vabbè, i casi di Srebrenica e altri e così sono stati paradossali, ecco, nel dimostrare l'incapacità di questo.

Cioè, purtroppo questi trent'anni non ci hanno insegnato niente, ma proprio niente. [...] Nel '94, invece, avendo vinto le elezioni ed essendo noi - cioè anch'io c'ero in giunta - è stato più facile anche cercare di realizzare quello che chiedevamo anche all'amministrazione precedente. Ma sì, sicuramente ne avrà già parlato Emilio, diciamo che i due progetti principali erano quelli dell'accoglienza, di quelli che noi chiamavamo obiettori di coscienza, soprattutto attraverso il consorzio italiano insomma, attraverso Trieste e Gorizia in particolare, che l'importante è poi quello di fare pressione nei confronti del governo italiano e dell'Europa perché fossero riconosciute con asilo politico e come rifugiati questi obiettori di coscienza. Ecco che ovviamente venivano chiamati i disertori, ma per noi erano obiettori di coscienza per cui...[...]

Ricordo qualche medico, un'infermiera, appunto questa signora che poi è rimasta come responsabile della Caritas. Il marito aveva già anche lui un lavoro. Però ecco un muratore che era in un paese vicino, che poi ha fatto venire la famiglia perché era venuto con il figlio che era in età di poter essere chiamato alla leva però ricordo poche persone che poi si sono fermate, ma anche perché molti come capita in gran parte dei casi di migrazione non partono certamente le persone più disperate. Partono le persone che hanno delle risorse, che hanno cultura, che hanno degli strumenti, che spesso hanno anche una storia alle spalle che ha consentito questa maturazione di scelta politica e anche etica, e ideale, per cui molte di queste persone erano persone, cultura, insomma, persone che poi sono tornate appena possibile a fare il loro lavoro, in molti casi...

Questo devo dire che l'aspetto che fa più paura ecco che le alleanze militari abbiano preso il posto delle istituzioni politiche. Credo che sia insieme a questo incremento spaventoso di spese militari, proprio spaventoso, e sono gli aspetti che danno meno fiducia nel futuro.

Le scelte nel conflitto



Adele Mazzola

Negli anni '90 ha lavorato presso l'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado. Era anche membro di Women in Black, una rete internazionale di donne impegnate per la pace che si oppongono attivamente all'ingiustizia, alla guerra, al militarismo e ad altre forme di violenza. Lavorando sull'intersezione tra la violenza militare e la violenza domestica maschile. Women in Black è una testimonianza del potere che l'unità e il rispetto delle diversità delle partecipanti possono avere: le partecipanti sono donne provenienti da diversi contesti etnici e nazionali che cooperano nonostante le divisioni delle comunità di provenienza, nella ricerca condivisa della giustizia e della pace. Adottano forme di azione non violente e non aggressive in cui appaiono vestite di nero in segno di lutto: presidi, manifestazioni, volantinaggio, ingresso in basi militari e in altre zone vietate, assistenza.

"Nella seconda metà del XX secolo l'Italia rimase fedele all'articolo 11 della Costituzione (lo Stato italiano ripudia ogni forma di conflitto armato aggressivo), per poi entrare in guerra nei Balcani nel 1999. La partecipazione dell'Italia alla guerra con la NATO fu il "culmine dello choc". Nel comitato di Parma eravamo molto mobilitati e molto contrari, e abbiamo partecipato alle proteste da Parma (da Alviano, dove c'era una base aerea).

Nel 1992 iniziò una guerra visibile dall'Italia, da Gorizia, Trieste e Ancona. Volevamo fare qualcosa contro la guerra, ma cosa potevamo fare? Sostegno alla popolazione civile, sostegno a coloro che ripudiavano la guerra ("disertori", era l'unico modo per definirli, perché la legislazione jugoslava non prevedeva obiettori di coscienza o renitenti alla leva). A Parma venne allora fondato il Coordinamento contro la guerra in Jugoslavia, ma poiché non si poteva fare molto, cominciammo con una campagna "Un fucile alla volta", cercando di smantellare la guerra a piccoli pezzi. Abbiamo cominciato così a creare ponti con associazioni femminili, o simili, per favorire l'allontanamento e la fuga dei disertori. È stata una guerra che l'Europa ha ripudiato, ma che gli interessi politici europei hanno sostenuto.

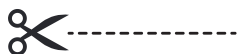
Non è stato possibile andare a prendere persone e trasportarle, ma le associazioni locali ci hanno fornito ciò che serve essenzialmente per il trasporto dei disertori: il loro nome e cognome, un modo per identificarli che è la base per organizzare un viaggio, una fuga. La legge dichiarava che i disertori avevano diritto all'accoglienza, ma il problema si poneva alle frontiere, dove le autorità respingevano i migranti (aventi diritto). Siamo quindi andati a prenderli oltre confine, organizzando carovane per portarli qui, non senza rischi: alla frontiera potevamo essere fermati e, come oggi, le autorità

Adele Mazzola

possono rifiutare l'ingresso in modo del tutto discrezionale.

[...]Poi si cominciò a occuparsi di cose urgenti: imparare la lingua, sistemare i documenti (erano frequenti gli scontri con la questura, ma con un po' di perseveranza si riusciva a portare le richieste di asilo in istituzioni che accettavano pienamente e inequivocabilmente di prendersi cura delle richieste), sostenere il loro percorso scolastico e orientarli verso il lavoro, sostenerli nell'accesso alle cure e alle visite mediche... questo è stato fatto cercando il coinvolgimento della società civile e di persone competenti su alcune tematiche (una questione importante è stata quella del riconoscimento dei titoli e delle carriere professionali: laureandi, laureati... in medicina, per esempio, sono arrivati in alcuni casi con carte e documenti che ne attestavano i titoli, soprattutto quelli di chi arrivava dalla Bosnia, da Sarajevo)".

Le scelte nel conflitto



Bettina Barbieri

Originaria della Bassa Modenese, Italia, è stata animatrice e volontaria dell'associazione «Il Cerchio» che ha operato in Croazia e Bosnia tra il 1992 e il 1996. Terminata questa esperienza ha proseguito con attività di scambio e gemellaggio tra le scuole di Mostar (Bosnia Erzegovina) e Modena (Italia).

“Abbiamo conosciuto la realtà dei campi profughi e da lì è iniziata l'organizzazione di aiuti regolari a sostegno delle famiglie nei campi, alcuni dei quali si trovavano anche più in montagna, arrivando fino a Mostar. Riusciamo ad arrivare nell'estate del '94: il nostro primo contatto lo abbiamo avuto a Mostar dove siamo entrati poche settimane dopo la fine dei bombardamenti, quindi con la presenza delle barricate ancora presenti, i container come barricate. Ho il ricordo del mio primo bagno nel fiume, non c'era acqua corrente, quindi ci lavavamo nel fiume...un'immagine di magrezza molto simile a quella del campo di concentramento, nel senso di giovani magrissimi, scheletrici.

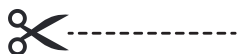
Cominciamo a chiederci cosa sta succedendo, e da che parte dovevamo stare, perché allora, credo, una delle difficoltà più gravi del conflitto bosniaco era avere difficoltà a capire, a seconda di dove ci si trovava, chi fosse il "buono" e chi il "cattivo", perché certamente con il popolo bosniaco a Mostar non si poteva fare a meno di stare dalla parte dei bosniaci, perché era certamente chiaro chi aveva attaccato, chi era la parte croata; poi in altri luoghi le vittime sono stati i croati, così come in alcuni luoghi dove sono stata, i serbi. Poi è chiaro che la storia ci ha detto che sicuramente ci sono dei grandi colpevoli, ma sicuramente quello che mi ha colpito di più è stato questo: la difficoltà in alcuni momenti, a seconda di dove ti trovavi: "Cosa sto facendo?" questo è quello che mi viene in mente soprattutto quando ripenso a Mostar [...]

Nell'estate del '94 non siamo riusciti a raggiungere Sarajevo perché era ancora sotto assedio. Nel campo profughi conosciamo giovani fuggiti da Sarajevo e da qui nasce un pensiero riguardo alla possibilità di accogliere giovani profughi, anche disertori. Ricordo che ad ogni viaggio di ritorno in genere c'era sempre qualche profugo, spesso ragazzi giovani che arrivavano ad Ancona senza documenti o che comunque la polizia non voleva farli sbarcare e quindi c'erano questi sit-in dove noi ci accampavamo sulla nave, dicevamo: "finché non scendono non scendiamo neanche noi" e quando eravamo fortunati avevamo un amico, un finanziere che faceva i viaggi con noi e con lui era molto più facile farli sbarcare. Ho questo ricordo, da qui è nata anche la necessità di fare qualcosa per alcuni di loro che poi si è concretizzata, in termini pratici, nell'accoglienza di 3 ragazzi, uno dei quali poi è andato a Milano da Ilaria e due invece sono stati inizialmente accolti dalla sorella e il marito che si erano sposati da poco e poi sono rimasti almeno un anno e mezzo. Poi successivamente in un piccolo

Bettina Barbieri

appartamento adattato e anche qui è iniziata tutta la parte legata all'accoglienza, la difficoltà dell'accoglienza e abbiamo avuto anche una esperienza difficile, perché uno di questi ragazzi, al suo ritorno a Sarajevo, nel momento in cui aveva avuto una ricaduta, aveva cominciato ad usare sostanze e ci aveva raccontato una serie di bugie per ottenere soldi...ricordo quando abbiamo capito ci siamo detti: "ma come ci siamo cascati? Abbiamo sempre detto di insegnare a lavorare e di non dare soldi in mano". Anche lì, col senno di poi, ci siamo fermati a pensare cosa potesse significare per un ragazzo di vent'anni scappare dalla propria città, tra l'altro era scappato dal famoso tunnel dell'aeroporto. Ricordo che quando tornammo a trovarli qualche anno dopo uno di loro ci accompagnò in un luogo dove era rimasto prigioniero da soldato, catturato come soldato dai serbi per alcune settimane e ne ho il ricordo, in questo momento, del suo tremore nel passare per quei luoghi che comunque avrebbe voluto farci vedere. Era un continuo ribaltare: il bene e il male, l'inganno e la verità che continuavano a mescolarsi e ogni volta ti obbligano un po' a rivedere comunque le ragioni di un comportamento che poteva essere un comportamento negativo. Credo che questo sia stata la cosa più difficile anche da spiegare perché non c'erano più certezze e forse l'unica cosa che poteva aiutare era essere nella relazione con quella persona, perché non era la grande guerra, era veramente tutto così proprio sfocato, proprio immagine di grigi in cui era difficile capire, forse a volte qualche cosa, ma in generale poi il colpevole e la vittima e il carnefice in alcuni momenti si trasformavano. Questo è stato veramente una lezione di vita, rispetto anche all'idea di cosa può essere un conflitto di quel tipo, che poi è una guerra civile, che si sono trovate famiglie in cui improvvisamente non si riconoscevano più."

Le scelte nel conflitto

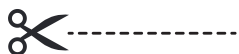


Nicole Corritore

Nata da una famiglia italo-croata, tra il 1992 e il 2000 ha operato in Croazia e Bosnia Erzegovina in progetti di cooperazione internazionale. Ha collaborato con le redazioni estere di reti radiofoniche italiane. Scrive di questioni ambientali, cooperazione internazionale e diritti umani. Giornalista professionista, cura i rapporti con la stampa, gli uffici stampa degli enti locali, le ONG, le associazioni e le altre istituzioni. Attualmente collabora con il centro di ricerca italiano Osservatorio Balcani e Caucaso (OBCT).

“Il mio volontariato è iniziato prendendo il titolo del libro di Luca Rastello, “La guerra in casa”, perché provengo da una famiglia italo-jugoslava, padre italiano e madre fiumana venuta a vivere in Italia, dove ha poi sposato mio padre. Ma fin dall’infanzia sono sempre andata in vacanza su un’isola della Croazia, dove è nata mia nonna, una casa costruita dal mio bisnonno. Così il mio volontariato è iniziato a casa con alcuni miei amici di lì che nel 1991, appena scoppiata la guerra in Croazia, hanno iniziato a chiamarci per provare a lasciare la Croazia ed evitare la leva. Si cominciò con le telefonate, per accoglienze brevi, perché in quel periodo arruolavano chi aveva prestato servizio militare, il servizio di leva, ma in un particolare corpo e chi non lavorava, o studiava. Quindi se non ti trovavano a casa quando arrivava la cartolina, non potevano arruolarti. Da lì, nel 1991, diciamo, è iniziato questo via vai silenzioso che poi, negli anni, in collegamento con alcuni gruppi e associazioni della rete, ha dato vita ad una campagna contro la guerra che ha visto una serie di gruppi provenienti dalla Croazia, Serbia, Bosnia e altri paesi della Federazione Jugoslava. Inizialmente abbiamo cercato di aiutare, soprattutto gli evasori e i disertori.

Negli anni successivi Milano, dove sono nata e ho vissuto per trent’anni, è diventata uno dei principali hub di arrivo, dove le persone aspettavano di ottenere il visto per andare altrove, dalla Germania all’Australia al Sud America, ecc. Inoltre, in Italia, venne approvata una legge che permetteva anche a chi non voleva combattere di avere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Successivamente sono entrata in contatto con il Comitato Pro Bosnia, comitato fondato da una coppia bosniaca che viveva in Italia da quarant’anni. Così ho iniziato, come tanti altri, a raccogliere aiuti davanti ai supermercati e ad aiutare i profughi bosniaci che arrivavano. Parliamo dal 1992 in poi, la mia casa a Milano è diventata come quella di altri...divenne un luogo di transito.”



Ozren Žunec

Nato nel 1950. E' stato fino alla pensione professore di sociologia presso la Facoltà di Filosofia di Zagabria (Croazia). Si è concentrato sulla sociologia dell'esercito e della guerra. All'inizio della guerra in Croazia si arruolò nell'esercito croato, ed è stato ferito vicino a Pokupsko. Nel governo di Ivica Račan nel 2000 divenne capo dei servizi segreti, ma si dimise dall'incarico dopo soli tre mesi. Nel 1993, ha avviato una petizione con i colleghi, chiedendo le dimissioni dal potere di Franjo Tuđman. Nel 2007 ha pubblicato il libro "Goli život - Vita nuda. Dimensioni sociali della ribellione serba in Croazia."

"Considerando la sua natura, sempre più civili vengono coinvolti [nelle guerre]. E d'altro canto la posizione politica delle forze armate è tale che anche i civili partecipano alla guerra, no? Nel senso che i cittadini vengono chiamati alle armi e poi difendono la propria patria. È anche qualcosa che non è sempre stato così. Che si debba risalire alla Rivoluzione Francese, quando per la prima volta, nel 1793, i cittadini furono chiamati ad arruolarsi nell'esercito? E poi c'è stato l'esercito dei cittadini, quello francese.

Si tratta di tre processi che hanno portato i civili a essere sempre più coinvolti in queste questioni. E ora c'è un momento generale con la guerra che si verifica spesso, e cioè che la guerra rappresenta in realtà la disgregazione della società. Il crollo dei valori sociali, il crollo delle leggi, il crollo di tutto.

Perché la guerra è in realtà contraria a tutto ciò che la religione, per esempio, e la morale insegnano.

Sì. Dico sempre ai miei studenti militari (studenti di studi militari): "Guardate, la regola fondamentale di tutte le religioni del mondo, ma in realtà di tutte, è 'non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facessero a te'". Questo vale per tutto, tranne che per la guerra. In guerra, devi fare esattamente ciò che non vuoi che gli altri facciano a te. Non volete che bombardi la vostra città, ma voi bombardereste la sua città per lo stesso motivo. Quindi, la guerra è un "verkehrte welt", come direbbe Hegel, un mondo capovolto. Tutto è diverso. Qui le cose si rompono.

Non è normale uccidere le persone ma in guerra bisogna uccidere. Altrimenti non c'è guerra. Non si può pensare che la guerra sia come una partita di calcio. Ci devono essere massacri, ci devono essere morti, ci devono essere persone senza gambe, che si contorcono con gli intestini sparsi nel fango, ecc. I bambini morti sono sempre nei fossati. Che lo si voglia o meno, succede sempre. Deve semplicemente accadere. La guerra è orribile.

E molto spesso porta anche alla disgregazione della società. E allora si ha l'anomia totale che significa, e questa è la vostra domanda, "non è pericoloso anche per i vostri stessi Stati?". Sì, inizia

Le scelte nel conflitto

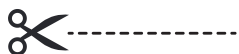
Ozren Žunec

così. Poi si sa, chiunque può essere catturato". E qui ci sono diversi gradi. Ho trovato interessante osservare queste rotture sociali, come ad esempio la scomparsa dell'ordine in America e in Giappone, quando si verificano grandi disastri naturali.

Se un uragano attraversa delle zone dell'America, nel Sud degli USA, nel Golfo del Messico, dove questo succede costantemente, c'è un crollo del sistema. Allora la polizia saccheggia i supermercati... Se avete visto quelle immagini dell'uragano Katrina, i militari sono usciti, sono arrivati fin qui in acqua con le armi e hanno impedito il saccheggio totale. E si può avere una società apparentemente molto ben organizzata, corretta e così via, ma appena crolla di fronte è un disastro, come un uragano.

Al contrario, ci sono gli tsunami in Giappone, dove non è rimasto in piedi nemmeno un negozio. E i giapponesi erano in fila. Si sono messi davanti ai negozi e hanno aspettato che distribuissero ciò di cui avevano bisogno. Quindi, ci sono società molto forti, che non si rompono facilmente, mentre ci sono società che si rompono facilmente e mettono rapidamente tutti in pericolo.

[Considerando la guerra d'indipendenza croata (Domovinski rat)] Beh, possiamo dire una via di mezzo. No, non il peggiore, perché non è stato universalizzato. La gente non saccheggiava in pieno giorno, nessuno per strada, ecc. Aveva ancora un carattere di senso di unità nazionale. [...] Quindi non c'è stato un crollo totale. Inoltre, credo che la Croazia abbia fatto molto bene durante la guerra, perché la società e il sistema hanno funzionato. E relativamente bene, anche dal punto di vista democratico, il che è interessante. Lei ha citato la nostra lettera del 1993: è interessante che non sia successo nulla a nessuno di noi. Nel bel mezzo della guerra, abbiamo chiesto al Comandante Supremo, o al Presidente della Repubblica, di dimettersi. Non ci fu alcuna reazione da parte di Pantovčak. Cioè, non ci sono state cose come l'arresto, il pestaggio, l'uccisione, ecc. Insomma, c'era da aspettarselo. Ma d'altronde non c'era da temere perché non era la natura di quel regime. Quindi funzionava ancora democraticamente nonostante la guerra. È interessante: lasciavano che l'opposizione parlasse di quello che voleva, facevano le loro cose e non le mettevano a tacere. [...] La Croazia ha fatto bene durante la guerra per me. La Croazia non è crollata. La Croazia ha preservato la democrazia. Che in realtà non esisteva. Voglio dire che allora stava nascendo. Si stava imparando cos'è il parlamento, cosa sono le elezioni, come funziona, chi è chi, quali sono le istituzioni, la costituzione...".

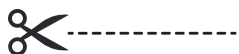


Dora Novak

E' una psicologa e terapeuta: ha assistito - come terapeuta - uomini che avevano combattuto durante il conflitto nell'ex Jugoslavia.

"Non ho statistiche precise, ma alcune impressioni. Sì, al ritorno c'è stato un attacco massiccio alla salute. Non poche persone, soprattutto uomini, tornano in una situazione in cui non potevano assumere il loro ruolo sociale come avrebbero voluto. Ci sono stati molti casi di cancro, ictus e infarti. [Questo accade quando cessa la guerra, quando cessa la sfida per il corpo] E poi iniziano questi processi. Per molto tempo, forse, non si sono sentiti al sicuro. La guarigione dal trauma può iniziare nel momento in cui una persona si sente al sicuro. Qui in esilio, alcune persone si sono rilassate un po'. Ma, in effetti, assumere il ruolo di "padroni di casa" in una famiglia devastata era molto impegnativo. E avevano allentato lo stress già negli alloggi temporanei, erano diventati un po' depressi, si erano ammalati per vari motivi, avevano trascurato alcune relazioni e perso alcuni modi di "funzionare" di prima. [...] Per i rifugiati dalla Bosnia - difficile. Qui erano per lo più nel loro ambiente d'origine. Considerando le condizioni della popolazione locale e dei cittadini socialmente vulnerabili, non era affatto consigliabile scrivere e parlare dei loro bisogni. Tutti erano in grave difficoltà [i residenti di Spalato]. C'erano perdite, morti, perdita di posti di lavoro, aziende che stavano fallendo e una vita difficile con pochi soldi. Era una questione delicata e tutto si complica invece che risolversi. Io avevo uno stipendio di 150 marchi; ricordo che a quell'età protestavamo con il nostro sindacato dei lavoratori: era ridicolo dover mettere da parte un terzo del nostro stipendio per pagare sei mesi di libri scolastici per due bambini delle elementari. Questi erano i rapporti dei costi. Anche chi come noi forniva assistenza era bisognoso di aiuto. Tornavamo a casa la sera, avevo continuità con il luogo dove vivevo, non avevo nessun caro in pericolo di vita, e io e mio marito avevamo un lavoro, i bambini frequentavano la scuola e così via, ma...Sentivamo la pressione e le esigenze del ruolo in cui ci trovavamo. Mi sono chiesta cosa potesse fare uno psicologo...Facevo parte di un'équipe che aiutava sulle relazioni matrimoniali e familiari e mi trovavo in molte situazioni di stress. Ricordo di aver assistito un veterano che stava divorziando. Era seduto di fronte a me con una mitragliatrice sulle ginocchia, era seduto di fronte a me e stavamo parlando di cosa avrebbe fatto con i figli e la moglie...Quindi, tutto era un carico emotivo. Tutto accadeva nello stesso vortice".

Le scelte nel conflitto



Husein Salić

Bosniaco, è stato arruolato giovanissimo nell'Esercito Popolare Jugoslavo. Dopo aver deciso di disertare, affronta fughe molto pericolose attraverso diversi confini. Svolge diversi lavori tra l'Italia e la Slovenia, mentre cerca di avere notizie dai famigliari bloccati nell'area del conflitto. In un campo profughi, incontra una volontaria italiana che fornisce assistenza ai rifugiati di guerra, con la quale si sposerà e andrà a vivere stabilmente in Italia. Nel 2001 anche i suoi genitori si stabiliscono in Italia.

"[...] Ho finito la scuola superiore nel 1991 e avrei dovuto prestare servizio nell'Esercito popolare jugoslavo, come si usa fare...Ma è iniziato il conflitto armato e l'Esercito popolare si è schierato con i serbi e quindi era evidente che non era una cosa da fare, anche se alcuni miei amici coscritti lo hanno fatto, sono andati a fare qualcosa, per loro non era pensabile fare qualcosa di diverso perché era punibile per legge. Ma più passava il tempo e più diventava chiaro che era meglio non andare al fronte. E così quando ho ricevuto la chiamata per il servizio militare non sono andato, sono andato in Slovenia, perché li conoscevo un amico [...] e non potevo stare a casa, perché poi sarebbero venuti a cercarti.

Dopo di che i miei genitori sono andati in Croazia e dal '93 sono venuto in Italia, e nel '94 [...] ho cercato di andare a trovare i miei genitori a Zagabria ma non potevo passare le frontiere perché c'era un conflitto all'epoca tra bosniaci e croati e allora mi sono fermato in un campo profughi perché a mia volta avevo dei parenti e non era molto lontano, mi sono fermato per qualche giorno. Ero un clandestino in Croazia, ed ero un clandestino in Slovenia, perché anche lì facevano i rastrellamenti, per così dire: prendevano le persone e le consegnavano al confine croato o sloveno.

Siccome in quel periodo c'era un conflitto tra croati e bosniaci, i clandestini, diciamo, senza aver commesso alcun reato ma non avendo il permesso di stare in Slovenia, ti portavano al confine: si passava dalla condizione di chi non aveva documenti a quella di chi si scambiava tra i prigionieri di guerra.

Tra il '91 e il '92 sono stato un disertore dell'Esercito Popolare di Jugoslavia, che era l'unica struttura formata legalmente riconosciuta. E non era una cosa facilmente applicabile, perché non si faceva una cosa del genere se non si avevano ragioni valide... Cioè, nel senso che quando si fa una cosa del genere [...] era chiaro che qualcuno si sarebbe messo nei guai facendo il disertore dell'esercito popolare perché ora, a posteriori, è facile pensare alla guerra perché sappiamo cosa è successo ma all'inizio nessuno, compresi loro, ma nessuno pensava che la guerra sarebbe avvenuta. Quindi se la guerra è impossibile quello che succede, essere un disertore dell'esercito popolare non era una cosa

Husein Salić

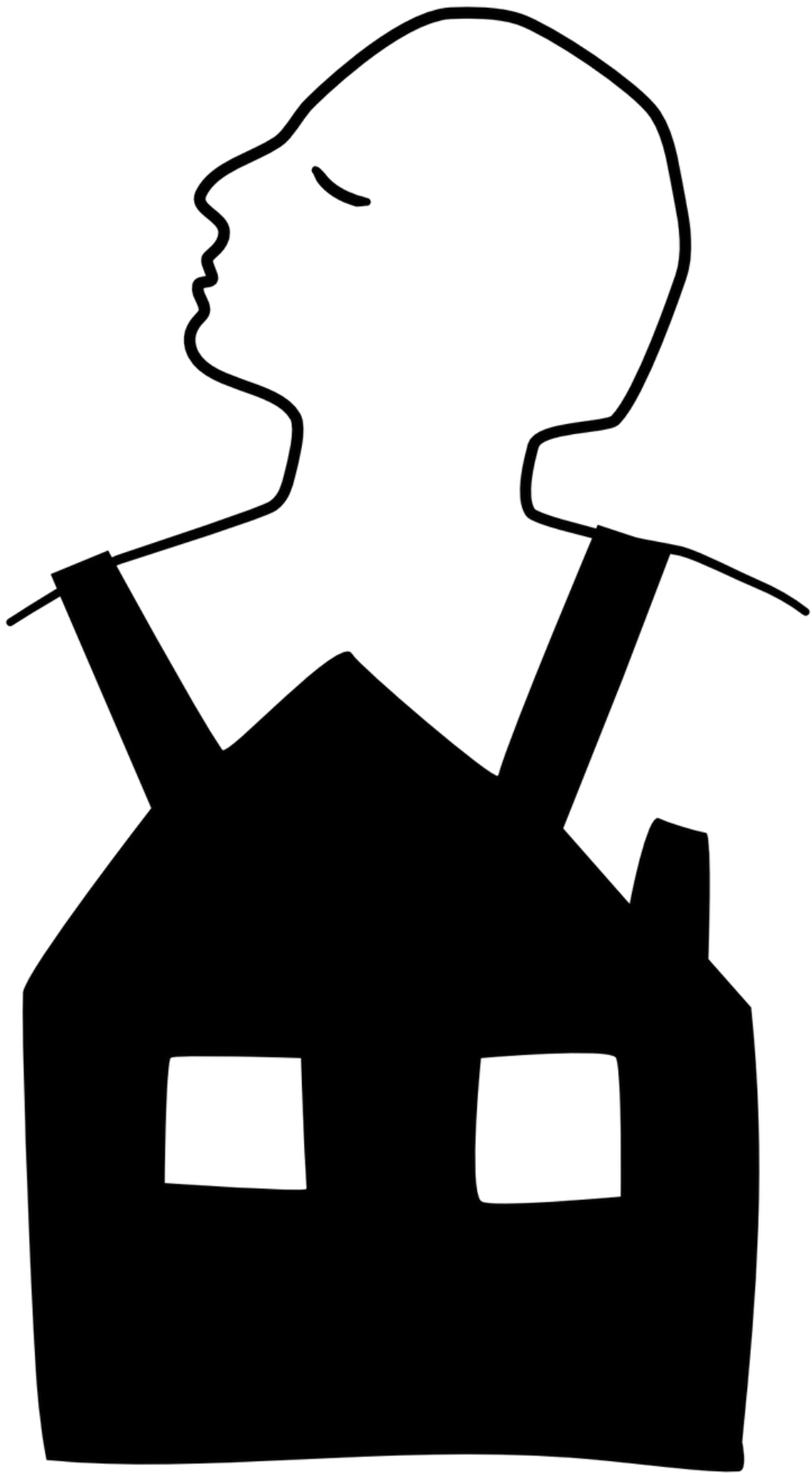
del tutto facile, ma era una decisione da prendere. Lui, mio padre, mi diceva: "stai attento a quello che fai perché sai bene come va a finire." Cioè, si finisce male, no? ma vabbè, il conflitto era iniziato, prima in Slovenia che in Croazia e bastava guardare un po', cioè un po' più a distanza, cercare di capire. Insomma, si capiva come l'esercito si comportava nei confronti delle popolazioni serbe e croate e poi probabilmente come sarebbe successo anche in Bosnia in seguito.

Prima ero un disertore dell'ex Jugoslavia, perché ero un cittadino dell'ex Jugoslavia!

Mi sono riconosciuto in quei valori: le parole d'ordine dell'ex Jugoslavia erano "Fratellanza e unità", sono cresciuto con quelle e diciamo che mi sento bene nell'unità all'interno di uno Stato in cui le popolazioni, i gruppi etnici o qualsiasi altra cosa sono cittadini di quello Stato senza appartenere a un gruppo o a qualsiasi altra cosa o a una religione. [...]

All'inizio del conflitto, le parti erano divise secondo linee etniche e religiose e questo era in conflitto con la mia visione delle cose. Il mio gruppo ora doveva essere quello dei musulmani bosniaci, solo che io non... nella mia visione del mondo non era così. Quindi i miei non erano miei, i vecchi non c'erano più, l'alternativa era ancora peggiore, così mi sono trovato a disertare una seconda volta, questa volta con i bosniaci, perché essendo bosniaci...

In un conflitto, uno difende lo Stato come un patriota, se mai c'è uno Stato da difendere, allora cosa si difende essenzialmente? In sostanza, si difende la vita, la casa e la famiglia, cioè, ma allora il nostro Paese, la nostra casa era già caduta in possesso delle forze avversarie e non c'era bisogno di difendere la casa perché non era possibile. Inoltre, non c'era nemmeno una formazione, non c'era un esercito regolare... Per lo più all'inizio c'erano bande locali, chi aveva fondi per comprare fucili creava un'unità operativa che poi spesso erano i signori, diciamo non proprio come dire... Spesso sono criminali, all'inizio dei conflitti, che prendono il controllo e gestiscono le cose."



Paesaggi della memoria

Obiettivo:

Riflettere sul concetto di casa, la creazione di una casa, gli elementi che rendono un luogo casa, le loro similitudini e differenze

Durata:

90 minuti

Target:

Scuole superiori, non è richiesta nessuna conoscenza pregressa per il laboratorio

Modalità:

In presenza

Parole-chiave (tema/argomento):

Casa, trasloco, appartenenza, fare-casa

Materiali:

- Estratti delle interviste,
- fogli bianchi
- matite ed evidenziatori colorati

Paesaggi della memoria

Descrizione:

- Introduzione (15 minuti)

Dividi il gruppo in sottogruppi più piccoli di 3/4 persone. Ogni gruppo riceve dei fogli con degli estratti di interviste.

Lettura degli estratti dall'intervista e discussione collettiva.



- Quali luoghi sono menzionati nelle interviste quando si parla di case?
- Quali elementi connessi a questi luoghi sono importanti?
- Riesci ad associare le seguenti idee con le interviste:

INFANZIA- COMUNITÀ- FAMIGLIA - NOSTALGIA - APPARTENENZA- IDENTITÀ

- Laboratorio (60 minuti)

Forma gruppi più grandi, e stimola il gruppo di partecipanti a tenere a mente queste interviste durante la seguente attività.

Individualmente, ogni persona è invitata a:

1) Pensare a un luogo importante, e quello che loro considerano "casa". Questo luogo potrebbe essere una stanza in una casa, ma anche un luogo pubblico (un parco, un giardino...) o altri luoghi che loro considerano casa (un negozio, un bar, un luogo di devozione, un centro di aggregazione...). Può essere anche un luogo mentale o immaginario.

Riflessione su:



- Quali elementi di questo posto sono importanti per te?
- Quali sentimenti e sensazioni sono connesse a questo posto?
- Riesci ad associare le seguenti idee con il luogo che hai scelto:

INFANZIA- COMUNITÀ- FAMIGLIA - NOSTALGIA - APPARTENENZA- IDENTITÀ

2) Disegna questo luogo come una mappa su un foglio bianco.

3) Sul retro del foglio, scrivi:


- 1 canzone che ti fa pensare a questo luogo;
- 1 profumo che ti fa pensare a questo luogo;
- 1 dettaglio che potrebbe far diventare il luogo visibile anche a qualcuno che non è mai stato lì.

4) Dividi il gruppo in coppie e invita a scambiarsi le mappe.

5) Riflessioni individuali (10 minuti). Possibili domande:


- dai un'occhiata alla mappa, sai dire quale luogo è rappresentato?
- se possibile, ascolta la canzone con le tue cuffiette.

6) Discussione in coppia (20 minuti) Possibili domande:

-  Quale luogo hai scelto?
- Perché è importante per te?
- Quali ricordi sono connessi a questo luogo?

- **Riflessioni (15 minuti)**

Approcci e domande per guidare l'attività:

-  Il luogo scelto dall'altra persona ti sorprende? Perché o perché no?
- Quali elementi sono simili, nei luoghi che considerate casa? Quali sono quelli diversi?
- Secondo te, cosa rende un posto casa?

Paesaggi della memoria



ALLEGATO:



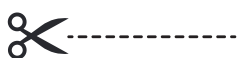
Simonida

“Il mio luogo preferito nella casa dei miei nonni era la cucina, perché eravamo abituati ad incontrarci e passare il tempo insieme lì. Quando ci siamo trasferiti in Italia nel 1991... la casa in cui ci siamo trasferiti mi ricordava la mia casa (in Serbia), perché aveva il giardino che condividevamo con altri contadini. Ci incontravamo molto spesso nel giardino, condividevamo le piccole cose e parlavamo della nostra giornata”.



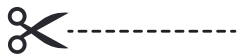
Valentina

“Oggi, se dovessi associare un luogo al concetto di casa - potrebbe suonare strano - ma sceglierei il fiume, il fiume Drina. Io sono una figlia del fiume Drina. Il fiume è un punto di partenza, un punto di vicinanza, e anche un punto d'arrivo. Quando penso alla divisione dei due mondi, io penso al fiume”.



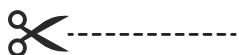
Petra

“Quando penso all'appartamento a Sarajevo, in cui ho vissuto nei miei vent'anni, io penso prima di tutto ai libri. E al vecchio tavolo di famiglia, che era della mia bisnonna. E il profumo. Il profumo dell'albero di tiglio che era sotto la mia finestra. L'albero di tiglio era danneggiato durante la guerra e quindi poi è stato tagliato”.



Irena

“Il luogo che mi ricorda la mia casa è il parco Tašmajden. E, quando ero un po’ più grande, l’autobus - perché a Belgrado dovevo usare l’autobus per muovermi in città”.



Mario

“Quello che mi ricorda la mia casa, nella prima infanzia, è la mia cameretta. Aveva una vista sulle montagne, e quando ci svegliavamo presto al mattino - durante l’autunno e l’inverno quando faceva freddo - era la sensazione più bella, essere nel tepore della camera e guardare il sole sorgere”.

Oggetti di memoria

Obiettivo:

Riflettere sul concetto di casa a partire da oggetti personali; ragionare sull'importanza di biografie e storie personali per comprendere complessi eventi storici.

Durata:

90 minuti

Target:



Scuole superiori, non è necessaria nessuna conoscenza pregressa. Per le scuole medie si suggerisce di dedicare più tempo all'introduzione storica (pagina 15)

Modalità:

In presenza

Parole-chiave:

Storie personali, oggetti, casa ed appartenenza

Materiali:

- fogli e penne
- estratti delle interviste
- foto dei relativi oggetti

Descrizione:

- Introduzione (15 minuti)

Presenta il War Childhood Museum, a Sarajevo, Bosnia ed Erzegovina ([War Childhood Museum](#)).

Il War Childhood Museum ospita una collezione comprensiva di effetti personali, documenti, fotografie, lettere e altri cimeli dell'esperienza di guerra, ma anche un archivio di testimonianze audio-video narrate da persone la cui infanzia è stata segnata dal conflitto armato. Il War Childhood Museum mira a fornire una piattaforma per confrontarsi col passato su un livello personale. È solo attraverso la condivisione e lo scambio di esperienze vissute che si può raggiungere una miglior comprensione di narrazioni alternative e ottenere cambiamenti sostanziali e una riconciliazione sostenibile.

Il War Childhood Museum permette a tutte le voci di essere ascoltate e documentate, indipendentemente dalle origini nazionali, etniche, religiose, culturali, razziali, di genere e geografiche, così come dalle esperienze, credenze o visioni del mondo. Ogni persona la cui infanzia è stata o è influenzata da conflitti armati e desidera donare i propri cimeli e condividere la propria storia personale di esperienza di guerra può partecipare al progetto.

(fonte: [Research methodology - War Childhood Museum](#))

Con il gruppo, esplora gli oggetti e le storie personali disponibili dalla pagine web del museo,; [A Glimpse Of Our Collection - War Childhood Museum](#)

Oggetti di memoria

- Laboratorio (60 minuti)

Dividi in gruppi di 2/3 persone ciascuno.

Ogni gruppo riceve una foto di un oggetto ed estratti dalle interviste in cui è descritta la connessione della persona intervistata con l'oggetto, il loro significato, la loro correlazione con la guerra degli anni '90 in Jugoslavia, e il concetto di casa e appartenenza (Allegati).

Partendo dalle interviste, ogni gruppo ha il compito di scrivere un breve testo, simile a quello che hanno visto sul sito web del War Childhood Museum. Il testo dovrebbe essere di **circa 900 caratteri (circa 4 paragrafi) ed essere scritto in prima persona**, come gli esempi del Museo.

Stimola i gruppi a riflettere su:

- ?
- Quali informazioni includere?
- Perché l'oggetto è importante?
- Come l'oggetto si riferisce al concetto di "casa"?

Dopo aver preparato il testo per i diversi oggetti, i gruppi posizionano le immagini e i loro testi nello spazio di lavoro. Una volta preparata la mostra, ogni gruppo presenta il proprio oggetto e la sua storia agli altri.

- Riflessioni (15 minuti)

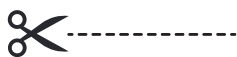
Dopo la presentazione dei progetti si passa a una discussione collettiva.

Approcci e domande per guidare l'attività:

- ?
- Pensi che gli oggetti siano un buon modo per parlare di temi difficili (guerra, spostamenti forzati di persone, appartenenza, identità...)? Perché o perché no?
- Quali altri elementi potrebbero essere usati per parlare di storie personali?



ALLEGATO:



Gruppo 1

Iva

Iva è originaria di Zadar, Croazia. È nata nel 1984.

Iva non aveva nemmeno 7 anni quando scoppiò la guerra. Nell'estate del 1991, volò in Germania insieme a sua madre e le due sorelle. Visse in Germania per un anno con la sua famiglia, a parte suo padre, che rimase in Croazia perché lavorava.

Una volta tornata a Zadar, nel 1992 e nel 1993, passò l'estate con i volontari italiani che andarono sul posto per aiutare i bambini le cui famiglie erano colpite dalla guerra, portando strumenti scolastici, portandoli in spiaggia, organizzando laboratori, giochi, visitando le loro case.

A causa della guerra, metà delle loro case vennero distrutte e loro dal punto di vista finanziario erano in situazioni critiche: solo suo padre lavorava, erano quattro bambini in una casa, con animali da lavoro nei campi, frutta e verdura autoprodotta da loro... Sua madre cucinava molto per far dimenticare la guerra. Sua madre cucinava tanto anche per i volontari: era un modo per mostrare la sua gratitudine, visto che loro "misero la loro vita da parte per passare del tempo con loro".

Nel 1993, i volontari organizzarono un programma per portare i bambini in Italia per i mesi estivi. Iva partecipò nel 1994 quando aveva 10 anni. Alcune persone la accompagnarono ad Ancona, tutta la notte sulla nave. Le famiglie ospitanti li aspettavano lì.

Quando andò in Italia, non portò nulla per sé. Quando arrivò Sara (la sua sorella ospitante di 16 anni) le diede un cane di peluche per farla stare meglio, e Iva ce l'ha ancora. Il giocattolo fu una delle cose che portò con sé quando iniziò l'università. Oggi, ai suoi figli non è permesso giocare col peluche - Iva lo dice scherzosamente - perché è molto protettiva dei suoi ricordi. Dopo esser tornata, si mise in contatto con la famiglia in Italia scambiandosi lettere per 3-4 anni, prima che Sara iniziò l'università e gradualmente persero i contatti.

Iva oggi vive a Zagabria con suo marito e tre figli. Recentemente ha scritto un libro per bambini: è una storia sui terremoti, in particolare sull'affrontare lo stress causato dal terremoto in Croazia nel 2020. Il messaggio contenuto è per aiutare i bambini facendoli sentire al sicuro nelle loro case.

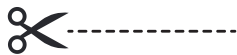
L'esperienza di Iva di una sensazione instabile di casa ha giocato un ruolo importante nello scrivere questa storia.

Oggetti di memoria

Gruppo 1 / Iva



Codici



Gruppo 2

Biljana

Biljana è nata a Jagodina, Serbia, il 17 Novembre, 1984.

Ha vissuto a Jagodina fino ai 18 anni, dove frequentò le scuole elementari e medie e dopo si trasferì a Belgrado per studiare lingua e letteratura serba. Diventò una giornalista.

La vita a Belgrado però diventò molto complicata. Finché non fu più possibile stare a Belgrado a causa dei bombardamenti, lei ritornò a casa dai suoi genitori a Jagodina e trovò lavoro in una stazione radio, dove divenne editrice di un programma giornaliero.

A causa delle condizioni di guerra, Biljana aveva pochi soldi, e successivamente iniziò a pensare di abbandonare la sua città natale. Biljana si iscrisse ad un master all'Istituto per gli Studi Umanitari a Ljubljana in Antropologia della Vita Quotidiana e Media Studies e venne accettata grazie ad una borsa di studio. Grazie alla borsa di studio, fu in grado di trasferirsi a Ljubljana nel 2002.

Quando pensa alla sua casa a Jagodina, Biljana la associa con la musica, il cibo, e la cucina di famiglia. Considerando gli oggetti, il più importante per Biljana sono quelli che le furono dati dalla sua famiglia e dagli amici più stretti. Per esempio, lei ha un tappeto che le fu dato da sua madre, quando si trasferì, come un talismano per portare con sé fortuna e una bella atmosfera nella sua nuova casa. Il "tappeto magico" venne dato a sua madre da sua nonna nel giorno del suo matrimonio. Biljana mise il tappeto dove aveva più bisogno di fortuna, che in quel momento era il lavoro, per portare nuovi progetti e prosperità.

Quando le chiedemmo cosa volesse dire casa per lei e dove fosse più felice e dove si sentiva più a casa, Biljana rispose che era molto difficile da dire. Rispose che è importante sentirsi accettati, non sentirsi un "alieno" o uno "straniero", ma parte di una comunità. È importante avere persone che ami vicino a te, per farti sentire felice, per avere libertà, e per pensare liberamente, e agire liberamente. Ed essere limitato a causa delle tue origini o altre caratteristiche che hai.

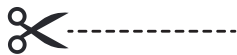
Oggi Biljana non sa dire dove sia casa sua. Ogni volta che ritorna a Jagodina non è lo stesso posto che lei si ricorda, lo stesso per Belgrado. Quando torna a Ljubljana ci sono cose che le danno fastidio, perché lei è ancora una straniera, anche dopo vent'anni. Lei dice che le persone che migrano si sentono sempre degli outsiders. "Cosa è casa" è sempre una domanda difficile.

Oggetti di memoria

Gruppo 2 / Biljana



Peace Institute



Gruppo 3

Ognjen

Ognjen è nato il 29 aprile 1976 a Sarajevo. Quando gli è stato chiesto perché si fosse trasferito da Sarajevo, Ognjen ha spiegato che dietro c'è una lunga storia. Suo padre non era abbastanza responsabile per provvedere alla famiglia. Di conseguenza, i suoi genitori litigavano molto e poi si sono separati. Ognjen si è trasferito con sua madre in Germania, perché lei ha trovato lavoro lì. Questo è successo pochi mesi prima dello scoppio della guerra a Sarajevo, nel 1992. Ognjen aveva 15 anni all'epoca. Dopo 9 mesi, Ognjen e suo fratello sono tornati in Serbia, a Užice (la città natale di suo padre), perché suo fratello voleva studiare. Alla fine, si sono trasferiti a Novi Sad, dove Ognjen ha finito il liceo e ha studiato storia all'università. Quando gli è stato chiesto perché si fosse trasferito in Slovenia, Ognjen ha risposto che era legato alla sua situazione sentimentale. Suo fratello si è sposato a Lubiana nel 2008 e, partecipando al matrimonio, Ognjen ha conosciuto una ragazza con cui ha avuto una corrispondenza per un po' di tempo successivamente. Per lei, ha deciso di trasferirsi a Lubiana.

Dice che è difficile dire dove si senta a casa. Ha bei ricordi d'infanzia di Sarajevo. Sarajevo fa parte di lui, e questa parte dell'identità bosniaca vive assolutamente dentro di lui. È sia bosniaco che serbo. L'identità nazionale non era così importante per i suoi genitori, e lui è grato a loro per questo. Per questo motivo, è rimasto ancora più scioccato quando è scoppiata la guerra.

Oggi si sente più a casa a Novi Sad perché ha trascorso lì i suoi venti e trent'anni, e in quel periodo ha socializzato di più. Dice: "Percepisco Sarajevo come una città e non come un legame con le persone. Amo le persone lì, ma non le conosco. A Novi Sad, invece, ho molti ricordi con le persone con cui ero legato". Quando gli è stato chiesto quale oggetto gli ricorda di più casa sua, Ognjen mostra la scacchiera. La scacchiera è il collegamento più chiaro che ha con la casa di suo nonno a Sarajevo. È la scacchiera su cui Ognjen ha imparato a giocare a scacchi, suo nonno gli ha insegnato a giocare. La scacchiera è stata fatta a mano da un uomo sloveno, che la diede a suo nonno. L'uomo era un falegname, a cui suo nonno fece un favore, e in cambio, disse che avrebbe fatto con il legno qualsiasi cosa suo nonno volesse (una cucina, un letto...). Il nonno chiese la scacchiera. Suo nonno la portò con sé quando fuggì a causa della guerra da Sarajevo. Riuscì a portare la scacchiera a Novi Sad, e ora questa scacchiera ha viaggiato con Ognjen di nuovo in Slovenia e ha completato il cerchio. Ognjen vorrebbe tanto trovare la famiglia dell'uomo sloveno che ha costruito la scacchiera per raccontare loro questa storia.

Oggetti di memoria

Gruppo 3 / Ognjen



Peace Institute

**Gruppo 4****Igor**

Igor è nato il 14 gennaio 1978 a Sarajevo. Di origine italiana, il padre di Igor era cattolico, mentre sua madre era serba ortodossa. Con l'inizio del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, ricorda di aver passato molto tempo nei seminterrati, dove si nascondevano cercando rifugio. Dopo un anno e mezzo, riuscirono a lasciare la città. L'uscita dalla città fu turbolenta e pericolosa. Dovettero attraversare territori controllati dalle forze serbe e croate. Alla fine, fuggì da sua zia che viveva in Slovenia. Rimase a Lubiana per 4 anni. Dopo Lubiana, si trasferì a Toronto, in Canada, dove trascorse un totale di vent'anni. Ha vissuto a Chicago, Cuba, Nuova Zelanda, Francia e Australia. Alla fine è tornato a Lubiana e poi a Rijeka, in Croazia.

Dopo 20 anni, 2 altri continenti e 100 città, nota che, sebbene non si senta male in nessun luogo, nella sua anima si sente come se fosse di Sarajevo. Nel suo cuore, sente che quando visita Sarajevo, sta davvero visitando casa, perché lì si trova la tomba di suo padre, lì è la sua famiglia, le famiglie della sua famiglia sono lì e lì è cresciuto. Sarajevo è la sua città speciale, e la sensazione che prova a Sarajevo non può essere trovata da nessun'altra parte.

Ma dice che se ora si trasferisse di nuovo a Sarajevo, non si sentirebbe a casa. Dice: "Andrei in un posto che è fittizio e in questo momento non esiste". Sarajevo è stata assediata per quattro anni e dopo la guerra tutto è cambiato. Il tipo di vita che esisteva quando era giovane e viveva lì non c'è più. Questa casa è scomparsa e non è più la definizione di casa, anche se sia lui che gli altri residenti di Sarajevo faticano ad accettare questa consapevolezza.

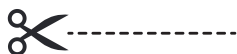
L'oggetto che gli ricorda di più Sarajevo è Vučko. Vučko era l'eroe di un cartone animato creato da Nedeljko Dragić, pubblicato in diversi quotidiani e settimanali jugoslavi, ed è diventato la mascotte dei Giochi Olimpici Invernali, che si sono svolti a Sarajevo nel 1984. Ricorda: "Ero molto giovane durante le Olimpiadi del 1984 e nel nostro appartamento avevamo un peluche di Vučko marrone e bianco. E stava sulla televisione. Oppure sulla cassettera accanto alla televisione".

Oggetti di memoria

Gruppo 4 / Igor



Fonte dell'immagine: [File: Sarajevo Safeta-Hadzica 2011-11-11 \(2\).jpg - Wikimedia Commons](#) (strada Safeta Hadžića a Sarajevo, 11 novembre 2011, autore: [Milan Suvajac](#)).



Gruppo 5

Mara

Mara è nata a Pola nel 1974.

Pola è la città più grande dell'Istria. Mara pensa che le persone lì siano gentili, aperte e tolleranti, e ritiene che siano molto più amichevoli e tolleranti rispetto ad altre parti della Croazia. Ci sono parecchie iniziative civili a Pola, c'era una cultura punk, e la scena alternativa era molto vivace. C'erano molte sottoculture musicali.

Considerando il periodo della guerra, poiché Pola era abbastanza lontana dalle aree più colpite dal conflitto, non hanno vissuto la guerra direttamente. Tuttavia, l'hanno vissuta attraverso i media e i rifugiati che fuggivano dalle zone di guerra verso Pola.

Mara dice che la guerra ha colpito un'intera generazione, non solo lei. L'identità si costruisce proprio negli anni dell'adolescenza, loro erano solo adolescenti e tutto ciò in cui credevano prima è stato distrutto durante la guerra. Hanno vissuto la violenza e il crollo del sistema in modo indiretto. Non sapeva nemmeno cosa fosse un croato e cosa fosse un serbo, e non sapeva cosa fosse il nazionalismo. Pensava di essere croata perché era nata a Pola, finché non è andata a ottenere un nuovo documento d'identità. Mentre era lì, scoprirono che in realtà era di nazionalità serba. Se voleva mantenere la cittadinanza croata, doveva rinunciare alla nazionalità serba.

Per lei, ciò che stava accadendo era completamente folle. Aveva problemi a definirsi perché non si sentiva né serba né croata, ma piuttosto jugoslava. Poi si identificava con la città di Pola e, a livello globale, con il mondo intero.

È andata a Lubiana nel 1995 per studiare storia dell'arte e dopo gli studi ha lavorato come curatrice e produttrice.

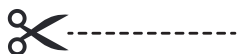
Mara dice che collega il gruppo musicale KUD Idijoti con casa. Dice che la città di Pola si identificava con il gruppo Kud Idijoti perché erano una band "fuori dal sistema". Si potevano ascoltare solo in piccoli club, non era permesso trasmettere la loro musica alla radio perché rifiutavano il nazionalismo e il progetto nazionalista della Croazia, mentre cantavano canzoni antinazionaliste e antifasciste. Queste canzoni hanno aiutato molti a affrontare una crisi di identità e valori, legata ai cambiamenti portati dalla guerra.

Oggetti di memoria

Gruppo 5 / Mara



Fonte dell'immagine: [File:KUD Idijoti in Belgrade.jpg - Wikimedia Commons](#) (La band punk croata KUD Idijoti a Belgrado, 20 febbraio 2009; originariamente pubblicato su [Flickr](#) come [KUD Idijoti in Belgrade](#), autore: [Viktor Markovic](#)).



Gruppo 6

Husein

Husein è originario della Bosnia ed Erzegovina. Ha appena terminato il liceo nel 1991, quando è stato chiamato per il servizio militare nell'Esercito Popolare Jugoslavo. Tuttavia, poiché nello stesso anno è iniziata la guerra in Croazia, ha deciso di non rispondere alla chiamata alle armi e di lasciare il paese. Prima è andato in Slovenia, in una fattoria dove aveva già lavorato ogni estate quando era più giovane. Da gennaio 1992 ha vissuto tra la Slovenia e la Croazia. Anche i suoi genitori lo hanno raggiunto. Con l'inizio della guerra in Bosnia ed Erzegovina, nel 1992, avrebbe dovuto schierarsi con i musulmani bosniaci, ma non si riconosceva in quella identità nazionale. Per questo motivo, è diventato un disertore anche del nuovo esercito bosniaco.

Dal 1991 al 1993 Husein è stato un disertore, il che era molto pericoloso e rischioso. Poiché i suoi documenti lo riconoscevano come cittadino della Jugoslavia, e di conseguenza un disertore, ha dovuto vivere senza usare i suoi documenti d'identità sia in Croazia che in Slovenia, dove rischiava di essere arrestato e consegnato alle autorità croate.

Alla fine ha deciso di partire per l'Italia, in Toscana, dove lavoravano parenti lontani che potevano aiutarlo. Ha attraversato il confine con l'Italia illegalmente, ma un compaesano, che viveva vicino a Trieste, gli ha fornito un mezzo di trasporto e lo ha aiutato a passare il confine.

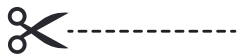
Husein ha deciso di non unirsi all'esercito perché si identificava con gli slogan di "Fratellanza e Unità" della ex Jugoslavia, credendoci ancora e pensando che fossero i migliori principi per organizzare uno stato e una comunità nazionale. All'inizio del conflitto, le parti erano divise lungo linee etniche e religiose, che erano in contrasto con i suoi principi, e vedeva "i suoi" [principi]- gli jugoslavi - scomparire. Ora, da uomo adulto, quando ha bisogno di rifugiarsi in un pensiero di un passato positivo e felice, torna all'infanzia, che associa a un periodo in cui tutto andava bene. È possibile che fosse "indottrinato," ma quell'organizzazione dello stato e della società - autogestione delle fabbriche, unità, fratellanza, uguaglianza sociale, ecc. - lui la vedeva e la vede ancora come un modello positivo, un ideale, senza classi sociali e sfruttamento. Forse tutti erano poveri, ma tutti i servizi di base erano garantiti, e nelle fabbriche il valore aggiunto veniva investito in edilizia popolare, assistenza sanitaria universale, e così via. Naturalmente, potrebbe esserci stata una forte idealizzazione, ma la sua immagine è positiva e felice.

Gruppo 6 / Husein



Fonte dell'immagine: ARKZIN II_4 ([arkzin_II_04.pdf](#) ([monoskop.org](#))).

Traduzione della fotografia: **CONOSCI I TUOI DIRITTI!** Se non vuoi prestare servizio nell'esercito o portare armi a causa di convinzioni morali o religiose, la Costituzione ti dà il diritto all'**OBIEZIONE DI COSCIENZA**. Al momento della prima registrazione per l'esercito, i dipendenti devono informarti del diritto all'obiezione di coscienza. Se vuoi conoscere i tuoi diritti e come applicarli, puoi contattare il **CENTRO PER LA PACE, LA NON VIOLENZA E I DIRITTI UMANI, ZAGABRIA**. Campagna contro la guerra della Croazia, tel (041) 422-495 ogni giovedì tra le 17:00 e le 19:00. **DAI UNA POSSIBILITÀ ALLA PACE.**

**Gruppo 7****Rasid**

Rasid Nikolić è nato in Bosnia ed Erzegovina, a Banja Luka, nel 1989. Sua madre è una musulmana bosniaca appartenente alla casta Khorakhanè e suo padre è un cristiano ortodosso serbo di un'altra casta Rom.

Rasid tiene molto alle sue origini e si occupa dell'arte e dell'attivismo dei Rom. Dopo che suo padre disertò dall'esercito ed emigrò in Germania, la famiglia si riunì con lui grazie al ricongiungimento familiare e si trasferì in Italia nel 1993. Inizialmente vissero in un campo nomadi Rom, dove Rasid trascorse la sua infanzia.

È cresciuto con una visione allargata della sua famiglia e ha sviluppato la sua passione per i burattini, che sono diventati parte del suo percorso artistico a Torino. Rasid usa i suoi burattini per raccontare la storia dei Rom e il loro ruolo nella società. Descrive la dura realtà dei campi nomadi in Italia, legalizzati ma senza servizi essenziali, e riflette sul senso di appartenenza e unità che ha vissuto lì. Infine, l'appartamento a Torino diventa un modo per la sua famiglia di riprendere possesso di una casa dopo anni di difficoltà e precarietà.

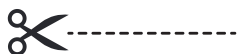
L'oggetto rappresentato è una foto che Rasid tiene sempre con sé. È stata scattata nel 1999, quando aveva dieci anni. L'autore è suo zio, il fratello di sua madre, che ha fotografato lei e suo marito in modo spontaneo, sorridendo mentre guardavano Rasid e sua sorella giocare nel parco. Rappresenta "la serenità dopo la tempesta". Infatti, in quel periodo, Rasid e la sua famiglia vivevano in un appartamento in un quartiere molto problematico di Torino dopo aver attraversato guerre, separazioni, fughe e campi di transito.

Oggetti di memoria

Gruppo 7 / Rasid



Marco Carmignan

**Gruppo 8****Simonida**

Simonida Petrović è nata nel 1968 a Požarevac, in Serbia. Si è trasferita nel nord Italia con suo marito all'inizio degli anni Novanta. Hanno portato con sé il figlio, che allora aveva solo pochi mesi.

Quando è partita, ha deciso di portare con sé delle cassette musicali, che l'hanno aiutata nei momenti difficili, specialmente durante la guerra. Nonostante fosse al sicuro in Italia, era preoccupata per la sua famiglia, gli amici e la città in Serbia.

La musica delle cassette l'aiutava a rilassarsi e a ricordare la sua vita da ragazza e i cari lontani.

Durante quegli anni, la musica ha anche aiutato suo figlio, che stava crescendo in Italia, ad imparare la lingua nativa dei suoi genitori.

Dopo la guerra, è stata accolta dall'Italia ed è diventata cittadina italiana. A trent'anni, è stata battezzata, trovando risposte e conforto nella fede. Ha ricevuto un'icona ortodossa di Santa Petka, conosciuta come la protettrice delle donne e dei poveri, che ora tiene vicino alla porta d'ingresso.

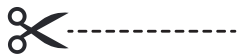
Ogni famiglia serba ha un santo patrono e celebra 'Slava' con candele di cera d'api e pane.

Oggetti di memoria

Gruppo 8 / Simonida



Marco Carmignan

**Gruppo 9****Nermin**

Nermin Fazlagić è nato nel 1988 a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina. La sua è la storia di un bambino rifugiato di guerra, con i primi ricordi legati alla casa di suo zio in Croazia, dopo essere fuggito da Sarajevo. Non ha ricordi diretti della guerra, ma la consapevolezza della presenza del conflitto era sempre presente nei suoi disegni d'infanzia.

Crescendo in Italia, ha dimenticato il bosniaco fino a quando è tornato in Bosnia ed Erzegovina nel 1999 con sua madre e suo fratello, dove ha vissuto la differenza tra la sua vita e quella dei suoi coetanei che avevano vissuto la guerra. Tornato in Italia, ha percepito la sua identità bosniaca e musulmana, e da adulto ha dovuto scegliere tra integrarsi e scomparire nella massa o accettare la sua diversità.

Ha scelto di non nascondersi, approfondendo la sua cultura e religione. Ha fondato organizzazioni culturali come Dzemat e ha collaborato con la comunità islamica bosniaca in Italia per preservare l'identità culturale e religiosa per le generazioni future. Si sente italiano in Bosnia e bosniaco in Italia, una scelta consapevole che riflette il suo destino e il suo ampio senso di "casa": non è un luogo, ma ciò che senti e sei.

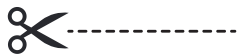
Per questo motivo, quando pensa alla "casa", il primo oggetto che gli viene in mente è una tipica tazza di caffè bosniaco. Ricorda l'usanza bosniaca del caffè e del dialogo lento mentre si aspetta che il caffè sia pronto.

Oggetti di memoria

Gruppo 9 / Nermin



Marco Carmignan

**Gruppo 10****Vedrana**

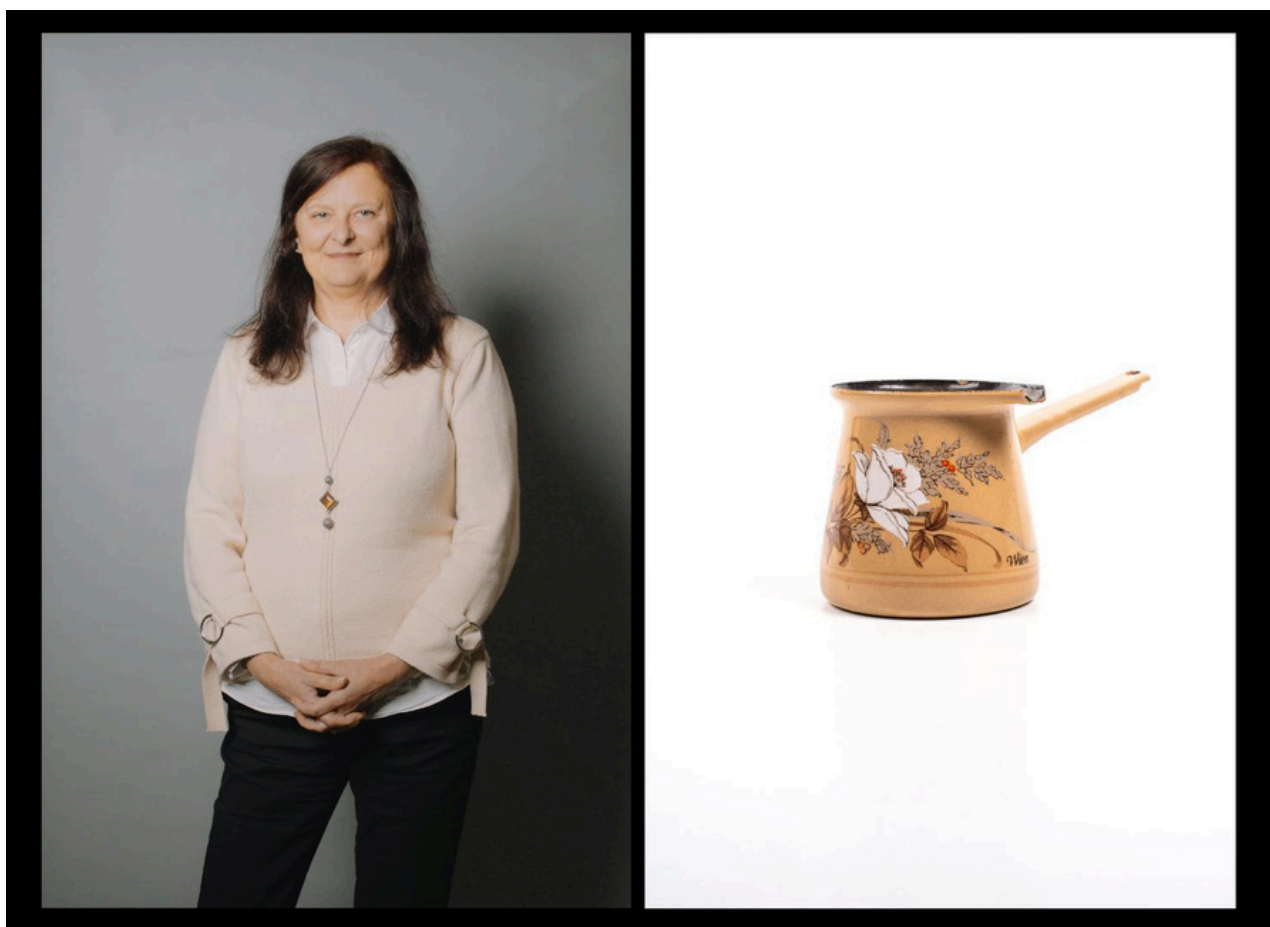
Vedrana Škocić, nata nel 1963, è una donna croata di origine serba, sposata con un bosniaco, e ha vissuto il conflitto jugoslavo del 1991. Era in vacanza in Spagna con il suo fidanzato quando scoppiò la guerra in Slovenia e non poté tornare in Croazia. Cercò rifugio in Svizzera con sua madre. A causa del crollo del turismo, perse il lavoro e si trasferirono nella casa di Vedrana sulla costa croata. Tuttavia, la città di Šibenik era bloccata dai militari. Si recarono quindi in Bosnia, ma anche lì le opportunità di lavoro erano scarse. Un amico a Zagabria li ospitò, ma iniziarono i bombardamenti. Si trasferirono poi in Italia, in Valpolicella, dove raccoglievano uva e imparavano l'italiano. Vissero in condizioni precarie fino a trovare una sistemazione tramite i sacerdoti.

Vedrana, insegnante in Croazia, lavorava come governante in Italia, mentre il suo fidanzato, laureato in scienze politiche, lavorava come lavapiatti e receptionist. Ottennero un permesso di soggiorno per motivi umanitari e poi per motivi di lavoro. Nonostante i continui viaggi in Croazia e Bosnia per brevi periodi, non poterono stabilirsi lì in modo permanente a causa della discriminazione etnica. Vedrana racconta la sua storia di migrazione in un monologo, che è parte di un progetto patrocinato dal comune di Verona e ha avuto un effetto catartico su di lei. Vedrana sogna di tornare nella sua terra natale una volta che suo marito andrà in pensione, sottolineando il profondo legame con i luoghi in cui ha vissuto e la difficoltà di vivere come migrante. "Non sono molto legata agli oggetti, ma alle persone, alle emozioni, ai rapporti. Questo oggetto si riferisce all'essere con qualcuno. Il nostro caffè non viene preso come quello italiano, al bancone, di fretta, ma per due ore seduti e chiacchierando. Per noi, il caffè coincide con lo stare insieme."

Apparteneva a sua madre, che glielo diede subito dopo la guerra, nel 1995 o 1996. Era la prima o seconda volta che tornava a Sarajevo con il suo bambino appena nato dopo la guerra. Gli amici dei paesi dell'ex Jugoslavia lo consumano ancora in compagnia oggi; quando si ritrovano dicono l'uno all'altro: "Dai, prepariamo il nostro caffè."

Oggetti di memoria

Gruppo 10 / Vedrana



Marco Carmignan

Opiniometro

Obiettivo:

Promuovere la comunicazione e la comprensione tra giovani delle diverse interpretazioni dei concetti di casa e identità.

Durata:

90 minuti

Target:

Scuole superiori

Modalità:

In presenza

Parole chiave (temi/argomenti):

Dialogo, casa, identità

Materiali:

- Estratti delle interviste
- nastro adesivo per dividere lo spazio di lavoro
- PowerPoint con le frasi per l'attività principale
- pennarelli e fogli


Opiniometro

Descrizione:

- **Introduzione (20 minuti)**

Dividi in gruppi da 3/4 persone. Ogni gruppo riceve gli estratti delle interviste. Lettura delle interviste e discussione collettiva.

Possibile domanda per stimolare la discussione:

-  “Come interpretano in modo diverso le persone nell'intervista il concetto di casa, e come è collegato alle loro identità?”

- **Attività principale (50 minuti):**

Per l'attività principale del laboratorio, dividi lo spazio in tre sezioni. Il modo più semplice per farlo è suddividere visivamente lo spazio utilizzando del nastro adesivo. La prima sezione è simboleggiata dal simbolo + (più), che indica “accordo”; la sezione centrale è rappresentata dal simbolo = (uguale), che indica “non sicuro”; l'ultima sezione ha il simbolo - (meno), che indica “disaccordo”.

Man mano che vengono lette le seguenti affermazioni, le persone partecipanti si distribuiscono nello spazio, a seconda delle loro opinioni personali sull'argomento. Dopo ogni affermazione, chiedi a ogni persona posizionata nelle diverse sezioni di spiegare perché ha scelto di posizionarsi lì e perché sono d'accordo, in disaccordo o incerti riguardo all'affermazione.

Affermazioni:

- La casa è più un sentimento che un luogo materiale.
- Una volta che hai perso la tua casa, nessun altro posto può essere di nuovo casa.
- La casa è creata da una famiglia.
- Il diritto a una casa è un diritto umano e, per questo motivo, dovrebbe essere garantito a tutti.
- La tua casa può cambiare, ma non la tua identità.

- **Conclusione, Vocabolario (20 minuti)**

Per concludere la sessione, dividi nuovamente il gruppo negli stessi sottogruppi dell'introduzione. Ogni gruppo ha il compito di discutere insieme e concordare 3 parole che, per loro, sono collegate al concetto di casa. Sottolinea l'importanza che tutte le persone partecipanti al gruppo concordino sui termini scelti. Alla fine, ogni gruppo presenta il proprio vocabolario.

Opiniometro



ALLEGATO:



Elvira

“Mi sono resa conto di aver perso una casa quando sono tornata in Bosnia. Dopo un anno di nostalgia, quando sono tornata, non riconoscevo più i luoghi e le persone. Il calore, la casa nella quale mi identificavo, non c’era più. Ma non hai nemmeno una casa nel nuovo posto dove vivi, perché quel luogo non è quello che ti ha visto crescere. Si sa quando la casa è perduta. Pensavo di aver trovato la mia casa quando ho deciso dove vivere, quando ho smesso di essere alla mercé degli eventi politici. Dopo di che, Roma è diventata la mia casa, perché era una mia scelta”.

Rada

“Questa casa – dove vivo oggi – è quella che mi ha fatto sentire di più a casa. Perché è un nucleo familiare. Quindi non ti importa del mobile, della televisione, della porta, non è importante. È la persona che ti fa sentire a casa. Mi sento a casa dove sento l’affetto delle persone. Questo è anche ciò che è una patria. Le persone che ti amano, e tu le ami, e loro ti conoscono. Ci sono voluti molti anni per fare di questa casa una realtà, per non distinguere più tra “la nostra gente” e gli italiani nativi. Ma quando condividi la tua vita quotidiana, la lingua e la cultura con loro, quando entri a far parte di un tessuto sociale, questo diventa la tua casa. Dove ti senti bene è la tua patria”.

Igor

“Direi che la mia casa è Sarajevo. Ma questa è una percezione di un tempo passato, quando vivevo lì. Quella città non esiste più. Se tornassi a casa mia – dopo tanto vagabondare – tornerei a qualcosa di fittizio, che non esiste. Tornare a Sarajevo non significa tornare a casa per me. La casa è fittizia, è un luogo in cui sono cresciuto. Ma la casa in cui sono cresciuto non esiste più. Saremo sempre persone senza una casa, persone che non hanno un concetto di casa. Non sarà mai più come prima. Ciò che rimane è una “famiglia adottiva, una casa adottiva”.

Biljana

“Penso che, prima di tutto, la casa sia dove ti senti accettato. Dove non sei un “altro”, ma fai parte di una comunità. Dove hai persone a te care. Dove puoi fare quello che vuoi. Dove puoi pensare liberamente. Dove puoi agire liberamente. Dove non sei limitato dal tuo background o dalla tua identità. Dove ti senti te stesso. Non so dove mi sento a casa. Sento che siamo al di fuori di tutto. Non siamo mai veramente a casa. Forse questo significa che siamo a casa ovunque”.

Amela

“Fino a pochi anni fa, avrei detto che sono “bosniaca”, e poi “musulmana”. Ma negli ultimi anni, mi sono avvicinata di più alla mia fede e ora sento che queste identità sono sullo stesso livello. Di solito dico prima che sono bosniaca, perché è subito evidente attraverso il mio nome e cognome, e poi, successivamente, che sono musulmana. Solo recentemente sto andando verso l'essere prima musulmana, e poi bosniaca, perché essere musulmana è uno stile di vita. L'Islam ti offre uno stile di vita e un modo di essere. Essere bosniaca è una questione di cultura e di piccoli dettagli nella tua vita, che sento essere minori se confrontati con l'Islam”.

(Dis)Uguaglianza

Obiettivo:

Comprendere le differenti realtà delle persone, quelle privilegiate e quelle escluse, permettendo una riflessione sulla disuguaglianza, esclusione sociale, stereotipizzazione, stigma, ecc.

Durata:

45 minuti

Target:

Tutte le età

Modalità:

In presenza

Parole chiave (temi/argomenti):

Stigma sociale, privilegio, esclusione sociale

Materials:

- Dolcetti o caramelle

Descrizione:

- Laboratorio (30 minuti)

Le persone partecipanti si siedono in cerchio e a ciascuna viene consegnata una scheda che descrive il proprio personaggio. Tutti i personaggi sono diversi e vivono nello stesso paese, che è un paese dell'Europa occidentale o del Nord America.

Durante il gioco, ciascuna persona riceve 5 caramelle. Poni a ciascuna persona partecipante delle domande in base alle informazioni sulla loro scheda: risponde con un 'sì' o un 'no'. Quando risponde 'sì', può prendere una caramella in più dal centro. Se risponde 'no', deve restituire una caramella al centro. Le risposte devono essere date secondo il profilo della persona che sta interpretando, usando la propria immaginazione e esperienza di vita personale. Se una persona partecipante rimane senza caramelle, deve alzare il braccio o alzarsi in piedi. Coloro che sono senza caramelle sono 'esposti'. Alla fine, ciascun partecipante conta le proprie caramelle, rendendo evidente che alcuni ne avranno molte di più rispetto ad altri.

Poni le seguenti domande:



- Pratici una religione che è maggioritaria nel paese in cui risiedi attualmente?
- Parli fluentemente la lingua del tuo paese ospitante?
- Hai un lavoro?
- Hai una famiglia?
- Vivi con la tua famiglia o vivi vicino alla tua famiglia?
- Hai il diploma di scuola superiore?
- Hai una laurea universitaria o un diploma di scuola superiore?
- Puoi permetterti l'istruzione superiore (università)?
- Possiedi una casa nel paese ospitante?
- Hai facile accesso a cure sanitarie?
- Sei un immigrato/a con documenti regolari?
- Sei membro riconosciuto di una comunità?

(Dis)Uguaglianza

- Conclusione e riflessione (15 minuti)

Promuovi una discussione attorno ai propri personaggi.

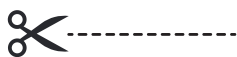
Approcci e domande per guidare l'attività:



- Come ti sei sentito/a nei panni di quel personaggio? Privilegiato o escluso?
- Se non avevi più caramelle e dovevi tenere alzato il braccio, hai sentito un senso di solitudine, stigmatizzazione, isolamento? Altre descrizioni?
- Come hai preso decisioni per il tuo personaggio? Erano basate su stereotipi?
- Sei riuscito/a a identificarti con il ruolo che hai interpretato?



ALLEGATO: Carte d'Identità - brevi storie

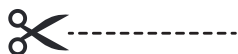


Vieni dalla Somalia, sei sposato con una persona del tuo paese ospitante. Sei partito a causa della guerra civile e ti sei trasferito in Germania. Vivi con tua moglie in un appartamento di tua proprietà. La tua fede è l'Islam. Hai conseguito una laurea triennale in Somalia. Hai un permesso di lavoro e lavori come corriere con una paga oraria minima. Non parli fluentemente il tedesco. Subisci discriminazioni quotidiane sul posto di lavoro. Vorresti ottenere un certificato o una laurea magistrale nel paese ospitante, ma non puoi permetterti le tasse universitarie. Per ottenere una borsa di studio, hai bisogno di un permesso di soggiorno legale, che non puoi permetterti. I tuoi pensieri sono costantemente occupati da alcune domande: Lavorerai tutta la vita come corriere? È tutto qui? Puoi fare qualcosa di più, guadagnare uno stipendio decente? Quanto tempo ancora puoi sopportare di essere deriso in questo lavoro? Come stanno i tuoi genitori e le tue sorelle a casa? Sarai mai in grado di inviare loro una somma di denaro decente?

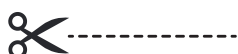


Sei una giovane donna proveniente dal Guatemala. Hai una pelle di tono scuro. Hai attraversato il confine verso un paese nordamericano illegalmente e lavori in un ristorante. Il tuo stipendio è inferiore al salario minimo. Vivi con i tuoi colleghi e paghi l'affitto al padrone di casa, che è anche il tuo datore di lavoro. Non ti lamenti con il tuo datore di lavoro perché non hai diritti da lavoratrice come immigrata senza documenti. Non hai l'assicurazione sanitaria. Sei partita a causa del basso tasso di occupazione nel tuo paese. Hai completato 5 anni di scuola elementare. Parli solo la tua lingua madre. La tua famiglia è ancora in Guatemala. Ti trasferirai in un altro posto di lavoro? Se trovi un altro lavoro, probabilmente dovrai anche spostarti dall'appartamento del tuo capo. Gli affitti sono alti e hai bisogno di nuovi coinquilini, ma devi sentirti al sicuro. Dove andrai?

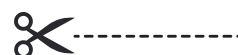
(Dis)Uguaglianza



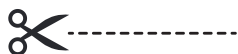
Proviene dal Bangladesh. Ti sei trasferito in Italia illegalmente. Lavori in una fattoria. Lavori sotto un sole cocente per turni di dieci-dodici ore (le temperature raggiungono i 40 gradi). Viene pagato a cottimo piuttosto che a ore. Tua moglie e la tua famiglia sono in Bangladesh e tu vivi in una stalla fatiscente senza acqua. Vuoi ottenere un'istruzione, ma non puoi permettertela. Hai terminato la scuola elementare e desideri completare le scuole dell'obbligo. Per una borsa di studio, hai bisogno di un permesso di soggiorno legale, che non puoi permetterti. Hai una pelle di tono scuro. Mentre sei a letto, i pensieri non si fermano: Quando ci sarà la pioggia? Mi sono fatto male alla schiena. Ho vesciche sui piedi a causa di quelle scarpe pesanti che indosso per proteggermi dalle piante spinose. E se crollassi e avessi bisogno di cure mediche? Scopriranno che non ho documenti?



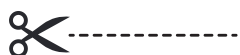
Sei un giovane uomo dal Pakistan. Non stai guadagnando abbastanza per mantenere la tua famiglia. Incontri un gruppo di persone che ti promettono molti soldi se lavori per loro in un paese dell'Europa occidentale. Ti concedono un prestito considerevole per il viaggio e per il soggiorno, e devi restituirlo mentre lavori. Ti danno dei souvenir da vendere ai turisti per strada. Non puoi tornare finché non avrai guadagnato abbastanza per saldare il debito con il datore di lavoro. Hai solo 3 anni di scuola elementare. Non parli la lingua del paese ospitante. Vivi con altre 5 persone che sono nella stessa situazione. La tua fede è l'Islam. Hai una pelle di tono scuro. Come farai a tornare? Supponiamo che tu riesca a tornare a casa: immagina la vergogna di tornare senza soldi. Come sta la tua famiglia? Quando li rivedrai?



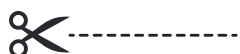
Sei una donna dalla Siria. Sei partita a causa della guerra. Hai una laurea magistrale e parli fluentemente la lingua del paese ospitante. Hai un permesso di lavoro e lavori come tecnica informatica in un'azienda. Al lavoro, ti senti discriminata dai tuoi colleghi. Vivi con dei coinquilini. Sei lontana dai tuoi genitori, fratelli e amici. Sei di fede islamica. Cercherai un altro lavoro? Oppure dovresti restare e affrontare ulteriori discriminazioni? Come stanno i tuoi genitori? I tuoi fratelli si prendono bene cura di loro? Devono sentire molto la tua mancanza. Non hai nessuno con cui parlare, che possa davvero capire cosa significa essere sola.



Non sei un immigrato. Sei un giovane uomo, cittadino di un paese dell'Europa occidentale, dove sei nato e dove hai completato la tua laurea magistrale. Ricevi uno stipendio decente. Vivi come affittuario con alcuni amici. Ti consideri ateo. Sei bianco e vivi vicino ai tuoi genitori. Mantieni lo stesso gruppo di amici del liceo. Discuti con i tuoi coinquilini, principalmente su questioni religiose e politiche, avanzi di cibo, pulizie e il termostato. Un coinquilino è particolarmente fastidioso, soprattutto perché ha avuto una relazione con la tua ex. I tuoi coinquilini a volte possono essere scortesi o mostrare scarso interesse per la conversazione. Ti senti come se non appartenessi a nessun posto. Sei annoiato e senti di volerti trasferire da qualche parte lontano.

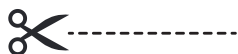


Non sei un'immigrata. Legalmente non lo sei. Anche se ti consideri una giovane italiana, spesso ti sembra di essere trattata come una straniera. Sei nata in Italia, dove i tuoi genitori hanno trovato rifugio dalla Bosnia ed Erzegovina durante la guerra. Ti sei laureata e ora ricevi uno stipendio mensile che ritieni basso rispetto al lavoro che fai e alle tue competenze. Inoltre, l'affitto è alto, ma i tuoi cugini in Bosnia ed Erzegovina fanno spesso battute su quanto tu sia viziata. Hai la pelle e i capelli chiari e ti identifichi come atea. Gli italiani spesso hanno difficoltà a comprendere il tuo nome, quindi devi sempre fare lo spelling. La gente ti ha scambiata per russa, serba, slovena, rom, palestinese e altro ancora. Da un lato, vorresti che le persone ti giudicassero solo per la tua personalità, ma dall'altro, senti che dovresti pretendere una maggiore conoscenza della cultura bosniaca.

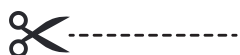


Non sei un'immigrata. Sei una donna di mezza età, cittadina di un paese dell'Europa occidentale dove sei nata e dove hai completato la tua laurea magistrale. Sei sposata e hai dei figli. Il tuo stipendio è ben al di sopra della media. Possiedi una casa con 4 camere da letto in una zona esclusiva della città, hai una piscina e tre auto. Sei membro di un prestigioso Country Club e fai parte di un circolo di amici influenti. Non hai debiti. Sei di fede cristiana. Ti consideri bianca. Tuttavia, sei molto arrabbiata con uno dei tuoi figli perché non vuole andare all'università in cui ti sei laureata. Sta valutando un'altra università. Il tuo secondo matrimonio non sta andando bene. Sei ossessionata dal non ricevere l'attenzione e l'affetto adeguati. Un giorno lascerai tutti loro perché sono tutti ingrati nei tuoi confronti!

(Dis)Uguaglianza



Non sei un'immigrata. Sei una donna che vive come cittadina di un paese dell'Europa occidentale dove sei nata e dove hai completato la tua laurea triennale. Vivi in una bella zona suburbana, in una casa che i tuoi genitori ti hanno aiutato a comprare. Tu e il tuo partner guadagnate entrambi buoni stipendi e riuscite a risparmiare per fare qualche viaggio ogni tanto. Sei atea, il tuo partner è cristiano. Entrambi vi considerate bianchi. Sei arrabbiata con tuo padre perché continua a ricordarti che ti ha comprato quella macchina. Lui pensa di essere migliore di te. Litighi spesso con il tuo partner: si è molto arrabbiato perché hai ordinato la vernice sbagliata per le pareti della camera da letto. Ti senti presa poco sul serio quando il tuo partner ti chiede di fare qualcosa per lui mentre tu sei nel bel mezzo del tuo lavoro. Questo può scatenare in te forti reazioni emotive. Vuoi andare in Grecia, il tuo partner vuole andare in Spagna. Inoltre, sei arrabbiata perché il tuo capo non ha riconosciuto sufficientemente il tuo impegno in un progetto su cui hai lavorato per molto tempo.



Vieni dal Sud Sudan. La guerra e la carestia ti hanno costretto, insieme alla tua famiglia, a cercare asilo in un paese dell'Europa occidentale. Non ti è permesso lavorare mentre la tua richiesta d'asilo è in fase di valutazione. Ti viene invece fornito alloggio e supporto per soddisfare le tue esigenze di vita essenziali. Non conosci la lingua del paese ospitante. Hai completato la scuola superiore in Sud Sudan. Sei di fede cristiana. Non sai cosa deciderà il governo del paese ospitante. Quando riceverai una risposta sulla possibilità di ottenere un permesso di lavoro? Sono già passati un paio di mesi. Quanto tempo dovrai ancora aspettare? Quando e come troverai lavoro? Per quanto tempo ancora ti terranno qui e ti nutriranno? Garantiscono l'istruzione. Devi imparare la loro lingua. Ma quanto tempo ci vorrà per impararla? Ti trasferiranno in un altro centro di accoglienza?

Racing - gioco da tavolo

Obiettivo:

Capire le disuguaglianze comprendendo i diversi contesti culturali, economici, etnici e storici. Per chi è privilegiato, vedere quanto possiede e imparare ad essere umile.

Durata:

30 minuti

Target:

Tutte le età, 6-9 persone

Modalità:

In presenza

Parole chiave (temi/argomenti):

Disuguaglianza, discriminazione, contestualizzazione storica

Materiali:

- Pedine da gioco
- tabellone di gioco
- dadi

Racing - gioco da tavolo

Descrizione:

- **Laboratorio (20 minuti)**

Ogni persona riceve una pedina che deve spostare lungo il tabellone di gioco. Ogni persona lancia un dado e avanza di un numero di caselle corrispondente al numero ottenuto. L'obiettivo è raggiungere la linea di arrivo. Il gioco termina quando il primo giocatore raggiunge la linea di arrivo.

Ogni persona riceve una carta con una storia che descrive il background della sua pedina.

Tutte le persone coinvolte nel gioco devono leggere attentamente la loro storia poiché ne avranno bisogno durante il gioco. Sul retro delle carte sono riportate le regole del gioco.

Il punto di partenza di ogni pedina dipende dalla loro storia personale, dal contesto sociale, culturale ed economico. Alcune pedine sono più privilegiate di altre e hanno un punto di partenza più vicino alla linea di arrivo.

- **Conclusioni e riflessioni (10 minuti)**

Quando il gioco termina, ogni persona partecipante presenta il proprio personaggio e ne racconta la storia, condividendo i problemi che il personaggio affronta. Successivamente il gruppo si confronta sull'andamento del gioco.

Domande per guidare l'attività:



- Come ti sei sentito/a giocando con quella pedina? Se hai vinto: cosa hai provato? Se hai perso: cosa hai provato? Che sentimenti hai verso chi ha vinto? Qualcuno riesce a collegare questo gioco alle leggi sull'immigrazione?
- Cosa diresti a chi pensa che certi migranti siano "pigri", commentando la loro mancanza di successo? Hai mai parlato con qualcuno che mette etichette simili a persone migranti?
- Conosci storie di vita simili di persone migranti che vorresti condividere?



ALLEGATO 1: Regole del gioco:

All'inizio del gioco, tutte le persone che non sono immigrate possono muoversi immediatamente di 5 caselle avanti.

Solo i non migranti possono prendere la scorciatoia.

Casella rossa - se provieni da Iraq, Iran, Somalia, Siria, Tanzania, Libia, Nord Sudan, Sud Sudan o Yemen, devi tornare indietro di 3 caselle. (**Trump's Travel Ban*)

Casella viola - se non hai finito la scuola superiore, devi aspettare un turno. Se sei in possesso di una laurea magistrale, tira nuovamente i dadi.

Casella verde - se sei di fede islamica, devi fermarti un turno.

Casella gialla - se sei immigrato/a e non parli fluentemente la lingua del tuo paese ospitante, muoviti indietro di 5 caselle

Casella rosa - se sei immigrato/a e i tuoi genitori, partner figli o amici vivono nel tuo paese d'origine, muoviti indietro di 3 caselle

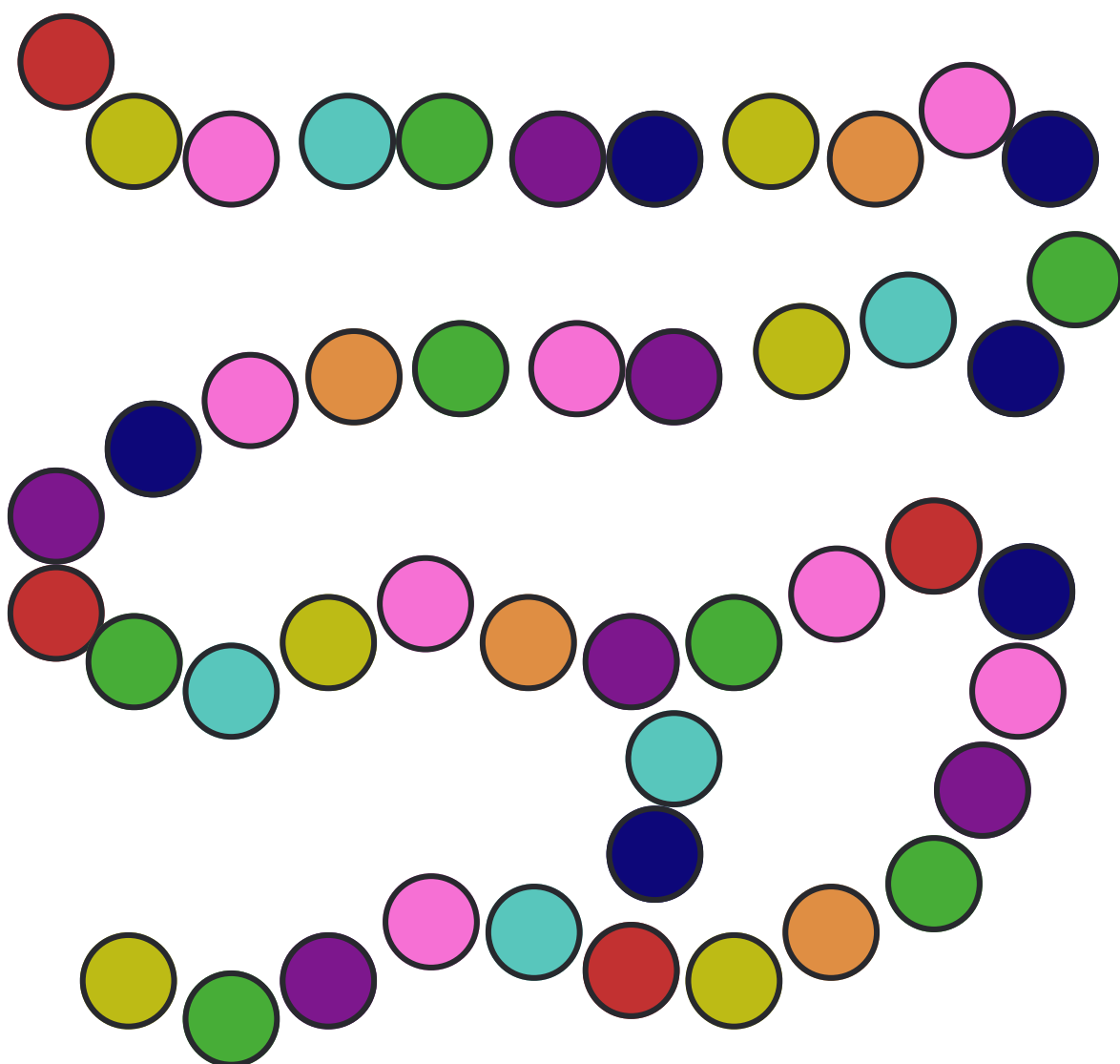
Casella blu - se subisci delle discriminazioni al lavoro, muoviti indietro di 3 caselle.

Casella azzurra - se non hai un permesso di lavoro, muoviti indietro di 5 caselle

Casella arancione - se sei considerato/a bianco/a, tira nuovamente i dadi

Racing - gioco da tavolo

ALEGATO 2: Tabellone di gioco



ANNEX 3: Carte d'Identità - brevi storie

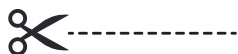


Vieni dalla Somalia, sei sposato con una persona del tuo paese ospitante. Sei partito a causa della guerra civile e ti sei trasferito in Germania. Vivi con tua moglie in un appartamento di tua proprietà. La tua fede è l'Islam. Hai conseguito una laurea triennale in Somalia. Hai un permesso di lavoro e lavori come corriere con una paga oraria minima. Non parli fluentemente il tedesco. Subisci discriminazioni quotidiane sul posto di lavoro. Vorresti ottenere un certificato o una laurea magistrale nel paese ospitante, ma non puoi permetterti le tasse universitarie. Per ottenere una borsa di studio, hai bisogno di un permesso di soggiorno legale, che non puoi permetterti. I tuoi pensieri sono costantemente occupati da alcune domande: Lavorerai tutta la vita come corriere? È tutto qui? Puoi fare qualcosa di più, guadagnare uno stipendio decente? Quanto tempo ancora puoi sopportare di essere deriso in questo lavoro? Come stanno i tuoi genitori e le tue sorelle a casa? Sarai mai in grado di inviare loro una somma di denaro decente?

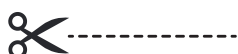


Sei una giovane donna proveniente dal Guatemala. Hai una pelle di tono scuro. Hai attraversato il confine verso un paese nordamericano illegalmente e lavori in un ristorante. Il tuo stipendio è inferiore al salario minimo. Vivi con i tuoi colleghi e paghi l'affitto al padrone di casa, che è anche il tuo datore di lavoro. Non ti lamenti con il tuo datore di lavoro perché non hai diritti da lavoratrice come immigrata senza documenti. Non hai l'assicurazione sanitaria. Sei partita a causa del basso tasso di occupazione nel tuo paese. Hai completato 5 anni di scuola elementare. Parli solo la tua lingua madre. La tua famiglia è ancora in Guatemala. Ti trasferirai in un altro posto di lavoro? Se trovi un altro lavoro, probabilmente dovrai anche spostarti dall'appartamento del tuo capo. Gli affitti sono alti e hai bisogno di nuovi coinquilini, ma devi sentirti al sicuro. Dove andrai?

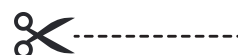
Racing - gioco da tavolo



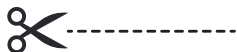
Proviene dal Bangladesh. Ti sei trasferito in Italia illegalmente. Lavori in una fattoria. Lavori sotto un sole cocente per turni di dieci-dodici ore (le temperature raggiungono i 40 gradi). Viene pagato a cottimo piuttosto che a ore. Tua moglie e la tua famiglia sono in Bangladesh e tu vivi in una stalla fatiscente senza acqua. Vuoi ottenere un'istruzione, ma non puoi permettertela. Hai terminato la scuola elementare e desideri completare le scuole dell'obbligo. Per una borsa di studio, hai bisogno di un permesso di soggiorno legale, che non puoi permetterti. Hai una pelle di tono scuro. Mentre sei a letto, i pensieri non si fermano: Quando ci sarà la pioggia? Mi sono fatto male alla schiena. Ho vesciche sui piedi a causa di quelle scarpe pesanti che indosso per proteggermi dalle piante spinose. E se crollassi e avessi bisogno di cure mediche? Scopriranno che non ho documenti?



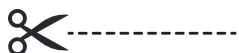
Sei un giovane uomo dal Pakistan. Non stai guadagnando abbastanza per mantenere la tua famiglia. Incontri un gruppo di persone che ti promettono molti soldi se lavori per loro in un paese dell'Europa occidentale. Ti concedono un prestito considerevole per il viaggio e per il soggiorno, e devi restituirlo mentre lavori. Ti danno dei souvenir da vendere ai turisti per strada. Non puoi tornare finché non avrai guadagnato abbastanza per saldare il debito con il datore di lavoro. Hai solo 3 anni di scuola elementare. Non parli la lingua del paese ospitante. Vivi con altre 5 persone che sono nella stessa situazione. La tua fede è l'Islam. Hai una pelle di tono scuro. Come farai a tornare? Supponiamo che tu riesca a tornare a casa: immagina la vergogna di tornare senza soldi. Come sta la tua famiglia? Quando li rivedrai?



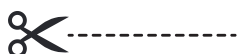
Sei una donna dalla Siria. Sei partita a causa della guerra. Hai una laurea magistrale e parli fluentemente la lingua del paese ospitante. Hai un permesso di lavoro e lavori come tecnica informatica in un'azienda. Al lavoro, ti senti discriminata dai tuoi colleghi. Vivi con dei coinquilini. Sei lontana dai tuoi genitori, fratelli e amici. Sei di fede islamica. Cercherai un altro lavoro? Oppure dovresti restare e affrontare ulteriori discriminazioni? Come stanno i tuoi genitori? I tuoi fratelli si prendono bene cura di loro? Devono sentire molto la tua mancanza. Non hai nessuno con cui parlare, che possa davvero capire cosa significa essere sola.



Non sei un immigrato. Sei un giovane uomo, cittadino di un paese dell'Europa occidentale, dove sei nato e dove hai completato la tua laurea magistrale. Ricevi uno stipendio decente. Vivi come affittuario con alcuni amici. Ti consideri ateo. Sei bianco e vivi vicino ai tuoi genitori. Mantieni lo stesso gruppo di amici del liceo. Discuti con i tuoi coinquilini, principalmente su questioni religiose e politiche, avanzi di cibo, pulizie e il termostato. Un coinquilino è particolarmente fastidioso, soprattutto perché ha avuto una relazione con la tua ex. I tuoi coinquilini a volte possono essere scortesi o mostrare scarso interesse per la conversazione. Ti senti come se non appartenessi a nessun posto. Sei annoiato e senti di volerti trasferire da qualche parte lontano.

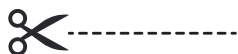


Non sei un'immigrata. Legalmente non lo sei. Anche se ti consideri una giovane italiana, spesso ti sembra di essere trattata come una straniera. Sei nata in Italia, dove i tuoi genitori hanno trovato rifugio dalla Bosnia ed Erzegovina durante la guerra. Ti sei laureata e ora ricevi uno stipendio mensile che ritieni basso rispetto al lavoro che fai e alle tue competenze. Inoltre, l'affitto è alto, ma i tuoi cugini in Bosnia ed Erzegovina fanno spesso battute su quanto tu sia viziata. Hai la pelle e i capelli chiari e ti identifichi come atea. Gli italiani spesso hanno difficoltà a comprendere il tuo nome, quindi devi sempre fare lo spelling. La gente ti ha scambiata per russa, serba, slovena, rom, palestinese e altro ancora. Da un lato, vorresti che le persone ti giudicassero solo per la tua personalità, ma dall'altro, senti che dovresti pretendere una maggiore conoscenza della cultura bosniaca.

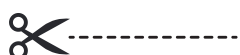


Non sei un'immigrata. Sei una donna di mezza età, cittadina di un paese dell'Europa occidentale dove sei nata e dove hai completato la tua laurea magistrale. Sei sposata e hai dei figli. Il tuo stipendio è ben al di sopra della media. Possiedi una casa con 4 camere da letto in una zona esclusiva della città, hai una piscina e tre auto. Sei membro di un prestigioso Country Club e fai parte di un circolo di amici influenti. Non hai debiti. Sei di fede cristiana. Ti consideri bianca. Tuttavia, sei molto arrabbiata con uno dei tuoi figli perché non vuole andare all'università in cui ti sei laureata. Sta valutando un'altra università. Il tuo secondo matrimonio non sta andando bene. Sei ossessionata dal non ricevere l'attenzione e l'affetto adeguati. Un giorno lascerai tutti loro perché sono tutti ingrati nei tuoi confronti!

Racing - gioco da tavolo



Non sei un'immigrata. Sei una donna che vive come cittadina di un paese dell'Europa occidentale dove sei nata e dove hai completato la tua laurea triennale. Vivi in una bella zona suburbana, in una casa che i tuoi genitori ti hanno aiutato a comprare. Tu e il tuo partner guadagnate entrambi buoni stipendi e riuscite a risparmiare per fare qualche viaggio ogni tanto. Sei atea, il tuo partner è cristiano. Entrambi vi considerate bianchi. Sei arrabbiata con tuo padre perché continua a ricordarti che ti ha comprato quella macchina. Lui pensa di essere migliore di te. Litighi spesso con il tuo partner: si è molto arrabbiato perché hai ordinato la vernice sbagliata per le pareti della camera da letto. Ti senti presa poco sul serio quando il tuo partner ti chiede di fare qualcosa per lui mentre tu sei nel bel mezzo del tuo lavoro. Questo può scatenare in te forti reazioni emotive. Vuoi andare in Grecia, il tuo partner vuole andare in Spagna. Inoltre, sei arrabbiata perché il tuo capo non ha riconosciuto sufficientemente il tuo impegno in un progetto su cui hai lavorato per molto tempo.



Vieni dal Sud Sudan. La guerra e la carestia ti hanno costretto, insieme alla tua famiglia, a cercare asilo in un paese dell'Europa occidentale. Non ti è permesso lavorare mentre la tua richiesta d'asilo è in fase di valutazione. Ti viene invece fornito alloggio e supporto per soddisfare le tue esigenze di vita essenziali. Non conosci la lingua del paese ospitante. Hai completato la scuola superiore in Sud Sudan. Sei di fede cristiana. Non sai cosa deciderà il governo del paese ospitante. Quando riceverai una risposta sulla possibilità di ottenere un permesso di lavoro? Sono già passati un paio di mesi. Quanto tempo dovrai ancora aspettare? Quando e come troverai lavoro? Per quanto tempo ancora ti terranno qui e ti nutriranno? Garantiscono l'istruzione. Devi imparare la loro lingua. Ma quanto tempo ci vorrà per impararla? Ti trasferiranno in un altro centro di accoglienza?

Appartenenza

Obiettivo:

Comprendere cosa si prova ad essere persone rifiutate da un gruppo e a sentirsi parte di un gruppo.
Provare cosa significa essere in un gruppo esclusivo e cosa significa essere uno 'straniero'.

Durata:

40 minuti

Target:

Tutte le età, 10 persone

Modalità:

In presenza

Parole chiave (temi/argomenti):

Discriminazione, rifiuto, privilegio, esclusione, potere

Appartenenza

Descrizione:

- **Laboratorio (30 minuti)**

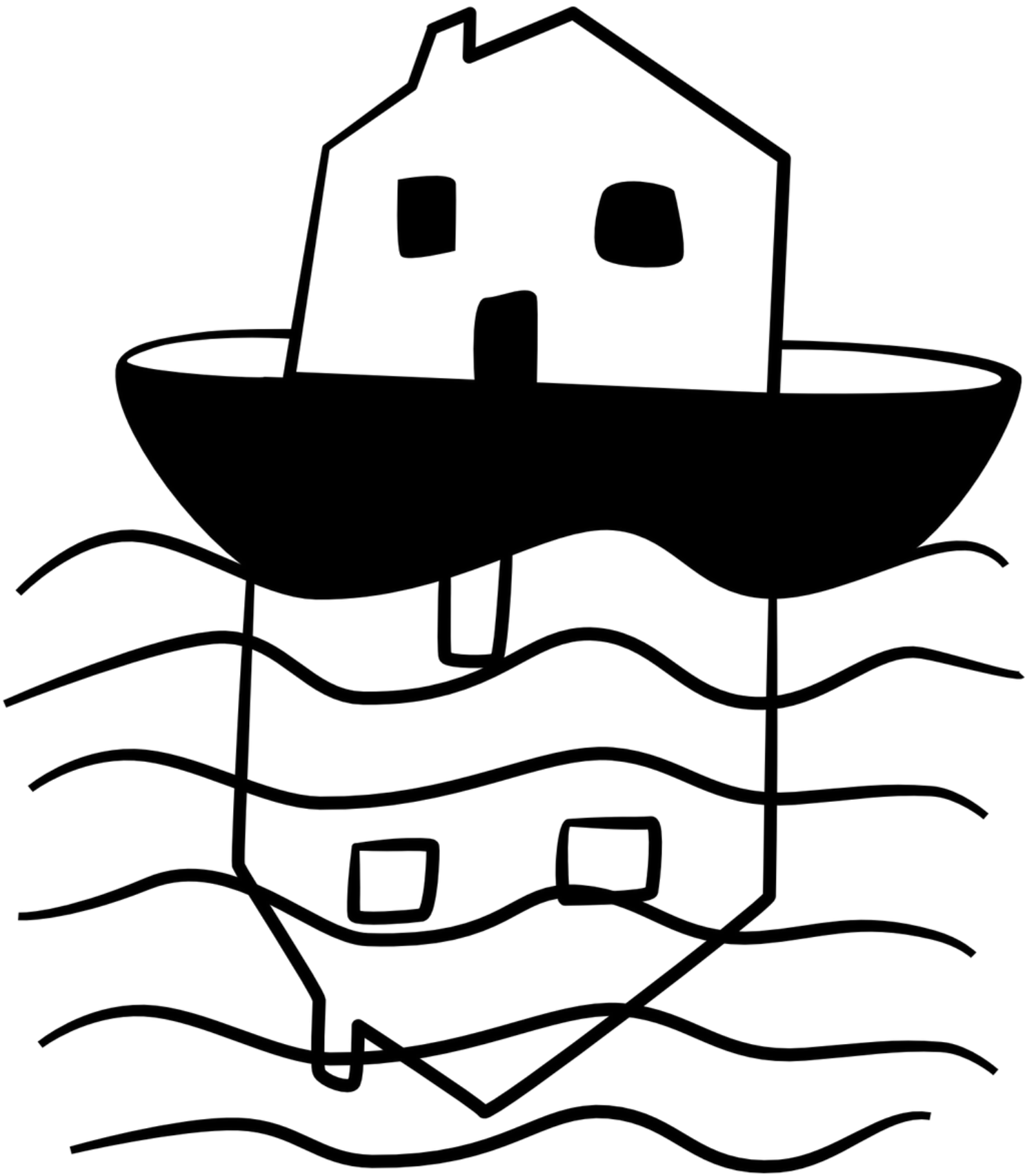
Una persona volontaria esce dalla stanza. Il gruppo rimanente si divide in 3 gruppi basati su un punto di riferimento concordato (colore degli occhi, colore dei capelli, stile di abbigliamento, una parola chiave comune o qualcos'altro). La persona che era fuori rientra nella stanza e deve scegliere un gruppo al quale crede di appartenere. Per unirsi, il 'non-membro' deve spiegare perché ritiene di appartenere a quel gruppo e sottolineare ciò che ha in comune con il gruppo stesso. Se il motivo per unirsi al gruppo scelto è errato, viene respinto dal gruppo. Quindi il 'non-membro' prova a unirsi a un altro gruppo. Poi un'altra persona volontaria esce dalla stanza e le rimanenti si raggruppano di nuovo. E così via.

- **Conclusione e riflessioni (10 minuti)**

Stimola la riflessione, incoraggiando il gruppo a condividere i differenti punti di vista e i loro sentimenti:

- chiedere al "non-membro": Come ti sei sentito/a non appartenendo a nessun gruppo?
- chiedere ai "membri": Hai percepito del potere nell'essere membro di un gruppo? Come ti sei sentito nel rifiutare la persona che ha cercato di unirsi? È stato facile rifiutarla? Hai fatto entrare la persona perché ha indovinato le motivazioni corrette per unirsi o hai provato empatia verso di lei?
- chiedere a tutti i e le partecipanti: Qualcuno può relazionarsi con il sentimento di essere stato respinto nella vita reale?





5. BIBLIOGRAFIA

Libri e fumetti:

- Bazdulj-Hubijar Nura, *Kad je bio juli*
- Bodrožić Ivana, *Hotel Zagorje*
- Bodrožić Ivana, *Rupa*
- Bošnjak Elvis, *Gdje je nestao Kir*
- Bunjevac Nina, *Fatherland: A Family History*
- Cvijetić Darko, *Schindlerov lift*
- Dežulović Boris, *Jebo sad hiljadu dinara*
- Jergović Miljenko, *Dvori od oraha*
- Mujčić Elvira, *Dieci prugne ai fascisti*
- Rastello Luca, *La guerra in casa*
- Rumiz Paolo, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*
- Sacco Joe, *Safe area Gorazde*
- Vidojković Marko, *Kandže*
- Vojnović Goran, *Čefuri raus!*
- Žmirić Zoran, *Pacijent iz sobe 19*

Canzoni:

- Balašević Đorđe - *Računajte na nas*
- Balašević Đorđe - *Krivi smo mi*
- Bregović Goran - *Kalašnjikov*
- The Cinematic Orchestra - *To Build A Home*
- Ekaterina Velika - *Par godina za nas*
- Jura Stublić i Film - *Dom*
- KUD Idijoti - *Mir no alternativ*
- Rimtutituki - *Slušaj 'vamo*
- Zabranjeno pušenje - *Počasna salva*

Film:

- *L'appuntamento*, Teona Strugar Mitevska
- *Druga strana svega*, Mila Turajlić
- *Halimin put*, Arsen A. Ostojić
- *Quo Vadis, Aida?*, Jasmila Žbanić
- *Zvizdan*, Dalibor Matanić
- *Reznica*, Davor Marinković
- *La lunga vacanza*, Davor Marinković (realizzato nel contesto del progetto "Moj Dom"):
<https://vimeo.com/video/1013567236>

Siti web

Remembering Yugoslavia esplora la memoria di un paese che non esiste più: :
<https://rememberingyugoslavia.com/>

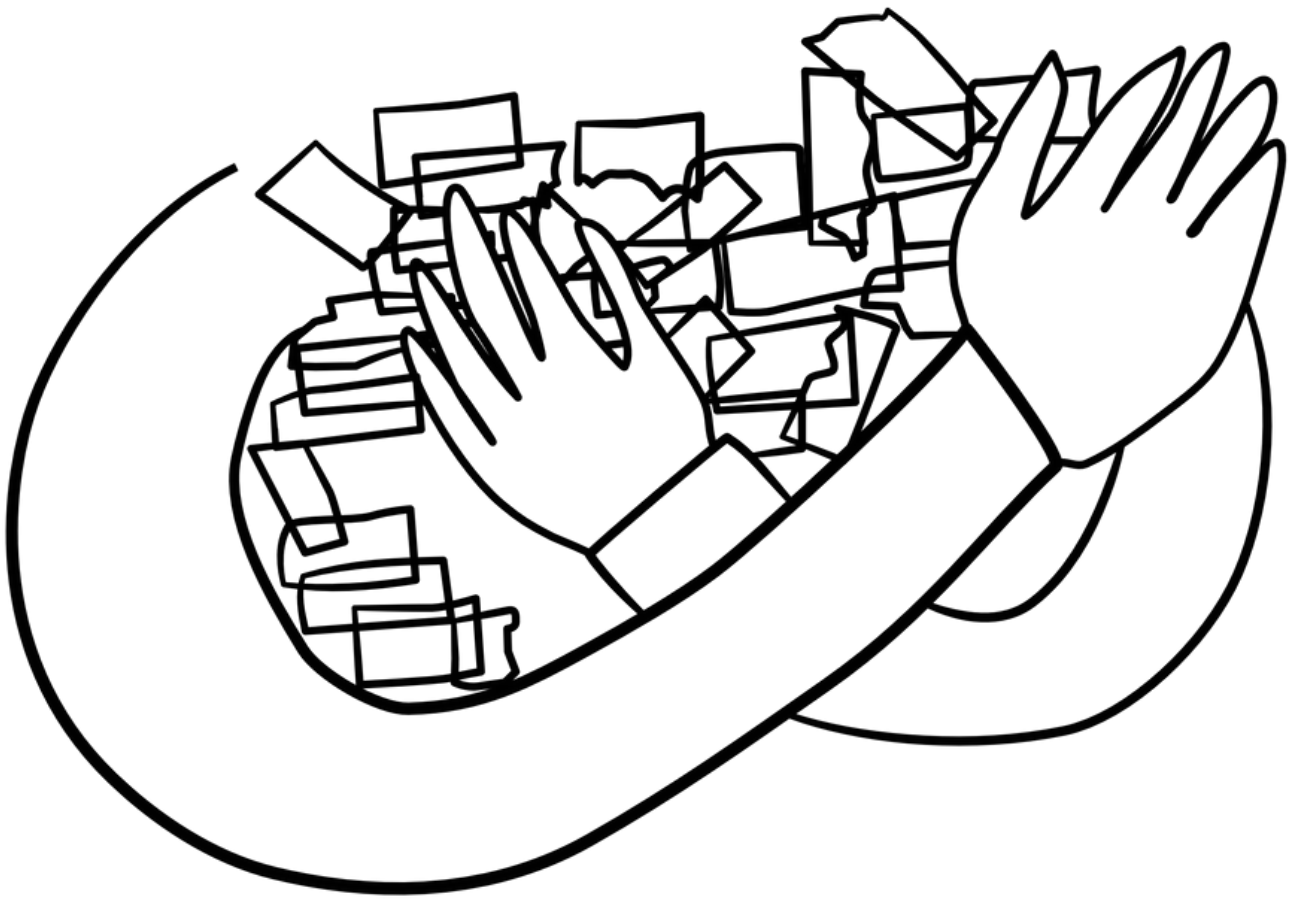
Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (OBCT) è un centro di ricerca e media specializzato in Europa sud-orientale, Turchia, Europa orientale e Caucaso, nonché nelle politiche dell'UE su libertà dei media, società civile, allargamento orientale e politiche di coesione: :
<https://www.balcanicaucaso.org>

Corso online

Corso online introduttivo che fornisce alcune chiavi interpretative e concetti fondamentali per avvicinarsi in modo critico alla complessità della regione balcanica:

https://www.cci.tn.it/cci_cp_elearning/i-balcani-passato-e-presente-di-una-regione-europea/
(solo in italiano)

Preparato dal Centro per la Cooperazione Internazionale (CCI), un'associazione indipendente impegnata nell'analisi, informazione, formazione e promozione della conoscenza sulla cooperazione internazionale, affari europei, pace e diritti umani.



6. CONCLUSIONI

Speriamo che questo Edukit abbia fornito strumenti e ispirazione per affrontare temi complessi e delicati come la casa, l'appartenenza e le esperienze di guerra attraverso l'uso di storie personali e oggetti. I laboratori sono progettati per stimolare la riflessione e il dialogo tra coloro che vi prendono parte - in ambito di educazione formale e informale - aiutando a comprendere meglio le dinamiche storiche e sociali che hanno plasmato la vita di molte persone.

Ci farebbe molto piacere ricevere i vostri feedback sull'utilizzo di questi laboratori. Le vostre opinioni sono preziose per migliorare ulteriormente le nostre risorse e garantire che rispondano alle esigenze educative di studenti e studentesse.

Visitate il nostro sito web per accedere alle altre pubblicazioni e ai risultati del progetto "Moj Dom" su www.mojdomproject.eu e lasciate i vostri commenti e suggerimenti.

Grazie per il vostro impegno e collaborazione.



Nome del progetto: Moj Dom: Refugees, migration and erased memories in the aftermath of Yugoslav wars (Moj Dom. Rifugiati, migrazione e memorie cancellate nel dopo guerra jugoslava)

Coordinatore di progetto: Codici, IT

Partner del progetto: Istituto di Etnologia e Folklore, HR; Documenta, HR; IDIZ, HR; Università di Regensburg, DE; Università di Graz, AU; Bosnien in Berlin, DE; Maska, SI; Mirovni Institut, SI; Lapsus, IT

Immagine di copertina e logo: Ivana Ognjanovac e Mare Šuljak

Coordinatori Edukit: *Documenta* e *Lapsus*

Finanziato dall'Unione Europea.

Le opinioni e i punti di vista espressi sono solo degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea, che non può essere ritenuta responsabile.



Funded by
the European Union